

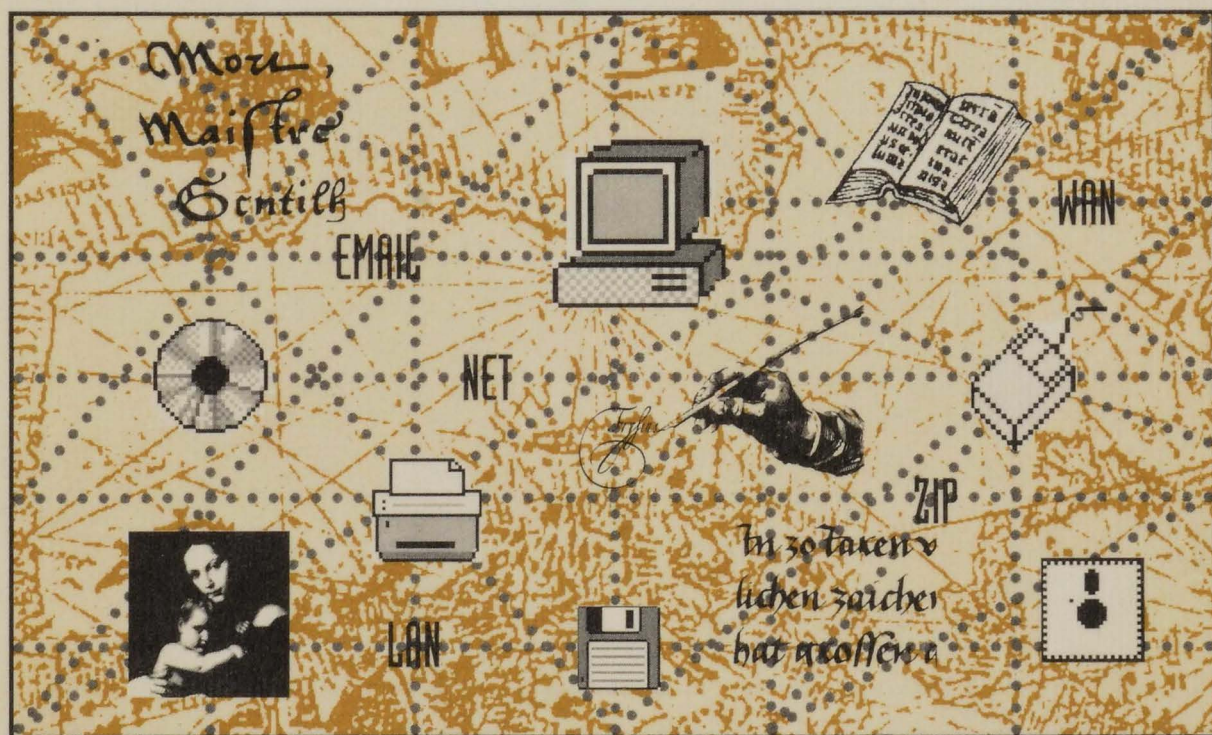
ARCHIVI & COMPUTER

AUTOMAZIONE E BENI CULTURALI

R. GRASSI *Appalto di servizi
bibliotecari e archivistici in Lombardia:
la dimensione economica del fenomeno*

M.S. RASETTI *Le biblioteche
hanno conquistato il territorio: e gli archivi?*

G. ZACCHÈ *L'archivio: un convitato
di pietra al tavolo delle riforme?*





ARCHIVI & COMPUTER

AUTOMAZIONE E BENI CULTURALI

"ARCHIVI & COMPUTER"

Rivista bimestrale

Direttore responsabile

Roberto CERRI

Redazione

Simona LAMIONI, Susanna OREFFICE, Monica PIERULIVO, Maurizio TANI

Collaboratori

Maria Bruna BALDACCI, Ezio BEATO, Gabriele BEZZI, Marina BROGI, Euride FRE-
GNI, Bruno GIALLUCA, Bruna GODONE, Roberto GRASSI, Roberto GUARASCI, Ma-
riella GUERCIO, Maria Teresa INGROSSO, Ilaria PESCHINI, Cludia SALMINI, Sandra
SAMBO, Maurizio SAVOJA, Michela SESSA, Maria SIMI, Giuliano TERZUOLI, Stefa-
no VITALI, Gabriele ZACCAGNINI.

Segreteria di redazione

Monica PIERULIVO

Sede della redazione

"ARCHIVI & COMPUTER"

Archivio Storico Comunale, Loggiati di San Domenico, 3 - 56027 San Miniato (Pi).
Tel. 0571 - 418381; Telefax 0571 - 406233; E-Mail: arc.sanmi@www.leonet.it

La rivista è pubblicata nell'ambito delle iniziative promosse dal LABORATORIO PER L'AP-
PLICAZIONE DELLE NUOVE TECNOLOGIE AGLI ARCHIVI, un progetto finanziato e sostenuto dal
Comune di San Miniato, la Regione Toscana e l'Amministrazione provinciale di Pisa.

Prezzi di abbonamento 1997

Studenti di Facoltà e di Corsi in Beni Culturali	£ 30.000
Annuo	£ 65.000
Sostenitore (con diritto a cinque copie della rivista)	£ 300.000
Esteri	£ 85.000
Fascicolo	£ 13.000
Sconto riservato a librerie	20%

Le richieste di abbonamento devono pervenire alla sede della redazione e i relativi importi
devono essere versati sul conto corrente postale n°13970561 intestato a "Archivi & Com-
puter" Servizio Tesoreria, c/o Archivio Storico Comunale - 56027 San Miniato; oppure
tramite assegno circolare/bancario o vaglia postale intestati a "Archivi & Computer", Ar-
chivio Storico Comunale, San Miniato.

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n° 8 del 23.03.1991

Bimestrale - Spedizione in abbonamento postale - 70% filiale di Pisa.

Editore: Comune di San Miniato, via Vittime del Duomo, 56027 San Miniato (Pi).

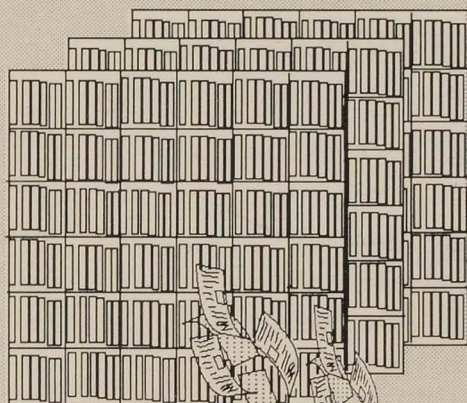
Stampa: Litografia Varo, Via Carducci, 51, 56010 Ghezzano (Pi)

Progetto grafico della copertina a cura di: Atelier ABC - Torino.

La rivista è stampata con il contributo del C.N.R.

V bimestre 1997 - Finito di stampare nel mese di gennaio 1998 ISSN 1121-2462

SE L'ARCHIVIAZIONE DEI DOCUMENTI
VI CREA PROBLEMI . . .



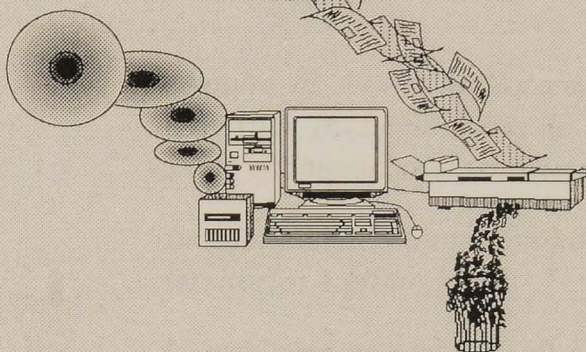
DA COSÌ
(giorni per la ricerca)

. . . LA SOLUZIONE È



LA RETE DI SERVIZI E FORNITURE
PER L'ARCHIVIAZIONE OTTICA

A COSÌ
(ricerca in pochi secondi)



Servizi:

- Archiviazione ottica di documenti
- Gestione e tenuta degli archivi
- Rassegna stampa
- Gestione spool di stampa
- Riconversione di archivi di microfilm/microfiche
- Masterizzazione CD

Fornitura:

- Software e hardware
- Materiale di consumo
- Personale specializzato

Varie:

- Consulenza e progettazione
- Manualistica (DTP)
- Help in linea

DAEDALUS SERVICE
S.N.C.

Via Case Dipinte, 17
56127 - PISA
Tel-Fax 050 - 598935

DAEDALUS SERVICE
S.N.C.

Via Bovio, 20
70022 - ALTAMURA (BA)
Tel-Fax 080 - 845587

AFFILIATE ALLA RETE STORUS SERVICE

ARCHIVI & COMPUTER

AUTOMAZIONE E BENI CULTURALI

Anno VII

Fascicolo 5/1997

INDICE

EDITORIALE

- La tutela della privacy e gli archivi, le competenze del Ministero dei Beni culturali in materia di archivi e le ulteriori svolte di "A&C": "dati sensibili" o no?* p. 301

SAGGI E NOTE

- Roberto GRASSI *Appalto di servizi bibliotecari e archivistici in Lombardia: la dimensione economica del fenomeno* p. 303
- Maria Stella RASETTI *Le biblioteche hanno conquistato il territorio: e gli archivi?* p. 313
- Gilberto ZACCHÈ *L'archivio: un convitato di pietra al tavolo delle riforme?* p. 322

NOTIZIARIO

- Salvatore DENARO *Un nuovo modo di "fare" catalogazione in Sicilia* p. 330
- Maria Luisa POLICHETTI
(Intervista a cura di M.TANI) *L'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione* p. 332
- Ilaria PESCHINI *Democrazia in rete o "grande fratello"? L'accesso agli archivi e la salvaguardia della riservatezza nelle fonti contemporanee* p. 337

- Teresa TORRICINI *TITULUS '97: un titolario normalizzato per le Università italiane* p. 341
- Susanna OREFFICE *L'archivio dell'Istituto Luce* p. 343
- Giancarlo SANTI
(intervista a cura di M.TANI) *L'ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici della CEI* p. 345
- Teresa TORRICINI *Un'archivista alla fiera italiana dell'informatica* p. 349
- Chiara GIUDICE
(intervista a cura di M.TANI) *I corsi di laurea in Conservazione dei beni culturali: aggiornamenti* p. 350

ARCHIVI & UTENTI

- Paola MIGLIETTA *Laboratori portatili e archivi simulati. Cronaca di un incontro tra docenti e archivisti* p. 355

RECENSIONI

- Monica PIERULIVO *Arti e mestieri. Immagini e dettagli dal mondo del lavoro cittadino* p. 357

IN BREVE

- A cura della segreteria di redazione* p. 360

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- A cura della segreteria di redazione* p. 364

La tutela della privacy e gli archivi, le competenze del Ministero dei bb.cc. in materia di archivi e le ulteriori svolte di “A&C”: “dati sensibili” o no?

Non è un titolo, ma un comizio. Lo so. Chiedo scusa. E' che volevo attirare l'attenzione dei 400 abbonati di “A&C” per il 1997 su tre cose che in qualche modo li riguardano e, forse, potrebbero interessarli. Tre cose diverse ed indipendenti le une dalle altre. Ma non potevo dare tre titoli all'editoriale. Avrei fatto ridere i polli. Ma anche così... va bene, comincio.

La legge sulla tutela della privacy (o meglio il corpus legislativo che sta nascendo su questo problema) sta avendo un impatto anche sulla ricerca storica e sugli archivi. Tutto comincia coi “dati sensibili” delle persone e con ciò che può essere dato in consultazione o meno. Ora, come accade spesso con le nostre leggi, non è del tutto chiaro che cosa la legge 675/96, e successive modifiche ed integrazioni, proibisca di dare in lettura ai consultatori d'archivio. Stando ad alcune interpretazioni, tutti i dati relativi a fatti personali, inclusi “quelli sensibili”, possono essere consultati liberamente solo dopo che la documentazione ha superato i 70 anni, in quanto, secondo alcuni, restano in vigore le attuali norme ‘archivistiche’ sulla consultazione delle carte. Secondo altri, tuttavia, i “dati sensibili” estendono la loro non consultabilità oltre i “70 anni” previsti dalle norme archivistiche. Chi avrà ragione? E cosa rischierebbe l'archivista che desse in consultazione documenti contenenti “dati sensibili” con più di 70 anni?

Poi c'è la storiografia contemporanea. Dei demografi del '900 e di tutti quelli che studiano per motivi diversi documenti che contengono “dati sensibili” più giovani di 70 anni che accadrà? Potranno continuare a fare il loro mestiere? Si spera di sì. E gli archivisti come debbono comportarsi verso richieste di consultazione che sembrano contrastare con la lettera della 675/96? La risposta non può che essere una: con “buon senso”, come sempre. Si tratta di valutare la serietà scientifica e culturale dei ricercatori e di evitare di dare in mano a “ricercatori della domenica”, o a “cacciatori di scoop”, documenti che possono essere usati a fini scandalistici: il tutto senza scoraggiare “i ricercatori della domenica”, nè gli “scoopisti” che hanno i loro sacrosanti diritti, dovuti al fatto, se non altro, di appartenere alla categoria dei “contribuenti”. Ma per approfondire il tema a cui ho accennato (e che è destinato a scaldare le penne di molti archivisti, forse!) rimando alla recensione che Ilaria Pescini ha fatto di un seminario fiorentino dedicato, almeno in parte e con grande tempestività, alla tutela della privacy e al suo impatto sul lavoro degli archivisti.

Poi c'è la storia, sempre più misteriosa, del decreto legge che dovrebbe precisare le competenze del Ministero dei bb.cc. anche in materia di archivistica e che dovrebbe dire se ci saranno deleghe alle regioni per questo settore e quali saranno. Infatti, nonostante le audizioni e il lavoro della Commissione Cheli (che ci sia ciascun lo dice, cosa stia architettando nessun lo sa), è buio pesto sulle future competenze e i futuri assetti del Ministero guidato da Veltroni. Ed è un male. Perché girano le voci più disparate, una parte dei funzionari statali è in ansia e non sa che fine farà, mentre, da

parte loro, le regioni vorrebbero sapere cosa gli toccherà (se gli toccherà qualcosa, si capisce). Ed anche le altre autonomie locali vorrebbero conoscere il contenuto del decreto per poter dire la propria. Il fatto è che entro marzo il decreto dovrebbe essere varato, ma ancora non se ne discute in pubblico, neppure tra tecnici, apertamente. E mi chiedo: il testo sarà portato in via preventiva al tavolo di discussione stato-regioni? Immagino di sì, ma quanti misteri quanta farraginosità!! Peccato, signor Ministro e signor sottosegretario La Volpe, con delega agli archivi. Non è davvero una gran bella storia. Auguriamoci che almeno finisca bene.

Infine "A&C", la nostra rivista. La redazione e il gruppo di amici che l'affianca stanno discutendo da alcuni mesi ulteriori cambiamenti, altre svolte ed integrazioni, sul contenuto, sulla periodicità, sulla veste grafica. Nuovi temi si affacciano nelle nostre rubriche. L'unica cosa che possiamo rivelare (anche noi abbiamo qualche piccolo segreto!) è che da questo numero abbiamo assorbito la *newsletter* "Archivi e utenti" e, almeno in una certa misura, i temi che trattava: gestione degli archivi, uso delle fonti archivistiche per fini didattici, promozione degli archivi, analisi degli utenti e performance degli archivisti (con tanto di indici di misurazione e di soddisfazione dei clienti). Col prossimo numero saremo più precisi sulla portata del cambiamento e dell'evoluzione dei contenuti e probabilmente della periodicità. Intanto, buona lettura!

R.C.

SAGGI E NOTE

Roberto GRASSI

Appalto di servizi bibliotecari e archivistici in Lombardia: la dimensione economica del fenomeno*

Evidenziando le differenze sostanziali esistenti tra il settore delle biblioteche e quello degli archivi, l'autore traccia un quadro delle modalità di gestione di questi servizi in Lombardia in rapporto alla legislazione esistente, ai costi dei servizi, alla domanda ed offerta professionale.

Premessa

Quando Roberto Cerri mi ha iscritto un po' di autorità ai "parlatori ufficiali" di questo seminario-convegno ho tentato subito di ripescare – un po' a memoria – da un lato gli elementi salienti del quadro normativo con particolare riferimento a gare d'appalto e alle procedure connesse, dall'altro un certo numero di casi concreti da portare ad esempio in positivo o in negativo. Dopo qualche riflessione ho trovato tuttavia che un mio eventuale contributo in questa materia non sarebbe stato significativo: la Regione infatti non ha una prassi in qualche modo tipica o esemplare in materia di gare d'appalto per biblioteche e ciò per la semplice ragione che la maggior parte dei finanziamenti regionali al sistema delle biblioteche è avvenuta sino ad oggi sotto forma di contributi mentre le spese che vengono effettuate direttamente dal mio ente per l'acquisizione di beni e/o servizi bibliotecari e archivistici o sono di così modesta entità da sconsigliare il ricorso a gare formali o vengono effettuate all'interno di convenzioni con altri partner istituzionali che sono i veri gestori/committenti dei beni e servizi acquisiti esternamente (penso in particolare alle convenzioni per SBN).

Gli stessi enti – prevalentemente i comuni – che sono beneficiari dei contributi regionali e che, essendo titolari di biblioteche o archivi, effettuano direttamente la spesa, non mi pare che evidenzino in materia comportamenti uniformi; in genere osservo uno scarso ricorso alle varie forme di gare formali tra soggetti con-

* Questa comunicazione è stata presentata al Seminario nazionale su: *Gli appalti nelle biblioteche e negli archivi di ente locale*, tenuto a Firenze il 16 ottobre 1996

correnti: mi pare che prevalga la trattativa privata anche non formale che vede, laddove possibile, più offerte concorrenti tra loro. E tuttavia in proposito non mi pare che esistano statistiche o studi particolari e pertanto qualsiasi ragionamento non può che avere fragili gambe.

Scartato dunque l'argomento Ente regione e scartata la possibilità di osservare il comportamento di altre istituzioni locali, ho pensato che forse fosse il caso di spostare il tiro; ho pensato che forse poteva essere opportuno utilizzare il mio ruolo all'interno del Servizio biblioteche – che è un osservatorio assolutamente privilegiato – per esaminare il problema della acquisizione di beni e servizi da soggetti esterni sotto il profilo economico e organizzativo più che sotto quello normativo. Ho pensato che poteva essere utile ed interessante cercare di “misurare” e di definire qualitativamente e quantitativamente il peso dell'appalto nell'economia complessiva del sistema bibliotecario e archivistico. Precisazione lessicale: in questo contesto quando parlo di sistema non intendo ovviamente qualcosa di informatico o telematico ma piuttosto di istituzionale ed organizzativo. Il sistema cioè è l'insieme delle istituzioni, pubbliche e private, e delle risorse (umane, professionali, economiche ecc ed anche informative) in vario modo mobilitate per erogare un servizio al cittadino.

Ecco, dicevo, misurare il peso specifico dell'appalto nel sistema significa tentare di definirne il profilo economico, organizzativo e, perchè no, anche sociale. La mia cultura economica è prossima allo zero, ma credo che stiamo parlando di un fenomeno “di mercato”, di un luogo cioè dove qualcuno compra e qualcuno vende, dove qualcuno commissiona certi servizi o realizzazioni e qualcun altro produce certi servizi e certe realizzazioni. In sintesi, io mi sono posto il problema di cercare di capire: quanto si spende, chi spende, per che cosa si spende e, per contro, chi vende e che cosa vende. Devo dire la verità, soprattutto per il sistema bibliotecario, che è quello che conosco di meno, mi sono trovato di fronte ad una realtà veramente insospettata.

A proposito delle mie conoscenze e soprattutto delle mie ignoranze vorrei fare una piccola precisazione: sono un archivista di formazione alquanto tradizionale, insomma un po' all'antica, tutt'oggi mi occupo prevalentemente di archivi. Io penso che il mondo degli archivi abbia molto da imparare da quello delle biblioteche, almeno per quanto riguarda gli aspetti organizzativi e gestionali. In questa relazione tratterò per forza di cose anche di biblioteche e di economia e di organizzazione bibliotecaria; chiedo anticipatamente scusa ai colleghi bibliotecari per il modo probabilmente un po' *naif* con cui affronterò alcuni argomenti che li riguardano e sui quali sono sicuro che ne sanno molto più di me.

E a proposito di scuse devo fare ammenda anche per il fatto che non sono riuscito a trovare, nella letteratura professionale bibliotecaria, che so, qualche studio o qualche saggio che riguardasse l'argomento che mi sono proposto. E cioè quanto costa il sistema? Come è composta la spesa? Chi compra e chi vende? Ho presente interessanti lavori, per così dire, su una scala ridotta che riguardano cioè la biblioteca ma non sono riuscito a trovare qualcosa sull'intero sistema. È certamente una lacuna della mia ricerca.

Qualche dato su due sistemi a confronto

Pur essendo in parte sovrapposti e per alcuni aspetti sinergici il sistema dei servizi di biblioteca ed il sistema dei servizi di archivio si differenziano in modo assolutamente sostanziale: la competenza in materia d'archivi è, almeno sulla carta, tutta statale mentre quella delle biblioteche è stata trasferita e delegata da tempo alle regioni e agli enti locali; il tipo di servizio alla comunità locale è ovviamente assai diverso essendo la struttura bibliotecaria votata ad una utenza più ampia, differenziata e "stratificata"; il mestiere dell'archivista e quello del bibliotecario nonostante alcune apparenti similitudini, sono sostanzialmente diversi sia per l'oggetto della disciplina (il libro, l'archivio) sia per le modalità di erogazione del servizio; il peso economico e sociale, la presenza e la riconoscibilità pubblica dei due sistemi sono difficilmente comparabili; mentre è probabile che la stragrande maggioranza dei cittadini nel corso della propria esistenza abbia almeno messo piede in biblioteca, è, per contro, sicuro che la grande maggioranza dei cittadini mai metterà piede in archivio ecc. ecc. Nonostante queste (e tante altre) differenze che non è qui il caso di elencare minutamente, i due sistemi si influenzano e interagiscono positivamente: nella nostra regione ci sono state numerose ed importanti iniziative assunte o dai sistemi bibliotecari o da singole biblioteche a favore degli archivi storici; basti pensare che ben una cinquantina di biblioteche comunali conservano gli archivi dei rispettivi comuni o fondi ad essi aggregati ed il dato è in lenta ma costante crescita¹. Nelle situazioni più sensibili al tema della conservazione della memoria e tecnologicamente più evolute si sta progettando l'inserimento dei dati di descrizione archivistica (quali basi dati inventariali, liste e reference file, basi dati anagrafiche ecc.) accanto a basi catalografiche. Personalmente ritengo che, mantenendo ferma la irriducibile diversità tra le due discipline, si vada verso una progressiva integrazione di alcuni servizi, soprattutto quelli di natura informativa generale, almeno per ciò che concerne la parte storica degli archivi. E a proposito di parte storica vorrei precisare che qui di seguito tratterò esclusivamente gli aspetti riguardanti gli archivi storici e quelli di deposito; profondamente diverso sarebbe trattare di archivi correnti, cioè di quel pezzo di sistema documentario rivolto prevalentemente al cliente interno.

Vorrei citare solo qualche dato preliminare che evidenzi il diverso "peso specifico" della organizzazione bibliotecaria e di quella archivistica. Assumo come anno campione il 1993: a quel periodo sono infatti riferiti i dati dell'unica pubblicazione statistica che riguarda gli archivi². Per le biblioteche comunali al contra-

1. cfr. Regione Lombardia, Settore cultura e informazione, Servizio biblioteche e beni librari e documentari, *Guida alle biblioteche comunali della Lombardia*, Censimento al 1992, Milano 1994. Il dato mi pare tuttavia sottostimato.

2. Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio di Statistica *Archivi di Stato anno 1993*, Roma 1994

rio si dispone di una interessante serie statistica su base regionale a partire dal 1985³.

Nel 1993 la nostra regione conta – oltre ai 1500 archivi comunali, 9 di province e diverse decine tra archivi di USSL ed ex II.PPA.B. nella stragrande maggioranza tutti rigorosamente non aperti al pubblico – solo una quindicina di istituti archivistici pubblici cioè aperti al pubblico e dotati di adeguate attrezzature.

Nello stesso 1993 vengono rilevate 1068 biblioteche di enti locali, circa 200 biblioteche universitarie, ed un numero imprecisato di altre biblioteche di soggetti privati più o meno aperte al pubblico. Il numero degli addetti assunti presso gli istituti archivistici supera di poco i 200 mentre il personale di ruolo presso le biblioteche pubbliche comunali è valutabile attorno alle 2500 unità; va inoltre ricordato che nelle biblioteche comunali si contano circa 380 volontari e oltre 200 obiettori di coscienza che hanno scelto il servizio in biblioteca come alternativa a quello militare. Negli archivi il fenomeno del volontariato appare trascurabile.

Queste poche cifre volevano solo servire ad inquadrare il problema nei suoi termini molto generali, giusto per fornire una fotografia a grana molto grossa degli oggetti di cui stiamo parlato. Oggetti che – ripeto – paragonare o confondere può essere assai rischioso poichè hanno finalità e dimensioni assai diverse. Ora vorrei cercare di guardare più da vicino il fenomeno degli appalti o meglio della acquisizione da parte delle amministrazioni titolari delle biblioteche e degli archivi di beni e servizi dall'esterno. Anche per ragioni di comodità espositiva esaminerò separatamente i due comparti.

Le biblioteche comunali della Lombardia

I dati e le considerazioni che seguono sono riferiti esclusivamente alle biblioteche comunali essendo le uniche dotate di una raccolta sistematica di statistiche annuali a partire dal 1985. Raccolta che ci consente di attingere ad una serie di dati anche “storici” o comunque di trend di grandissimo interesse. Nell'anno di grazia 1993 – che assumo come anno campione – la gestione delle 1068 biblioteche della nostra regione è costata al contribuente 92.597.427.393 lire. Non ho termini di paragone con altri servizi pubblici più o meno gestiti dagli enti locali ma, giusto per fare un esempio, le stime dei costi della sanità pubblica si misurano, nella nostra Regione, nell'ordine delle migliaia di miliardi. Le biblioteche, come pezzo dello stato sociale, dunque costano relativamente poco.

Ma vediamo come è composta la spesa le cui principali voci sono:

- il personale, per un importo di 51 miliardi e 600 milioni pari a circa il 55% della spesa totale (ma su questi costi e su questa percentuale torno tra breve)

3. Regione Lombardia, Settore cultura e informazione, *Le biblioteche comunali della Lombardia dati statistici e indicatori*, Milano 1985 – 1996

- l'acquisto libri per complessivi 12 miliardi e 300 milioni pari a oltre il 13% della spesa complessiva
- la manutenzione ordinaria 12 miliardi e 400 milioni pari al 13%
- la manutenzione straordinaria e l'acquisto attrezzature e arredi 8 miliardi pari a quasi il 9%
- le cosiddette attività complementari (mostre, iniziative di promozione) hanno comportato una spesa di circa 1 miliardo e 700 milioni pari a poco meno del 2% del totale
- sotto la voce di manutenzione di materiale librario rientrano gli interventi di restauro, disinfestazione, pulizia e microfilmatura che con circa 800 milioni hanno rappresentato poco meno dell'1% .

Non vi è ahimè un dato disaggregato e autonomo per le spese di catalogazione i cui oneri sono naturalmente da rintracciarsi in parte alla voce "personale" ed in parte alla voce "quota associativa al sistema bibliotecario locale" (sistema che spesso gestisce direttamente la catalogazione o comunque la spesa per la catalogazione).

Il quadro generale tuttavia mi pare abbastanza chiaro: eccezion fatta per larga parte delle spese di personale che servono per gli stipendi dei dipendenti di ruolo e – probabilmente – per una parte della spesa di manutenzione ordinaria che può essere gestita in economia, risulta che il resto della spesa per il funzionamento del sistema è dato dalla acquisizione di beni e servizi da soggetti esterni.

Parlavo prima delle sorprese che mi hanno colpito nell'affrontare questa, per altro superficiale, disamina della economia dei sistemi: non mi sarei mai immaginato, prima di prendere in mano queste statistiche, che circa il 40% della spesa complessiva fosse destinata alla acquisizione di beni e servizi da soggetti esterni alla amministrazione. Stupisce anche la notevole eterogeneità degli interventi e dunque la vasta gamma dei soggetti privati che vengono coinvolti in qualità di venditori o realizzatori o fornitori ecc: si va dai librai che procurano la materia prima, alle agenzie di servizi vari per occasioni promozionali quali mostre e simili, dalle ditte che disbrignano la pulizia a quelle edilizie per opere di manutenzione ordinaria e straordinaria, a bibliotecari singoli o cooperativizzati che effettuano lavori di catalogazione ecc.

Esaminando sul medio periodo la tendenza dell'andamento della spesa non mi pare all'apparenza di rilevare dati significativi.

Ad esempio nel 1987 – anno in cui il modello di rilevamento statistico si assesta su un impianto simile a quello che è attualmente utilizzato, cosa che rende possibile e facile i paragoni – le spese risultano le seguenti

- spesa complessiva 54 miliardi e 450 milioni
- personale 27,464 pari a circa 50%
- acquisto 7,913 pari a 14%
- manutenzione ordinaria sede 5,870 cioè quasi l'11%
- manutenzione libri 630 milioni poco più dell'1%

- attività compl. 2,800 il 5% (e questa mi pare la variazione più significativa)
- attrezzature e arredi 3,450
- manutenzione straordinaria sede 1,773

Su queste cifre mi pare che valga la pena innanzitutto rilevare che una spesa nel 1987 di 54 miliardi equivale a una spesa di circa 75 miliardi del 1993 (ricalcolandola molto approssimativamente secondo i coefficienti dell'andamento del costo della vita); il che significa che c'è stato tra la fine degli anni 80 e i primi anni 90 un significativo incremento delle risorse in termini reali.

Quello che appare a prima vista è che la ripartizione della torta nel 1987 è tutto sommato simile a quella di sei anni dopo.

Un ragionamento un poco più approfondito tuttavia mi pare meriti la spesa per il personale: mi sembra significativo il fatto che a fronte di 1394 addetti di ruolo ve ne siano ben 481 con incarico di prestazione professionale. In altri e più chiari termini in Lombardia un addetto su quattro non ha un rapporto di lavoro dipendente bensì libero professionale. Un altro dato su cui mi pare opportuno meditare è che, ad esempio nel 1987, il personale di ruolo assommava a 1212 unità mentre quello precario a 288. Cioè si registra positivamente un incremento globale del numero di addetti (+25% tra il 1987 e il 1993) però i precari – se si preferisce i liberi professionisti – aumentano nettamente di più (67% tra il 1987 e il 1993) di quelli di ruolo (+15% tra il 1987 e il 1993).

Sempre a proposito di personale precario, un dato che mi pare opportuno sottolineare è che delle 1068 biblioteche comunali lombarde censite nel 1993 ben 253 – cioè quasi il 25% – sia retto esclusivamente da personale con contratto di prestazione professionale. Si tratta generalmente delle biblioteche più piccole, per così dire, dell'anello debole del sistema, quelle maggiormente esposte al rischio di chiusura, dotate di un patrimonio modesto, di un orario di apertura limitato e talora di una scarsa "visibilità": in genere l'ente locale titolare è un comune di piccole dimensioni, magari posto in una zona montuosa, scarsamente turistica o in una campagna profonda, un ente con poco personale ed un bilancio modesto. Queste 253 biblioteche spendono per i compensi al personale 2 miliardi e 620 milioni, cioè poco più di 10 milioni annui a testa.

Vorrei concludere con un ultimo rudimentale ragionamento e ancora una volta i più esperti colleghi bibliotecari perdoneranno le mie ingenuità: sottraendo alla spesa complessiva di oltre 92 miliardi registrata nel 1993 gli oneri di mantenimento della fascia più gracile del sistema (quelle famose 253 biblioteche piccole e piccolissime), oneri che si aggirano sui 5 miliardi, risulta una cifra di 88 miliardi. Di questa cifra, abbiamo visto, circa il 40% viene utilizzata per l'acquisizione di beni e servizi dall'esterno. Risulta dunque che le circa 800 biblioteche di fascia alta, media e medio piccola spendono una cifra annua di quasi 50 milioni: si tratta di un budget certamente modesto ma non trascurabile la cui gestione può richiedere una qualche specifica abilità.

In sostanza da questo pur superficiale esame della spesa pubblica del sistema

delle biblioteche comunali mi pare di dover mettere in evidenza tre tendenze.

Si è verificato un incremento assolutamente significativo della spesa almeno sino ai primi anni 90 e più precisamente sino al 1993; a partire dal 1994 non si è verificata in Lombardia alcuna "gelata" (come quella che ad esempio Roberto Cerri ha denunciato per la Regione Toscana negli anni 1990-1995).

La composizione percentuale della spesa non muta significativamente nel suo insieme e al suo interno le voci riguardanti le acquisizioni di beni e servizi da soggetti esterni sono assolutamente rilevanti; in altri termini le biblioteche ed i bibliotecari gestiscono già oggi – e non in un futuro più o meno prossimo di privatizzazioni – budget di una qualche consistenza.

Tra i cambiamenti più significativi va registrato un incremento del personale non di ruolo ovvero del personale a prestazione professionale

Gli archivi locali in Lombardia

Contrariamente a quanto avviene per le biblioteche nel settore degli archivi non vi sono statistiche sistematiche che possano dare conforto ad un esame della situazione della spesa. Le stime ed i ragionamenti risultano pertanto più che avventurosi.

Gli istituti archivistici regolarmente aperti al pubblico e dotati di strutture adeguate sono, come già anticipato, una quindicina con un totale di circa 200 addetti⁴. Il costo del personale della amministrazione statale e di quella locale è stimabile in circa 8 miliardi (anno di riferimento 1993). Tale cifra dovrebbe incidere sulla spesa complessiva del sistema in misura superiore a quella del comparto bibliotecario poichè, come facilmente intuibile, non vi compare la voce relativa agli acquisti e le stesse spese per manifestazioni promozionali e simili sembrano assai più contenute. Se si ipotizza – per il funzionamento dell'intero sistema – una spesa annua inferiore ai 12 miliardi mi pare non si vada lontano dal vero.

E tuttavia occorre considerare che vi è un'altra componente della spesa pubblica in materia archivistica – se possibile ancor più occulta delle precedenti – ed è quella delle amministrazioni locali per la sistemazione dei propri archivi; più precisamente la spesa dei comuni, delle Ussl ecc., non dotati di propri istituti e proprio personale per i lavori di ordinamento e inventariazione. Anni fa ho cerca-

4. Oltre ai nove capoluoghi di provincia ove hanno sede gli archivi di Stato – che contano complessivamente 150 addetti, sono dotati di un proprio istituto le città di Lodi, Mantova, Voghera, Vigevano, Varese e l'amministrazione delle IIPPAB di Milano; a questi vanno aggiunte le comunità montane della Valcuvia e Valchiavenna che hanno propri dipendenti addetti agli archivi storici dei comuni. Vanno poi ricordate la Biblioteca civica A. Mai di Bergamo, la Queriniana di Brescia, la Trivulziana di Milano che hanno pure tra i propri dipendenti archivisti qualificati. In corso di istituzione un istituto archivistico a Monza. Complessivamente il comparto della amministrazione locale può contare su circa una cinquantina di archivisti dipendenti.

to di definirne i contorni⁵ utilizzando dati gentilmente concessimi dalla Soprintendenza archivistica per la Lombardia. Poichè da quando ho scritto quelle considerazioni non mi pare che la situazione sia cambiata di molto, ne riprendo brevemente alcune parti aggiornando alcuni riferimenti economici.

“Per cercare di quantificare i lavori archivistici che vengono effettuati sul nostro territorio regionale ho scelto tre anni campione il 1980, il 1985 e il 1990 e ho ricostruito la consistenza dei pezzi archivistici inventariati sulla base dei dati desunti dalla “relazione annuale” della Soprintendenza archivistica per la LombardiaQuesto documento – la “relazione annuale” – è una sintesi che viene inviata al termine di ogni anno ai competenti organi ministeriali, dove sono indicati in forma tabellare, gli enti che hanno promosso interventi sui propri archivi, gli estremi cronologici degli atti inventariati, la consistenza dei pezzi, il curatore dell’inventario....

Nel 1980 una trentina di comuni ha trasmesso per l’approvazione gli inventari in Soprintendenza: sono state inventariate poco meno di 13.000 buste e un numero difficilmente precisabile di registri (circa 3.000); dei 30 interventi 16 hanno riguardato sezioni di deposito, 11 sono stati effettuati sia su sezioni storiche che di deposito e 3 esclusivamente su sezioni storiche

Nel 1985, 44 amministrazioni locali hanno trasmesso inventari alla Soprintendenza e ne hanno ricevuto l’approvazione: complessivamente sono stati inventariate circa 13.700 buste e poco meno di 4.000 registri; dei 44 interventi, 30 cioè i 2/3, sono stati effettuati su sezioni di fondi moderne o contemporanee, cioè posteriori alla fine degli anni ’40, 11 interventi hanno riguardato anche sezioni “storiche” mentre solo 3 sono stati fatti solo su sezioni “storiche” (per una consistenza per altro assolutamente irrisoria pari a 166 buste).

Nel 1990 solo 16 amministrazioni locali hanno ricevuto l’approvazione dell’inventario; il totale del materiale ammonta a oltre 10.000 buste e a 2.000 registri; dei 16 interventi la metà riguarda sezioni di deposito quando non addirittura archivi correnti, 4 interventi riguardano documentazione sia storica che di deposito mentre 4 riguardano esclusivamente sezioni antiche....”

Sin qui i dati della relazione annuale; occorre tuttavia avvertire che vi è una certa quantità di interventi, per altro difficilmente quantificabili, che sfuggono al controllo della Soprintendenza; pertanto i dati sopra citati risultano approssimati per difetto.

Cercherò ora di quantificare – sempre con larghissima approssimazione – la spesa delle amministrazioni locali. “Se per quanto concerne il numero degli interventi e la consistenza del materiale inventariato possiamo disporre di informazioni (...) per quanto riguarda la spesa delle amministrazioni locali per tali interventi

5. Cfr Roberto GRASSI, *Archivi e libera professione. Domanda e offerta di servizi archivistici nella amministrazione locale lombarda*, in “Archivi per la storia”, anno VII, n. 2, luglio-dicembre 1994: si tratta del testo di un intervento effettuato nell’ambito di una giornata di studio dal titolo “Archivi storici e libera professione in Lombardia” promossa da ANAI e tenuta a Milano nel giugno del 1993.

non abbiamo dati aggregati e certi. Occorrerebbe richiedere a tutte le amministrazioni interessate copia delle deliberazioni di impegno di spesa, ovvero i disciplinari d'incarico; ma mi pare francamente che allo stato attuale nessuno sia in grado di sobbarcarsi una fatica simile. Tuttavia credo che qualche dato lo si possa in qualche modo recuperare e che ci si possa ragionare sopra pur con notevoli cautele. Se non è possibile un approccio al problema sul versante della spesa credo che tuttavia sia possibile ricostruire elementi di conoscenza a partire dal versante opposto cioè quello dei prezzi (i prezzi ovviamente praticati dagli operatori ai committenti)

Quanto appunto ai prezzi unitari non vi è un "prezzario" ufficiale proposto da qualche organo dotato della necessaria autorevolezza; la Regione ha elaborato, sulla scorta di una più che decennale esperienza, alcuni parametri per i compensi unitari: si ritiene grosso modo equo un compenso di 40-45.000 lire ad unità archivistica per le sezioni d'antico regime, attorno alle 10.000 per le sezioni ottocentesche e dalle 5 alle 7.000 per unità archivistiche di epoca contemporanea o comunque di questo secolo.... Va da sé che questi parametri possono subire delle oscillazioni in considerazione delle particolari condizioni di ordinamento in cui versa l'archivio o dell'esistenza o meno di corredi precedenti; è infatti intuitivo che altro è intervenire su un ammasso informe di carte accatastate in una soffitta dove è andata perduta la traccia di un qualsivoglia ordine, altro è inventariare un archivio in cui la cura e lo zelo degli impiegati hanno contribuito a mantenere un ordinamento almeno di massima....

Assumiamo dunque le cifre sopra indicate e moltiplichiamole per il numero di buste e registri inventariati negli anni campione prescelti: calcoliamo, per difetto, che mediamente ciascun contenitore raccolga 10 unità archivistiche. Poiché non sappiamo con esattezza, negli interventi effettuati sia su archivi storici sia su depositi, quanta parte riguardi i primi e quanta i secondi, assumiamo, sempre per difetto, un costo unitario di £ 70.000 per contenitore.

La spesa, che viene naturalmente calcolata a valori correnti (anno 1993), risulta di circa 930 milioni di lire nel 1980, di 987 nel 1985 e di 714 nel 1990".

Sin qui le considerazioni riferite allo scorso decennio. Ora, considerando che il calcolo sopra riportato è stato effettuato, come detto, su consistenze sottostimate e considerando inoltre che negli anni '90 l'impegno finanziario della Regione è andato gradualmente crescendo penso che attualmente si possa stimare in circa un miliardo e mezzo la spesa annua delle amministrazioni locali per l'ordinamento e l'inventariazione dei propri archivi.

Un breve inciso: si tratta di una spesa il cui andamento risente di tre fattori fondamentali: l'azione di vigilanza operata sul territorio dalla Soprintendenza archivistica, l'effetto volano generato dai contributi regionali stimabili in circa il 40-50% della spesa globale, l'azione di stimolo esercitata dall'offerta sulla domanda (nelle aree dove esiste una "vivace" presenza di operatori qualificati le amministrazioni locali risultano maggiormente coinvolte). In altri termini la spesa dovrebbe crescere proporzionalmente al potenziamento di questi tre fattori; e

poichè trovo che difficilmente, almeno nel breve periodo, si potrà operare sui primi due non resta che cercare di consolidare e rendere più efficace la rete degli operatori.

Il costo complessivo dunque del sistema dei servizi archivistici – riferito come detto al solo ambito degli archivi storici – è dunque globalmente stimabile in circa 13/14 miliardi annui, di cui poco più del 10% destinati al compenso degli archivisti liberi professionisti che operano sul territorio.

Al di là del peso relativamente modesto – considerando l'economia complessiva del sistema – di questa particolare componente della spesa archivistica ritengo che essa sia particolarmente meritevole di attenzione e ciò per alcune ragioni: in primo luogo perchè la maggior parte dei lavori archivistici effettuati in regione sono proprio opera di questi liberi professionisti; il personale dipendente dai vari istituti (locali e statali) è infatti oberato da compiti di gestione e ordinaria amministrazione che di fatto sottraggono al lavoro scientifico larga parte delle risorse professionali stabili. In secondo luogo perchè proprio considerando la scarsa propensione delle amministrazioni ad assumere stabilmente archivisti, questa area è destinata ad allargarsi e ad assumere un ruolo progressivamente più significativo. In terzo luogo perchè questi operatori sono in grado di raggiungere le località più scomode ed eccentriche e dunque di operare su fondi che sono di norma assolutamente estranei agli ordinari circuiti della ricerca.

Si possono stimare in circa una cinquantina questi “riordinatori” erranti che sono attivi sul territorio della Lombardia: si tratta di professionisti singoli o associati a cooperative per alcuni dei quali l'archivistica rappresenta una “seconda” attività. Se consideriamo che gli archivisti “dipendenti” non superano la trentina di unità (16 statali e circa altrettanti di amministrazioni locali) ci rendiamo subito conto di quale importanza rivesta il fenomeno.

Un dato comune a larga parte di questi professionisti è che si tratta in genere di persone molto preparate e competenti nelle discipline tradizionali ma piuttosto inesperte sotto il profilo della gestione aziendale. Si tratta in sostanza di buoni archivisti, di esperti paleografi, di ottimi conoscitori della storia istituzionale ma di imprenditori e gestori alquanto sprovveduti. In molti casi mi pare di dover rilevare una scarsa capacità di amministrare efficacemente le proprie risorse professionali il che genera ad esempio gravi ritardi nella conclusione dei lavori. Mi paiono poi pressochè assenti adeguate strategie di promozione e marketing anche su scala strettamente locale.

Per concludere ritengo che non si possa ulteriormente eludere il problema di una adeguata formazione di tipo organizzativo e imprenditoriale pena il permanere degli archivisti nell'attuale limbo di sostanziale semiclandestinità.

Maria Stella RASETTI

Le biblioteche hanno conquistato il territorio. E gli archivi?

L'autrice, promotrice insieme ad altri bibliotecari del Coordinamento nazionale delle "Biblioteche fuori di sé" di Castelfiorentino (Fi), ha presentato questa comunicazione allo stage "Gli archivi fuori di sé, ovvero la promozione archivistica: esperienze e riflessioni" tenuto a San Miniato il 19 novembre scorso.

Nell'articolo M.S. Rasetti illustra sinteticamente quelle che sono le specificità di una politica di "esportazione" della lettura fuori delle mura di una biblioteca, nell'ambito del proprio territorio.

Ringrazio Roberto Cerri, direttore dell'archivio storico di San Miniato, per avermi invitato a partecipare a questo *stage*, nel quale - in qualità di coordinatrice nazionale delle "Biblioteche fuori di sé" (da ora in poi: BFS) - non posso che sentirmi a mio agio.

Di questa espressione irriverente e curiosa ormai non si sente più l'esigenza di fornire un corredo definitorio: in effetti le BFS sono entrate a pieno titolo nel panorama bibliotecario italiano, hanno un loro seguito di estimatori¹, hanno al proprio attivo una bibliografia professionale già consistente², e addirittura stanno per dare alla luce la loro brava rubrica trimestrale sulla rivista "Biblioteche oggi".

Nate due anni fa a Castelfiorentino³, dalle ceneri rigenerate e rinvigorite della

1. È costituita presso la Biblioteca Vallesiana di Castelfiorentino una mailing list degli "Amici delle biblioteche fuori di sé", a cui nel corso degli ultimi due anni si sono iscritti tutti coloro che sono interessati a ricevere informazioni, notizie e documentazione su quanto avviene all'interno del gruppo delle BFS. Per essi è attiva anche una casella di posta elettronica: biblioteche.fuoridise@sigea.it.

2. Cfr. qui, "Lo scaffale fuori di sé", p. 10.

3. È con il convegno "La biblioteca fuori di sé. Storie di libri, lettori, balocchi & profumi...", svoltosi a Castelfiorentino nell'ottobre 1995, che viene coniata l'espressione BFS. Padrino di tale, fortunatissima formula, è Claudio Di Benedetto, allora presidente della Sezione Toscana dell'Associazione Italiana Biblioteche, che organizzò il convegno assieme al Comune di Castelfiorentino. Per gli atti, cfr. *Biblioteche "fuori di sé" ... alla ricerca di nuovi pubblici. Una rassegna originale di strategie promozionali*, "Biblioteche oggi", 14 (1996), 8, p. 10-27.

“biblioteca del pubblico”⁴, esse hanno trovato nella modalità del coordinamento nazionale la loro misura espressiva, mirando ad acquisire risultati sia sul fronte europeo che su quello interno.

Nel primo caso, tre di esse (Castelfiorentino, Firenze-Isoletto e Gorgonzola) sono entrate a far parte di un progetto europeo dedicato all’ampliamento della base sociale delle biblioteche pubbliche, nell’ambito del programma Socrates⁵, assieme a partners belgi, danesi e spagnoli con i quali hanno confrontato positivamente le proprie metodologie d’intervento; nel secondo caso, è stata proprio la capostipite delle BFS, la Vallesiana di Castelfiorentino, a cogliere un importante risultato istituzionale, risultando vincitrice del concorso nazionale “Cento progetti al servizio dei cittadini”, bandito dal Dipartimento della Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio dei Ministri fra tutti gli uffici pubblici del nostro paese⁶.

Ed è proprio questo ultimo risultato – a mio avviso il più significativo che la Vallesiana abbia mai raggiunto – che può essere utile alla nostra riflessione per verificare se e fino a che punto anche gli archivi storici, dopo le biblioteche, possano ragionevolmente andare fuori di sé.

Ma andiamo con ordine, partendo dal senso della definizione. In questa etichetta si riconoscono pubblicamente alcune biblioteche pubbliche di base che in diverse regioni italiane realizzano in via continuativa forme di esportazione della lettura fuori dalle proprie mura, andando a “catturare” i potenziali lettori in luoghi della città dei quali hanno sperimentato una inedita vocazione a punti di lettura e prestito.

Tra i luoghi prescelti, zone di passaggio, di attesa, di ritrovo (bar, stazioni ferroviarie e della metropolitana, negozi, strade, piazze e mercati, giardini, spiagge e campeggi); spazi ricavati all’interno di zone attrezzate per il commercio e la vita di relazione (supermercati, centri sociali per anziani, centri giochi per bambini, discoteche, mense aziendali); e anche all’interno di zone espressamente strutturate per separare i soggetti dal resto della comunità (prigioni, ospedali, case di riposo).

Gli strumenti operativi per far emergere tale vocazioni sono i punti prestito mobili, quelli fissi e i bibliobus.

Le esperienze di esportazione della lettura di questo tipo non sono certo una prerogativa italiana: al contrario, la tradizione delle biblioteche mobili è partico-

4. Cfr. *Verso una biblioteca del pubblico*, a cura di Giovanni Parlavecchia e Giuliana Tarchiani, Milano, Bibliografica, 1991 (Atti del convegno di Castelfiorentino, 1989).

5. Cfr. Grazia ASTA, *Un progetto per avvicinare l’Europa. Pubblico, biblioteche e metodologie per la diffusione della lettura nel programma Socrates*, “Biblioteche oggi”, 15 (1997), 6, p. 76-77.

6. Cfr. *Cento progetti al servizio dei cittadini, per diffondere l’innovazione nelle amministrazioni pubbliche*, 2a edizione, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della funzione pubblica, 1997, p. 56-57. Sugli sviluppi dell’iniziativa, cfr. le notizie di volta in volta disponibili sul web site dell’Istat (URL: <http://www.istat.it/centoprogetti>); per una prima valutazione sulla presenza delle biblioteche nel premio, cfr. Maria Stella RASETTI, *Un premio da non perdere*, “Biblioteche oggi”, 15 (1997), 6, p. 72-73.

larmente sviluppata nei paesi anglosassoni – dove addirittura esistono aziende produttrici di veicoli per biblioteche –, ed affonda le proprie radici anche nella storia passata e presente delle biblioteche francesi⁷. Tale pratica, che ha sviluppato un proprio lessico, una propria letteratura professionale, e che è realizzata da specifici dipartimenti anche all'interno delle grandi biblioteche⁸, all'estero non ha sentito il bisogno di assumere un connotato di “rottura” rispetto alle modalità tradizionali del servizio di biblioteca.

Tutto all'opposto, essa è normalmente inserita nella programmazione ordinaria della vita della biblioteca, segnando in questo la massima distanza dall'esperienza italiana, dove – dopo più di dieci anni di battaglie e scontri senza quartiere – solo nel 1995 la biblioteca di Castelfiorentino⁹, e con essa tutte le consorelle, ha acquisito i galloni della normalità¹⁰, facendo maturare agli occhi degli osservatori la propria capacità di riscrittura di un servizio tradizionalmente lontano dalle persone alle quali è solo formalmente indirizzato.

Questa riscrittura si fonda sulla ricerca di una nuova relazione con la città, che diventa il contenitore naturale di una biblioteca plurale; quest'ultima non limita la propria proposta di servizio all'interno dei confini tradizionali, ma tende a ricercare forme stabili di radicamento nel tessuto cittadino, tramite:

- a) la **moltiplicazione** della propria presenza nello spazio urbano, per accrescere le occasioni di incontro anche casuale fra libri e lettori e per ridurre gli effetti della bassa mobilità come causa esterna di esclusione dal consumo culturale;
- b) la **differenziazione temporale** dell'offerta di lettura nell'arco dell'intera giornata, per consentire anche ai soggetti più vincolati da impegni di lavoro e di cura di avere comunque l'opportunità di accedere ai servizi della biblioteca, tramite uno dei suoi diversi terminali, fissi o mobili;
- c) la **differenziazione qualitativa** dell'offerta di lettura, tramite un ridisegno delle politiche delle acquisizioni che consenta di rispondere ad uno spettro di gusti di lettura più ampio di quello canonico, e che riconosca pari diritto di cittadinanza a tutte le proposte editoriali, comprese quelle più prettamente commerciali e meno provviste dei tradizionali quarti di nobiltà culturale.

Questi dunque gli ingredienti fondamentali della ricetta “fuori di sé”: solo in presenza di tali elementi una biblioteca può riconoscersi nel marchio che costi-

7. Sul caso francese, cfr. il recente libro di Claudie TABET, *La bibliothèque hors des murs*, Paris, Editions du Cercle de la Librairie, 1996.

8. È in corso di completamento una ricerca sulle biblioteche fuori di sé nel mondo, che sarà pubblicata nei prossimi mesi sulla letteratura professionale.

9. Per una disamina delle critiche provenienti dalla comunità bibliotecaria all'esperienza della Biblioteca di Castelfiorentino, cfr. Maria Stella RASETTI, *La Vallesiana di Castelfiorentino: sfide, strategie, programmi di lavoro di una biblioteca fuori di sé*, “Culture del testo”, 2 (1996), 5, p. 139-161.

10. Cfr. M.[ASSIMO] B.[ELOTTE], *Fuori di sé, cioè normali*, “Biblioteche oggi”, 14 (1996), 8, p. 10.

tuisce la parola d'ordine di oggi; in questo senso il Coordinamento nazionale delle BFS, lungi dal tutelare questo marchio in funzione meramente separatistica, si pone quale strumento di lavoro per la promozione e la valorizzazione di esperienze che si riconoscono **effettivamente** in un progetto comune.

È in forza di tale apertura che guardo con curiosità, partecipazione e simpatia alla "provocazione" lanciata alla comunità archivistica da Roberto Cerri, che segue da tempo, sia pure dall'esterno, le attività delle BFS, e che in esse ha evidentemente trovato del buono, al punto da rilanciare la posta sul fronte archivistico. Rispetto a tale provocazione, immagino che gli ostacoli ad una esportazione all'esterno della documentazione d'archivio siano addirittura maggiori rispetto a quelli superati dalle biblioteche.

I motivi per cui sia più semplice avvicinare ad un pubblico meno avvezzo alla lettura un libro di cucina rispetto ad una filza di archivio sono evidenti, e non è il caso di enuclearli qui. Fortunatamente anche nei servizi culturali e informativi si ripropone quanto accade nelle organizzazioni industriali: i *late comers*, gli ultimi arrivati, sono avvantaggiati dalle esperienze condotte da chi ha aperto la strada, e quindi possono giovare fin dall'inizio dei ritrovati tecnici e organizzativi che gli apripista hanno faticosamente messo a punto in anni di *trials and errors*.

Dunque, gli archivi che intendano proporsi al grande pubblico, scrollandosi di dosso la noia di depositi polverosi di documenti destinati ai cultori della storia locale, possono fare tesoro di gran parte delle sperimentazioni condotte negli ultimi vent'anni, attuando forme di promozione già adulte e raffinate, la cui efficacia ha avuto modo di essere sufficientemente testata in diverse condizioni sociali e culturali.

E a questo proposito voglio porre all'attenzione degli archivisti presenti i risultati finali della riflessione più recente condotta dal Coordinamento delle BFS sul tema della promozione¹¹: la promozione è una componente importante, ma non prevalente né definitiva della filosofia del "fuori di sé".

In effetti l'aspetto promozionale è presente in ogni esperienza di esportazione della lettura: un punto prestito al supermercato o in piazza, un bibliobus per strada è sicuramente anche un richiamo pubblicitario per la biblioteca, che in Italia soffre ancora di scarsi livelli di riconoscibilità. Non a caso delle BFS si parla diffusamente nella più recente indagine nazionale sulla promozione della lettura nella biblioteca pubblica in Italia¹², dove le pratiche di esportazione delle occa-

11. L'esperienza delle BFS è stata prescelta dagli organizzatori del convegno internazionale "Pianeta Lettura = Lebenswelt" per rappresentare uno dei 5 esperimenti più riusciti di promozione della lettura nei confronti del pubblico adulto. Il convegno, svoltosi a Merano nell'ottobre scorso, è stato organizzato dal Servizio Biblioteche dell'Assessorato in lingua italiana della Provincia di Bolzano. Gli atti non sono ancora disponibili. In questa sede, di tipo laboratoriale, l'esperienza delle BFS è stata "sviscerata", facendo emergere il fatto che la promozione non costituisce, appunto, il motore dell'intervento, ma invece è un prodotto secondario di una riscrittura complessiva dei servizi,

12. Cfr. Luca FERRIERI, *La promozione della lettura in biblioteca. Modelli e strategie in un'indagine nazionale sulle biblioteche pubbliche*, Milano, Bibliografica, 1996.

sioni di lettura sono segnalate a fianco delle presentazioni di libri, dei caffè letterari, degli incontri con gli autori.

Ma tale aspetto non è da considerarsi costitutivo: infatti, l'intento delle BFS non è tanto quello di promuovere l'uso della biblioteca, quanto di adeguare l'organizzazione dei servizi di biblioteca alle esigenze di lettura reali e potenziali della comunità locale.

Se per promozione intendiamo un set integrato di pratiche volte all'acquisizione di nuovi clienti, in grado di ampliare la base di fruizione della biblioteca, senza che quest'ultima risulti profondamente modificata e deformata dalle esigenze espresse dai nuovi clienti, siamo di fronte a strategie pur legittime di ricerca del consenso su una biblioteca di cui complessivamente non si mettono in discussione le fondamentali caratteristiche di funzionamento.

Di contro, la BFS parte dal presupposto che il bibliobus non sia semplicemente uno strumento che si aggiunge – magari integrandosi – ai normali servizi della biblioteca, ma un grimaldello che scardina i ruoli tradizionali della biblioteca, trasformandola in qualcosa di diverso.

Non si tratta, quindi, di giustapporre al normale lavoro della biblioteca una attività esterna che le faccia da richiamo, ma di riscrivere integralmente il servizio, adeguando le politiche delle acquisizioni, gli orari di apertura della sede centrale, le modalità di articolazione e organizzazione dei servizi in funzione non più di coloro che sono frequentatori della biblioteca, ma in funzione di una fascia di pubblico più ampio.

Ciò significa guardare ai frequentatori della biblioteca non come se fossero l'unico universo di riferimento, rispetto al quale calcolare i delta annuali di incremento, o misurare i livelli di soddisfazione, bensì come a quella sparuta minoranza di persone che la biblioteca riesce a non escludere: quella minoranza che in molti casi tende a "privatizzare" la biblioteca stessa, dettandole le regole di servizio.

Sul piano operativo, volgere lo sguardo dai pochi frequentatori ai molti non frequentatori si traduce in una profonda modificazione della politica degli acquisti, ad esempio fornendo la biblioteca di romanzi rosa e di *instant books*, smettere di porsi il problema della qualità delle letture (Proust meglio di Danielle Steel?), attivare forme più snelle nel trattamento delle acquisizioni bibliografiche, modificare le modalità di presentazione e collocazione fisica dei documenti, attivare sistemi rapidi di richiesta d'acquisto, di prenotazione, etc., ridisegnare le transazioni informative, riscrivere gli orari di apertura, e così via.

Soprattutto ciò vuol dire smettere di costruire dei servizi a tavolino, così come è accaduto recentemente agli Uffici di Relazione con il Pubblico, che non a caso costituiscono uno dei più dispendiosi *bluff* che l'Amministrazione Locale ha perpetrato a spese dei cittadini, in un inferno informativo lastricato di buone intenzioni.

L'efficacia reale dei servizi di lettura si misura a partire dalla **conoscenza delle condizioni di lettura e di non lettura nella comunità locale**, per poi ade-

guare oculatamente i servizi a quelle condizioni specifiche. Valutare quindi i tassi di pendolarismo, per scoprire che la sala d'attesa della stazione ferroviaria può trasformarsi in una sala di lettura; conoscere gli usi prevalenti del tempo libero, le modalità di ricorso a certi servizi di utilità, etc. diventano operazioni strategicamente importanti per **deformare** la biblioteca – che non è un fine, ma un mezzo –, rendendola adeguata alle esigenze di coloro che sono già lettori, e ancor più di coloro che non hanno ancora avuto l'occasione per diventarlo.

Ecco, dunque, che la pratica “fuori di sé” è ben altro che un ritrovato promozionale. Gli archivi che vogliano orientarsi in tal senso, e quindi correttamente fregiarsi di questo titolo – un po' stravagante, ma sicuramente d'effetto – hanno non solo da definire una precisa strategia promozionale, ma anche riscrivere da capo le proprie regole di servizio. Credo che non sia facile: questa è la prima occasione pubblica nella quale un percorso di riflessione e di rinnovamento si avvia. Spero che questo mio contributo possa essere utile alla preparazione a questo cambio di paradigma.

Agli archivisti presenti auguro buon lavoro, fornendo la disponibilità del Coordinamento Nazionale a partecipare a successivi momenti di approfondimento. Per chi fosse interessato, è disponibile da subito una copia del documento costitutivo del Coordinamento Nazionale delle BFS e una bibliografia sull'argomento.

IL COORDINAMENTO NAZIONALE DELLE BIBLIOTECHE FUORI DI SE' **Documento costitutivo**

*(approvato al termine del convegno “La biblioteca fuori di sé”,
Castelfiorentino, 12-13 ottobre 1995, e pubblicato su “Biblioteche oggi”, 14 (1996), 8, p. 27)*

In Italia le biblioteche pubbliche sono frequentate solitamente da una esigua percentuale di cittadini, costituita perlopiù da studenti delle scuole inferiori e superiori e dagli universitari. Costoro sono lettori “obbligati”, che utilizzano le strutture e il patrimonio delle biblioteche secondo una modalità indotta, e comunque fin tanto che rimangono all'interno del circuito formativo, per poi scomparire definitivamente come utenti.

La lettura libera, svincolata dalle esigenze di studio, è un fenomeno largamente residuale. La maggioranza della popolazione ha un rapporto con i libri inesistente, o al massimo casuale e saltuario. Questa situazione di fatto, che tiene gran parte delle persone lontana dalle biblioteche, finisce con il vanificare ogni dichiarazione di principio sulla uguaglianza di opportunità nell'accesso all'informazione e alla cultura. Se la capacità critica è un elemento fondamentale per la formazione di una opinione pubblica attenta e consapevole, la lettura – come esercizio di tale capacità – deve essere incoraggiata e promossa.

In questo senso, le biblioteche pubbliche non possono più limitarsi a fornire

un servizio qualificato e puntuale a coloro che sono già utenti, ma debbono fare qualcosa in più: agire per promuovere la pratica della lettura anche fra coloro che non sono ancora o non sono più abituati a leggere.

Alcune biblioteche in Italia e all'estero sono impegnate nella realizzazione di esperienze di "esportazione" dei libri e della lettura fuori dalle loro mura, attivando punti prestito nei luoghi di passaggio, dove la gente si reca per motivi di lavoro e di studio, dove trascorre il tempo libero, dove fa la spesa, dove si incontra, nelle istituzioni totali, dove il tempo scorre secondo ritmi completamente diversi da quelli della vita normale.

Sono così nate negli ultimi dieci anni sperimentazioni di diffusione del libro e della lettura nelle piazze, sulle spiagge, nei supermercati, alle fermate della metropolitana, nelle stazioni ferroviarie, nelle discoteche, nei negozi di parrucchiere, negli ospedali, nelle carceri, e tramite punti prestito-mobili (bibliobus). Queste esperienze hanno dimostrato che molte persone che non avrebbero mai messo piede in una biblioteca possono diventare lettori reali, inserendo la lettura di un libro all'interno della propria quotidianità. In queste realtà le biblioteche hanno potuto avvicinare molti nuovi lettori potenziali, accrescendo la propria capacità di penetrazione tra la gente.

Esse non hanno nel frattempo cessato di erogare i loro servizi nella sede naturale: anzi, hanno potuto svolgere il loro lavoro in modo più attivo e significativo, perché hanno visto complessivamente crescere la loro "clientela", e quindi la loro visibilità e riconoscibilità come agenzie di informazione e documentazione per tutti i cittadini. Queste biblioteche si sono incontrate a Castelfiorentino (Firenze), nei giorni 12-13 ottobre 1995, in occasione del seminario nazionale "LA BIBLIOTECA FUORI DI SE'. STORIE DI LIBRI, LETTORI, BALOCCHI & PROFUMI...", nel quale è stato possibile confrontare le diverse esperienze in atto e riflettere congiuntamente sulla qualità dell'intervento prodotto dentro e fuori le mura delle biblioteche stesse.

Tali biblioteche hanno concordato di caratterizzare congiuntamente il proprio intervento con l'assunzione della denominazione comune di "biblioteche fuori di sé", e di attivare una forma permanente di coordinamento delle esperienze, finalizzata a:

- costituire una banca-dati presso la Biblioteca di Castelfiorentino sui progetti e le esperienze in atto di "Biblioteca fuori di sé", da alimentare costantemente con le informazioni inviate dalle singole biblioteche;
- far circolare le informazioni fra tutte le biblioteche allo scopo di diffondere e promuovere forme di biblioteca che vadano a incontrare i lettori potenziali;
- attivare collegamenti internazionali con esperienze analoghe;
- sensibilizzare gli amministratori pubblici di altre realtà sull'importanza di queste esperienze;
- promuovere la visibilità e comprensibilità delle "Biblioteche fuori di sé" negli ambiti professionali (riviste specializzate, AIB, etc.), attraverso il confronto e la discussione;

- organizzare momenti comuni di aggiornamento professionale sulla gestione delle "Biblioteche fuori di sé";
- intervenire in modo coordinato in occasioni di discussioni pubbliche sulle biblioteche, la lettura e l'editoria;
- attivare forme di promozione pubblica per coinvolgere i mass-media ai fini di un'informazione corretta;
- concordare una linea d'immagine che identifichi le "Biblioteche fuori di sé", perseguendo obiettivi di economia di scala e di identità comune;
- attivare una identità comune nei confronti dell'editoria, con la quale promuovere progetti di promozione della lettura;
- promuovere l'interazione con associazioni, gruppi, librerie e altre agenzie culturali, fatte salve le specificità di ogni soggetto;
- aprire una relazione con le agenzie di educazione degli adulti che intervengono sulla promozione della lettura.

Per informazioni e adesioni:

Biblioteca Comunale Vallesiana, via Tilli, 41 - 50051 Castelfiorentino (FI)

tel. 0571-64019 fax 0571-62355

e-mail: [bibiblioteche.fuoridise@sigea.it](mailto:biblioteche.fuoridise@sigea.it)

Responsabile del progetto: Maria Stella Rasetti

LO SCAFFALE FUORI DI SE'

MATERIALI A STAMPA:

- ASTA, Grazia, *Un progetto per avvicinare l'Europa. Pubblico, biblioteche e metodologie per la diffusione della lettura nel programma Socrates*, "Biblioteche oggi", 15 (1997), 6, p. 76-77.
- BETTI, Daniela, *Biblio Vox: il libro in discoteca*, "AIB notizie", 8 (1996), 2, p. 2-3.
Biblioteche "fuori di sé"... alla ricerca di nuovi pubblici. Una rassegna originale di strategie promozionali, "Biblioteche oggi", 14 (1996), 8, p. 10-27 (contiene le relazioni presentate al convegno "La biblioteca fuori di sé. Storie di libri, lettori, balocchi & profumi...", Castelfiorentino, ottobre 1995).
- CORTESINI, Marilena-FERRIERI, Luca, *Un bibliotecario per tutti nel metrò*, "La rivisteria", 1996, 54, p. 35-36.
- FEDERIGHI, Paolo, *Le condizioni del leggere*, Milano, Bibliografica, 1996.
- GALATO, Franco, *Barcellona un anno dopo. Diario di viaggio nelle biblioteche della Catalunya*, "Biblioteche oggi", 14 (1996), 2, p. 24-28.
- ID., *La biblioteca scopre il metrò*, "Biblioteche oggi", 11 (1993), 6-7, p. 30-32.
- ID., *Il foment de la lectura. Diario di viaggio nelle biblioteche della Catalunya*, "Biblioteche oggi", 1995 (13), 6, p. 30-39
- ID., *Libri da viaggio*, "La rivisteria", 10(1993), 28, p. 39.
- LUPERI, Patrizia, *"Lampi d'estate" in biblioteca*, "AIB notizie", 9 (1997), 2, p. 4-5.
- MANGANO, Attilio, *Quando la biblioteca va in cerca del lettore "debole"*, "Biblioteche oggi", 12 (1994), 3, p. 18-21.

- RASETTI, Maria Stella, *L'esperienza delle biblioteche fuori di sé*, in *Il futuro della lettura*, a cura di Maurizio Vivarelli, Roma, Vecchiarelli, 1997, p. 235-238.
- ID., *Stellare come una biblioteca: l'esperienza della "Vallesiana" di Castelfiorentino*, in *La lettura come progetto. La pratica del leggere tra nuovi scenari e strategie di promozione*, a cura di Massimo Belotti, Milano, Bibliografica, 1997, p. 136-141.
- ID., *La Vallesiana di Castelfiorentino: sfide, strategie, programmi di lavoro di una biblioteca fuori di sé*, "Culture del testo", 2 (1996), 5, p. 139-161.
- REVELLI, Carlo, *Lettori in difficoltà*, "Biblioteche oggi", 1993, 10, p. 54-57 (I parte); 1993, 11, p. 76-81 (II parte).
- RICCIARDI, Maria Luisa, *Biblioteche circolanti in Europa*, "AIB notizie", 6 (1994), 1, p. 6-7.
- Verso una biblioteca del pubblico*, a cura di Giovanni Parlavecchia e Giuliana Tarchiani, Milano, Bibliografica, 1991 (Atti del convegno di Castelfiorentino, 1989)

AUDIOVISIVI:

- Una biblioteca "stellare": la Vallesiana di Castelfiorentino*, Castelfiorentino, Comune di Castelfiorentino; Firenze, Il cerchio, 1995.
- Il bibliotecario fuori di sé*, Firenze, AIB-Sezione Toscana, 1995
- Zazie, un libro nel metrò*, Milano, Provincia di Milano, Servizio Audiovisivi, 1995.

Gilberto ZACCHÉ

L'archivio: un convitato di pietra al tavolo delle riforme?*

Dopo aver delineato il quadro legislativo di riferimento esistente per gli archivi, sia nazionale che regionale, l'Autore solleva una serie di problematiche relative alle modalità di trattamento della documentazione corrente e storica da parte degli enti locali, individuando carenze e necessità attuali e future e rivolgendosi, oltre che ai legislatori statali e regionali, alle Associazioni delle amministrazioni pubbliche e a quelle professionali.

Sul finire del secolo, e del millennio, si profila una nuova "età delle riforme" paragonabile per molti aspetti a quella che vide la profonda trasformazione dell'Europa nella seconda metà del Settecento.

I mutamenti politici, economici, sociali e istituzionali attualmente in corso, e così pure la diffusione delle nuove tecnologie, non potranno non avere un forte impatto anche sul mondo della cultura.

In questo quadro in movimento solo gli archivi sembrano essere immobili, una sorta di "convitato di pietra" al tavolo delle riforme (dello stato, delle regioni): come il fantasma del "commendatore", nel *Don Giovanni*, gli archivi aleggiano, vengono evocati, per lo più solo nei titoli delle proposte di legge e, come da copione, chissà che non si vendichino. Anzi, la vendetta a mio parere è già in atto. I legislatori, fino ad oggi, hanno trascurato l'importanza degli archivi in formazione e hanno riservato qualche, modesta, attenzione solo agli archivi storici. Può così accadere, ad esempio, che la Regione Lombardia – secondo quanto ha riferito un suo dirigente ad un recente convegno – scopra improvvisamente di aver immagazzinato ben settantotto chilometri di carte, non ordinate e non classificate, al riordino delle quali sarà ben difficile por mano. Si è trascurata del tutto, fino ad oggi, la possibilità di utilizzare le procedure di archiviazione corrente per razionalizzare le procedure amministrative, puntando esclusivamente sulle competenze degli informatici nell'illusione di risolvere così il problema del rapido reperi-

* Questa comunicazione è stata presentata dall'autore al Convegno *Leggi in biblioteca. Biblioteche ed oltre: per una nuova legge della Regione Emilia-Romagna*, svoltosi a Reggio Emilia il 7 novembre 1997.

mento delle informazioni.

Dopo oltre un ventennio di sciagurata disattenzione nei confronti di una questione che è invece cruciale per il buon funzionamento della pubblica amministrazione, solo di fronte a magazzini di carte pieni fino all'inverosimile, dato che, a seguito dell'aumento delle competenze delle regioni e degli enti locali, la produzione di documenti è aumentata in progressione geometrica, comincia a diffondersi la coscienza del problema. In sostanza, molti si sono illusi che l'introduzione dell'informatica per la protocollazione delle carte avrebbe risolto ogni cosa, mentre invece è accaduto che il mancato rispetto della prassi tradizionale ha fatto sì che spesso si sia trascurata la formazione del fascicolo e che le carte siano state conservate nei vari uffici per essere poi spostate una volta raggiunto il limite della capienza degli stessi. Spesso quindi diviene problematico il reperimento delle pratiche. A ciò si aggiungano i costi di magazzino derivanti dalla mancata gestione degli archivi: si è scoperto che enti anche di grandi dimensioni non hanno mai effettuato scarti o, peggio, non hanno rispettato le procedure di legge per lo scarto. È una situazione che si riscontra in generale e che richiede provvedimenti urgenti; in sostanza, infatti, anche in carenza di un quadro normativo preciso ed adeguato, si ha la netta impressione che siano mancati indirizzi precisi sulla delicata materia degli archivi in formazione, spesso, oltretutto, affidati a personale non qualificato.

Tutto ciò premesso, al fine di delineare un quadro, seppur sommario, della situazione, cercherò di illustrare brevemente il punto di vista dell'associazione professionale degli archivisti.

La Commissione Bicamerale, col progetto di revisione della seconda parte della Costituzione, e il ministro Bassanini, con la legge n. 59 del 1997 e i relativi provvedimenti attuativi, stanno ponendo mano con decisione alla riforma dello stato in senso federalista e da ciò deriveranno trasferimenti di competenze alle regioni e agli altri enti locali, in base al principio di sussidiarietà. Anziché modificare la legislazione regionale in questa fase, prudenza consiglierebbe di attendere di conoscere gli sviluppi della situazione, al fine di coordinare con le leggi statali sui beni culturali i progetti di legge che diverse regioni hanno allo studio in materia di biblioteche e archivi. Oltretutto è imminente l'emanazione di un testo unico sui beni culturali. Una pausa di riflessione quindi sembrerebbe più che logica e, tuttavia, dal momento che i tempi della Bassanini non si profilano certo brevi e che, d'altra parte, dal mondo delle biblioteche provengono istanze di cambiamenti, necessari anche in conseguenza della diffusione delle nuove tecnologie, posso comprendere che ben difficilmente sarebbe sostenibile a oltranza una posizione attendista.

Allora che fare per evitare che gli archivi rivestano ancora una volta un ruolo marginale nelle politiche regionali?

Intanto occorre ammettere che, pur con tutti i suoi limiti, la legge regionale n. 42 del 1983, in vigore attualmente, ha consentito una serie di interventi a favore degli archivi storici. Grazie ad essa, infatti, è stato possibile realizzare numerosi

lavori di riordino, di inventariazione, e di scarto, fonte di occupazione qualificata per giovani organizzati in cooperative specializzate in questo settore. Si sono formate delle professionalità qualificate, è stato creato un mercato del lavoro, certo ancora asfittico, ma pur sempre fonte di opportunità; la legge regionale, in ogni caso ha funzionato come stimolo e come volano per gli interventi nel settore. Va anche detto che questo è l'unico ambito nel quale la regione poteva in qualche modo agire, dati i limiti della delega statale (D.P.R. n. 3 del 1972 e D.P.R. n. 616 del 1977). Ricordo gli accesi dibattiti, negli anni Settanta, a sostegno della forzatura della norma e di una interpretazione estensiva del concetto letterale di "archivi affidati agli enti locali", gli unici espressamente assegnati alla competenza della regione.

Basterebbe, intanto, che la vecchia normativa regionale venisse mantenuta al fine di salvaguardare la possibilità di operare come già in passato è avvenuto. Occorre assolutamente evitare che, nell'ansia di proiettarsi verso la mediateca del futuro, i legislatori facciano scomparire ogni riferimento esplicito agli archivi, come sembra stia accadendo in Toscana dove, peraltro, si è verificata una vera e propria sollevazione della comunità scientifica contro questa sciagurata ipotesi.

Ma il vero problema, in realtà, è un altro. Conservare le provvidenze, seppur minime, a favore degli archivi storici è il meno che si possa fare. Come dicevo all'inizio del mio intervento oggi però non basta più operare in quest'ambito ristretto. Negli ultimi vent'anni, nonostante l'introduzione dell'informatica, la documentazione è aumentata in progressione geometrica e recenti studi americani delineano un analogo scenario per il prossimo ventennio. Molto si potrà ottenere dalla semplificazione avviata da Bassanini, molto potrà fare l'A.I.P.A., ma saremo sempre sommersi dalla carta se nessuno si occuperà della razionale gestione della documentazione. I riferimenti normativi statali sono ormai datati: la circolare istitutiva del titolare, ovvero del sistema di classificazione degli atti presso i comuni, risale al 1897 (prossimamente, in occasione del centenario, a Modena si terrà un convegno al fine di discutere della necessità di un aggiornamento e della validità o meno dello strumento in un contesto così mutato), la legge sugli archivi è del 1963, mentre il regolamento che doveva seguirla non è mai stato emanato. La crisi del sistema si verifica a partire dagli anni Settanta, quindi è del tutto evidente l'inadeguatezza odierna di strumenti pure ottimi per l'epoca in cui furono concepiti. La consapevolezza della situazione non è molto diffusa: oltre all'A.N.A.I., che si sta muovendo anche sul terreno della formazione professionale, a qualche archivista di Stato illuminato e, soprattutto ai funzionari delle Sovrintendenze archivistiche statali, particolarmente sensibili perché vivono in prima persona l'esperienza di ciò di cui stiamo parlando, non si nota un'attenzione al problema da parte delle amministrazioni pubbliche, delle loro associazioni (ANCI, UPI, Lega per le autonomie, etc.) né da parte dei legislatori, statali o regionali. Va segnalata, a questo proposito, l'intelligente opera di sensibilizzazione condotta dalla Sovrintendenza archivistica statale per l'Emilia Romagna, cui si deve, tra l'altro, il progetto del convegno nazionale sui metodi di classificazione.

Questa Sovrintendenza, nonostante i mezzi limitatissimi e la scarsa dotazione di personale, grazie all'impegno e alla qualità dei funzionari ad essa preposti, ha sviluppato molte iniziative volte alla tutela degli archivi fornendo indirizzi culturali e un supporto tecnico scientifico utilissimo. Questo va detto a riconoscimento della presenza delle articolazioni periferiche dello stato. Non altrettanto può dirsi dell'amministrazione centrale, che solo ultimamente ha dato segnali di attenzione. Forse non ha giovato agli archivi l'inserimento nel ministero dei beni culturali (c'è chi rimpiange apertamente l'epoca nella quale essi erano parte del ministero dell'Interno): è fatale che gli archivi siano, politicamente, meno appetibili di musei e biblioteche; al tempo stesso vi è stata una sottovalutazione degli aspetti amministrativi della questione. Solo con la legge 241 e con la necessità di garantire la trasparenza dell'operato della pubblica amministrazione si è registrato un timido risveglio di attenzione nei confronti degli archivi. Ma nulla ha previsto, in concreto, il legislatore, per garantire l'attuazione di quelle che restano mere dichiarazioni di principio.

Cosa si può fare dunque? In un quadro a normativa invariata, l'A.N.A.I. punta sulla formazione professionale, in particolare sull'aggiornamento di chi già lavora nel settore. Recentemente l'A.N.A.I. ha promosso un seminario sui temi dell'archiviazione corrente e del *records management*, invitando come relatori esperti di livello internazionale. Nella nostra regione l'A.N.A.I., in collaborazione con la Sovrintendenza archivistica statale e con la Provincia di Bologna, ha organizzato un seminario sullo scarto della documentazione che ha registrato un numero altissimo di adesioni, a dimostrazione di quanto il problema sia sentito dagli operatori. Si è trattato di un intervento concreto, mirato a elevare la professionalità degli addetti in relazione a un tema così delicato. Attualmente stiamo collaborando con entrambe le Sovrintendenze, statale e regionale, alla definizione di nuovi profili professionali per gli addetti agli archivi in vista della predisposizione di corsi da parte delle strutture collegate al sistema della formazione professionale della regione. Sono interventi minimi, comunque utili e positivi, possibili già ora, ripeto, a normativa invariata. Inoltre, fin da ora, l'ANCI e le organizzazioni sindacali devono essere sensibilizzate alla questione del riconoscimento della specifica professionalità degli addetti agli archivi, così come è stato fatto, ad esempio, per assistenti sociali, vigili urbani ed informatici. La nuova legge regionale può rappresentare una buona occasione per coordinare la formazione degli operatori con il riconoscimento di inquadramenti adeguati, nel settore pubblico, mentre, per ciò che concerne il mercato del lavoro più in generale, è sentita l'esigenza di un controllo della qualità delle prestazioni, della qualificazione degli addetti. Anche nel mondo degli archivi si affacciano le problematiche relative al controllo degli standard di qualità; la regione, pertanto, potrebbe subordinare l'erogazione di contributi al possesso di determinati requisiti che sono attualmente in fase di definizione. Tra breve, a Roma, dovrebbe essere presentato il manuale della qualità per il settore degli archivi.

È chiaro però che la via maestra passa per il parlamento nazionale. Al momen-

to, mi risulta giacente una sola proposta di legge, la numero 3050 del 23 gennaio 1997, avente per oggetto *Delega al governo per il riordino degli archivi comunali e provinciali e degli enti pubblici*. Detta proposta è apprezzabile più per le intenzioni che per l'articolato, assai contraddittorio, tuttavia ha almeno il merito di richiamare l'attenzione su un problema ormai ineludibile. È tempo infatti che sia emanata una nuova e specifica normativa sugli archivi, considerati non solo come beni culturali (fatalmente ultimi per importanza, tra questi), ma sotto il profilo della loro valenza giuridico-amministrativa. Bassanini, quindi, deve essere il nostro interlocutore privilegiato, piuttosto che Veltroni (del quale peraltro condivido la passione cinefila). E, prevedendo il conferimento di ulteriori deleghe alle regioni e da queste agli enti locali, in base al principio di sussidiarietà, ritengo che un modello di legislazione cui fare riferimento, non astratto ma ben concreto e già operante, possa essere costituito dalla legge provinciale di Trento, la n. 11 del 14 febbraio 1992, *Disposizioni in materia di archivi e istituzione dell'archivio provinciale*. Diversi sono i punti qualificanti di detta legge: dalla possibilità di associazione dei comuni al fine della gestione delle sezioni separate d'archivio ai provvedimenti in caso di inadempienza da parte degli enti locali vigilati, dai contributi ai comuni per la gestione degli archivi agli interventi diretti della provincia, dalla formazione professionale alla regolamentazione del volontariato e altro ancora di cui qui non conviene dar conto in dettaglio. La legge, inoltre, prevede specifiche disposizioni per gli archivi correnti e di deposito. Grazie al federalismo, le differenze tra le regioni a statuto ordinario e quelle a statuto speciale dovrebbero attenuarsi e, quindi, anche nella nostra regione è auspicabile che si possa legiferare in materia di archivi. La cosa strana è che dallo staff di Bassanini non giungano espliciti segnali di attenzione al problema. Ho l'impressione che ci si illuda, ancora una volta, di risolvere tutte le questioni grazie all'informatica e che si siano puntate tutte le carte sui lavori dell'A.I.P.A., certo importantissimi, ma non risolutivi. A dimostrazione di ciò posso citare la stessa composizione del gruppo di lavoro dell'Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione, che inizialmente non prevedeva la presenza di archivisti, successivamente inseriti solo a titolo personale.

In conclusione, ribadisco che occorre una legge generale sugli archivi, e non solo sugli archivi storici e, in prospettiva, restando latitante lo Stato, in un'ottica federalista, si potrà seguire il modello trentino, con una apposita legge regionale. Per ora, in attesa che la situazione maturi, cerchiamo almeno di salvaguardare le provvidenze già previste in passato a favore degli archivi storici. Teniamo presente inoltre che la Provincia di Bologna, che autonoma certo non è, sfruttando appieno le possibilità offerte dalla legislazione vigente, già opera con risultati concreti in ambito archivistico. L'archivio della Provincia non si limita alla gestione corrente, ma costituisce un punto di riferimento per gli archivi comunali del territorio, organizza corsi di formazione e di aggiornamento, ha predisposto una bozza di regolamento per gli archivi dei comuni ed è all'avanguardia nel campo dell'informatizzazione. Sarebbe bene quindi che nella nuova legge fosse

chiarito il ruolo delle province, prevedendo di affidare ad esse il coordinamento del settore, come già avviene per le biblioteche. Al fine di garantire un "presidio archivistico" territoriale converrà inoltre riprendere una vecchia proposta, già da noi formulata in precedenti convegni, relativa all'inserimento della figura dell'archivista nell'ambito dei sistemi bibliotecari per consentire anche ai comuni minori di avvalersi della consulenza di personale professionalmente qualificato.

ARCHILAB

Agenda degli stage 1998

«I soggetti e altri apparati di indicizzazione in archivistica»
12-13 febbraio 1998

Lo stage si configura come una giornata di studio e di confronto su un tema poco dibattuto in ambito archivistico, almeno a livello nazionale, ma sicuramente di attualità in relazione alla descrizione automatizzata e all'indicizzazione dei documenti. Partendo dall'analisi di esperienze praticate in altre nazioni, verranno affrontate le problematiche legate al significato della creazione di strumenti di ricerca per soggetto in relazione alle peculiarità del nostro patrimonio archivistico.

Il Seminario è stato organizzato in modo da consentire la prosecuzione dei lavori anche durante la mattina del 13, nel caso in cui emerga la volontà da parte dei partecipanti a sviluppare una discussione più ampia e a produrre un documento finale che costituisca una ipotesi di lavoro comune.

12 febbraio 1998

Mattina

Roberto CERRI, *A cosa servono i soggetti in Archivistica e perchè porsi il problema*

Tim HUTCHINSON, *Esperienze e dibattito in Nordamerica sui soggetti in Archivistica*

Lorenza GODANI, *Una esperienza italiana di valutazione dell'applicabilità dei soggetti negli Archivi*

Alberto CHETI, *La soggettazione in biblioteconomia - l'esperienza del GRIS*

Massimo ROLLE, *Una biblioteca di una istituzione regionale e il suo thesaurus*

Pomeriggio

Monica PIERULIVO, *I soggetti nelle sezioni locali e i soggetti in Archivistica*

Marina BROGI, *Riflessioni sul sistema di indici dell'Archivio di Stato di Lucca*

Michele GIORDANO, *Il progetto CIVITA. La realizzazione di un indice delle istituzioni lombarde: scelte operative e soluzioni tecniche*

Francesca KLEIN, *Costruzione di un Authority file delle istituzioni fiorentine*

13 febbraio

Eventuale costituzione di un gruppo di ricerca e approvazione di un documento finale comune

Per informazioni contattare Archilab c/o Archivio storico comunale di San Miniato, loggiati di San Domenico, 3 56027 San Miniato (Pi), tel. 0571-418381, fax 0571-406233 e-mail: arc.sanm@www.leonet.it

NOTIZIARIO

Salvatore DENARO

Un nuovo modo di "fare" catalogazione in Sicilia

Con l'art.111 della Legge Regionale 25/93, così come interpretato dall'art.13 L.R. 34/94 dal titolo "Interventi per la catalogazione del patrimonio culturale e ambientale", la Regione Siciliana ha, di fatto, dato una svolta decisiva agli interventi in materia di catalogazione.

La legge prevede, oltre agli ordinari interventi su supporti cartacei, anche l'istituzione di un Centro Elaborazione Dati da ubicarsi nei locali del Centro Regionale del Catalogo e della Documentazione (ufficio di riferimento per l'Ass. Reg. BB.CC.AA. per la gestione, la progettazione e il coordinamento dell'attività catalografica nel territorio siciliano), collegato con lo stesso Assessorato e con tutti gli uffici periferici (Soprintendenze, Musei, Biblioteche) della Regione Siciliana.

Il CRICD ha inoltre il compito di formare il catalogo regionale dei beni culturali, onde consentire la massima conoscenza e la pubblicazione dei dati conservati.

Per questo impegno lavorativo, la Regione Siciliana ha stipulato contratti di lavoro subordinato di diritto privato di durata triennale non rinnovabile con catalogatori, assegnati a partire dal gennaio 1995 alle Soprintendenze, Musei e Biblioteche regionali.

A tal fine è stato impiegato il personale, già formato e impegnato in precedenti campagne di catalogazione, effettuate sul territorio siciliano sia attraverso imprese private sia con singole convenzioni esterne.

Perché un nuovo modo di "fare" catalogazione?

La Regione Siciliana ha ritenuto di utilizzare all'interno dell'amministrazione figure professionali già specializzate nel setto-

re e con molti anni di esperienza lavorativa (540 fra archivisti, bibliotecari, archeologi, architetti, etno-antropologi, ma anche programmatori e operatori informatici), ha assunto in proprio la responsabilità di gestire la catalogazione informatizzata, non più affidandola a soggetti privati come nel passato ed ha inoltre economizzato le spese di gestione dichiarando, in via definitiva la "pubblicizzazione" di questo settore strategico, di questa risorsa decisiva per lo sviluppo economico della nostra Regione. Per l'attuazione di tale programma, i tecnici regionali, preposti a tale incarico, naturalmente prima dell'avvio dei lavori (1 gennaio 1995), hanno dettato le linee tecnico-progettuali che qui di seguito elenchiamo:

Linea Tecnica I.

Operazione Emergenza. Conoscenza del patrimonio culturale a rischio. Materiale bibliografico di interesse antiquario. Collezioni "Fonti locali".

Linea Tecnica II.

Il patrimonio culturale dei Musei siciliani. Conoscenza, recupero del retrospettivo, strutturazione dei dati.

Linea Tecnica III.

Centri storici siciliani. Per un progetto di catalogazione territoriale dei beni culturali.

Linea Tecnica IV.

Le feste in Sicilia. Catalogazione strutturata delle feste tradizionali.

Linea Tecnica V.

Gli Archivi storici ecclesiastici di Sicilia. Ordinamento e catalogazione dei complessi archivistici ecclesiastici siciliani.

Linea Tecnica VI.

Atlante dei Beni Culturali di Sicilia. I aggiornamenti.

Linea Tecnica VII.

Gli archivi storici fotografici di Sicilia. Catalogazione per la conservazione della documentazione fotografica.

Linea Tecnica VIII.

Archivio bibliografico dei Beni Culturali

siciliani.

Per queste linee tecnico-progettuali è stato predisposto uno studio di fattibilità così articolato: obiettivo principale del progetto, ambito tipologico di intervento e localizzazione del bene da catalogare, tipologia e quantità di personale occorrente per ogni linea tecnica, istituti responsabili alla conduzione progettuale e istituti cooperanti, metodologie catalografiche (schede inventariali, precatalogo, catalogo) da utilizzare nelle varie linee tecniche, i beni strumentali (tecnologie informatiche) e coordinamento generale per tutte le linee tecnico-progettuali.

Per quanto concerne il settore archivistico, due sono state le linee adottate: con la prima linea – Progetto Emergenza – si è dato corso ad un primo sommario intervento, attraverso le schede inventariali, di archivi ecclesiastici, comunali, privati, per tracciare, dopo questa necessaria fase, una mappa generale per un successivo intervento catalografico in quegli archivi ritenuti a rischio.

La linea tecnica V sull'ordinamento e catalogazione degli Archivi ecclesiastici della Sicilia, prende le mosse dal progetto "SCRIPTA" (Regione Sicilia 1992/93). Esso, affidato a consorzi privati è stato, possiamo affermare, un progetto "pilota" col quale sono state avviate e definite metodologie di intervento ed operatività nell'ambito della catalogazione archivistica.

Il progetto "SCRIPTA" ha operato su archivi mai esplorati quali gli archivi storici diocesani di Lipari e Palermo. In questo contesto fondamentale è stata l'individuazione dei fondi, delle serie e delle sottoserie fino ad arrivare alle unità archivistiche di tali fonti documentarie.

Si sono potute razionalizzare e standardizzare, oltre alle metodologie di intervento, anche la descrizione della documentazione con le schede di precatalogo, tramite le schede E/AR (Archivio Ente), F/AR (Archivio Fondo) e U/AR (Archivio Unità), dapprima su supporto cartaceo e poi attraverso l'informatizzazione su personal computer (i programmi sono stati consegnati al CRICD).

Il nuovo progetto, a cura dell'Assessorato

BB.CC.AA. della Regione Sicilia si propone la catalogazione di gran parte degli Archivi ecclesiastici siciliani con un intervento ritenuto prioritario sull'Archivio storico diocesano di Palermo che non aveva conosciuto un definitivo completamento col precedente progetto "SCRIPTA".

Nei programmi analizzati dalla linea tecnica V si rileva un corretto rapporto di collaborazione che il CRICD dovrà operare con l'Istituto Centrale del Catalogo e della Documentazione per rendere questo progetto siciliano compatibile con gli standard nazionali e conseguentemente con gli standard internazionali per la descrizione archivistica, ISAD(G), standard descrittivi sempre più operativi, non solo a livello di progettazione concettuale.

Gli archivi che, fino ad oggi hanno conosciuto un prolifico e valido intervento, sia con la prima linea tecnica, sia con la quinta sono i seguenti:

Palermo (linea tecnica V): Archivio della curia vescovile, Archivi parrocchiali di Sant'Ippolito, Santa Maria del Monferrato, San Nicolò da Tolentino, San Nicolò all'Albergheria, Santa Maria la Nuova, Archivio storico della provincia dell'Ordine dei frati minori conventuali di Sicilia.

Trapani (linea tecnica I): Archivio storico del Senato.

Caltanissetta (linea tecnica I): Archivio della curia vescovile.

Messina (linea tecnica V): Archivio della curia vescovile. Archivi parrocchiali di San Matteo, San Michele e San Leonardo. Archivio parrocchiale di Venetico Superiore. Archivio del santuario di Montalto. Archivio del convento dei Cappuccini.

Catania (linea tecnica I): Archivio della congregazione del Mutuo Soccorso fra i preti di Maria SS.ma dei Sette Dolori in San Biagio. Archivio dei SS.mi Apostoli Pietro e Paolo in S. Maria dell'Aiuto. Archivio della Basilica Collegiata del monastero di Maria SS.ma dell'Elemosina. Archivio dell'Arciconfraternita dei Bianchi. Archivio dell'Arciconfraternita di S. Orsola sotto il titolo dei morti. Archivio parrocchiale di S. Mauro Abate di Acicastello.

A due anni e mezzo dall'avvio del progetto, a che punto siamo? Tutte le linee tecni-

che sono state adottate dagli uffici periferici dell'amministrazione regionale, migliaia di schede sono state prodotte, i progetti definiti sono in avanzato stato di attuazione e si sta constatando un onere economico per le casse regionali assolutamente inferiore al passato. Ma se la fase di schedatura cartacea sta producendo risultati ottimi ed assolutamente insperati, l'informatizzazione dei dati raccolti, che doveva finalizzare l'intervento e permettere finalmente il collegamento con le banche dati nazionali è ancora all'anno zero. Problemi burocratici, ma direi anche politici hanno, di fatto impedito, ad oggi, l'attuazione delle finalità previste dalla L.R.25/93. Staremo a vedere l'evolversi di questa parte fondamentale del progetto.

La scommessa è aperta. Recuperare in fretta il terreno perduto non sarà facile, ma speriamo che questo nuovo modo di "fare" catalogazione, dalla Regione Sicilia fortemente voluto e perseguito, possa essere vincente per intervenire proficuamente a favore della conservazione e fruizione dell'immenso patrimonio culturale situato sull'intero territorio siciliano.

Intervista con la direttrice Maria Luisa POLICHETTI*

L'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione

A&C: Quali sono le attività che svolge l'ICCD?

POLICHETTI: Il nostro Istituto, l'ICCD, è uno dei quattro Istituti Centrali del Ministero per i Beni Culturali. Istituito nel 1975, l'ICCD ha vari compiti. Un primo compito è quello di elaborare programmi di catalogazione generale fissandone la metodologia unificata per tutti gli organismi operanti in tale settore.

Altre finalità dell'ICCD sono quelle di indirizzare la programmazione a livello

* Realizzata il 12 giugno 1997 a cura di Maurizio Tani.

nazionale degli interventi di catalogazione delle sovrintendenze e raccogliere i dati prodotti.

Per esempio costruiamo strumenti per la raccolta, archiviazione e validazione dei dati: liste terminologiche, vocabolari controllati e thesauri. La dottoressa Vasco, con gli altri collaboratori, sta portando avanti da alcuni anni il progetto di thesaurus, ormai multilingue, sulla suppellettile liturgica.

Questi strumenti servono per garantire che un dato non entri nel sistema informativo generale senza essere validato, nei contenuti tecnico-scientifici, ad opera del soprintendente, e nella correttezza del tracciato con una validazione in automatico che ne consente l'ingresso nella banca dati generale.

Siamo noi che costituiamo e gestiamo le banche dati generali dei beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici, oltre a quelli di interesse folkloristico, numismatico, strumenti musicali ecc. Il valore delle informazioni che gestiamo sta principalmente nella possibilità di essere diffuse. Fino a due anni fa parlavamo di "diffusione", ora, più correttamente, dobbiamo parlare in termini di "circolazione". Unico Istituto dell'amministrazione, l'ICCD fin dalla fondazione cura con continuità i rapporti internazionali attraverso lo sviluppo congiunto di numerosi progetti. Fin dal 1993 abbiamo infatti una convenzione con il francese *Inventaire General du Patrimoine* per una collaborazione stretta tra i due istituti.

Con i colleghi francesi abbiamo in particolare confrontato i tracciati descrittivi delle rispettive schede catalografiche OA, al fine di evidenziare i legami e le possibilità di scambio di informazioni in ragione soprattutto della tutela dalle esportazioni illecite. Formazione e cultura affini hanno favorito la comune elaborazione del thesaurus controllato della suppellettile liturgica, di uno relativo all'architettura e di altri progetti.

L'ICCD svolge un ruolo primario in numerosi progetti internazionali quali: *Aquarelle*, progetto della Comunità europea, e altre iniziative inserite nei programmi del G7 che, attraverso la costituzione di banche



Ministero dei Beni culturali, sede dell'Istituto Centrale per il catalogo e la documentazione.

dati accessibili da più paesi, realizzano *un libero accesso al patrimonio mondiale*.

Per quanto riguarda poi la documentazione, conserviamo nei nostri archivi collezioni storiche di fotografia che incrementiamo con opportuni acquisti, abbiamo inoltre inaugurato un museo di fotografia storica e organizziamo mostre volte a valorizzare il patrimonio estremamente significativo custodito in Istituto collaboriamo inoltre con l'*Accademia Britannica*.

A&C: Quanta autonomia ha l'ICCD dal ministero?

POLICHETTI: Grazie alla lungimiranza dei nostri padri fondatori, l'ICCD e l'ICR (Istituto Centrale del Restauro) nascono come istituti a gestione autonoma, così che la nostra tesoreria è gestita dalla Banca Nazionale del Lavoro. Abbiamo quindi oltre ad un bilancio erariale anche un bilancio autonomo. Con il primo facciamo investimenti ed acquisizioni legate, in maniera precipua, a garantire le attività di cataloga-

zione mentre con il secondo, stimabile in un miliardo e settecento milioni di lire, ci assicuriamo la gestione ordinaria il vero e proprio funzionamento dell'Istituto, a partire dalle bollette della luce. In tal maniera ci garantiamo la possibilità di acquistare, senza dover attendere un'approvazione preventiva da parte di altri organi contabili. Ovviamente il bilancio viene poi verificato puntualmente dal Tesoro e dalla Corte dei Conti.

A&C: Come far circolare le informazioni che l'ICCD possiede nelle sue banche dati?

POLICHETTI: Il punto di partenza per far circolare le informazioni è realizzare la completa automazione attraverso la costituzione di banche dati. Le nostre banche dati contengono schede descrittive (componente alfanumerica), foto, rilievi e grafici (componente iconografica) e quadri d'unione cartografici e cartografia tematica (componente cartografica).

L'ICCD attribuisce molta importanza alle banche dati cartografiche poiché con esse si forniscono strumenti per la contestualizzazione e quindi per una completa comprensione del bene.

Tutte e tre le componenti formano il catalogo generale, alimentato dagli esiti delle attività di catalogazione svolte dagli organi periferici del ministero (le sovrintendenze). In questo momento l'ICCD è particolarmente impegnato nel rendere il proprio patrimonio documentario largamente accessibile all'utenza. Per questo abbiamo ideato il *Sistema Utente*, con lo scopo di integrare i dati raccolti da più fonti, definire la nostra utenza finale in ogni sua componente: il ricercatore, lo studente, l'operatore dei beni culturali, i carabinieri del nucleo Tutela Beni Culturali, come il funzionario della Regione che deve realizzare il Piano Regolatore, l'operatore turistico che deve tracciare un percorso da proporre ai suoi clienti, o il singolo turista. Dobbiamo quindi realizzare tutti gli strumenti necessari affinché una utenza così vasta e diversificata possa reperire i dati utili per le iniziative a cui è interessata.

Ai dati in possesso dell'ICCD si dovranno poi integrare quelli in possesso degli altri enti, al fine di garantire una informazione il più possibile completa. Come fare questo?

Oggi in Istituto, conserviamo un archivio cartaceo che stiamo provvedendo ad automatizzare completamente. Per collegare il nostro archivio a quelli delle altre istituzioni (sovrintendenze, regioni, ecc.) – come ho già detto – in primo luogo ne curiamo l'acquisizione omogenea attraverso la definizione di metodologie, di formati e di standard per la raccolta, l'archiviazione, la gestione e lo scambio dei dati. In seconda fase, curiamo la circolazione dei dati principalmente tra noi e le sovrintendenze, che concretamente fanno catalogazione, attraverso il formato di scambio. Per le sovrintendenze abbiamo elaborato anche il software per l'immissione dei dati e due SW applicativi, l'uno per il controllo della correttezza formale dei tracciati di trasferimento delle varie tipologie di schede, e l'altro per la stampa delle schede. Per tutti gli altri organismi l'integrabilità dei dati da loro raccolti nelle nostre banche dati si realizza attraverso l'uniformità dei formati di scambio.

A&C: State quindi pensando a rendere visibile, magari in Internet, le banche dati ad un pubblico più vasto?

POLICHETTI: Attualmente l'ICCD ha un sito informativo in Internet. Stiamo pensando di creare, nell'ambito del progetto da otto miliardi, una rete dedicata per far circolare le informazioni tra le sovrintendenze e tra esse e l'ICCD. Dobbiamo ancora definire i limiti entro i quali far circolare le informazioni, il problema del diritto d'autore, delle royalty sulle immagini ad alta definizione, della marchiatura. Per ora stiamo ponendo le basi per un futuro in cui le informazioni circoleranno liberamente: avere i dati informatizzati e definire le regole del gioco per raggiungere il traguardo entro i prossimi due anni.

Su questi argomenti peraltro non possiamo decidere autonomamente, è necessario coinvolgere e discutere con l'amministra-

zione centrale del ministero.

Per quanto ci riguarda se venisse prefigurato un sistema di pagamento delle immagini attraverso Internet saremmo già soddisfatti perché avremmo reso disponibile la fototeca per via telematica.

Nella attuale situazione della P.A. ci sembra già molto aver potuto introdurre il pagamento delle fotografie con il *Bancomat*, dal momento che – secondo la contabilità generale dello Stato – avremmo dovuto continuare perversamente a prevedere un ordine e un versamento alle poste, con obbligo di mostrare la relativa ricevuta.

A&C: Come intervenite nella definizione dei progetti di catalogazione delle sovrintendenze?

POLICHETTI: Ogni sovrintendenza cataloga sulla base di progetti finalizzati che noi verifichiamo, approviamo ed il Ministero finanzia. Lo Stato mette a disposizione per l'attività di catalogazione operata dagli organi periferici del Ministero dieci miliardi ogni anno.

Il lavoro della sovrintendenza si concretizza quindi nella realizzazione di schede cartacee ed informatizzate che costituiscono un arricchimento della base dati propria e di quella nazionale dell'ICCD, tramite la copia delle schede inviata all'Istituto con documentazione fotografica e cartografica allegata.

Lo scambio dei dati attualmente avviene attraverso l'invio all'Istituto di materiale o cartaceo o informatico (su Floppy). Si sta avviando una gestione automatizzata delle funzioni dell'Archivio delle Schede di Catalogo, che coinvolgerà le Sovrintendenze in quanto prevede il collegamento in rete delle stesse con l'Istituto.

A&C Da chi è composto l'ICCD?

POLICHETTI: L'organico del nostro Istituto è costituito da personale tecnico quali architetti, storici dell'arte, archeologi, fotografi e amministrativo comprensivo dei custodi.

All'ICCD lavorano 105 impiegati divisi in

due sedi, dell'Istituto fanno parte anche l'Aerofototeca, e il Gabinetto Fotografico Nazionale. Tolti gli amministrativi e i custodi il personale tecnico-scientifico risulta particolarmente inadeguato a svolgere le numerose attività di cui si è parlato.

Nell'organico attuale, tra l'altro, non vi sono informatici: forse nel prossimo futuro verranno inseriti. Fino ad oggi quindi abbiamo dovuto affrontare da soli le problematiche informatiche.

È pur vero che tra il 1988 e il 1990 l'ICCD aveva stipulato una convenzione con il CNUCE di Pisa e dal 1991 ad oggi è in atto una convenzione con l'ENEA che garantisce i necessari consulenti informatici per l'elaborazione dei sistemi e dei programmi. Vi sono poi tutta una serie di società private che operano nella realizzazione delle nostre iniziative seguendo una dinamica di committente-esecutore d'opera.

A&C: Potrebbe descriverci il catalogo generale dell'ICCD?

A che punto è l'informatizzazione del catalogo generale del ministero dei beni culturali?

POLICHETTI: Attualmente abbiamo sei milioni di schede cartacee, delle quali 800.000 sono state già informatizzate.

Queste prime schede informatizzate sono il risultato di una serie di finanziamenti specifici annuali o di progetti finanziati con leggi speciali.

Guardando al passato, l'Istituto partì dal nulla creando nel tempo l'attuale base dati alfanumerica, la cui informatizzazione è più avanzata rispetto a quella iconografica e cartografica.

Attualmente abbiamo realizzato dei componenti che intendiamo collegare in un insieme organizzato attraverso il progetto – che presto partirà, con un costo di otto miliardi – con cui verrà portato a termine il *Sistema Informativo Generale* (la cui regimentazione avverrà tra tre anni circa) con il quale garantiremo tutte le funzioni di collegamento tra le tre componenti del catalogo nei quattro sistemi che sopra ho illustrato.

Relativamente al sistema cartografico stiamo recuperando il risultato di precedenti

progetti quali, per esempio, quello sui luoghi vincolati del nostro Paese, denominato *Atlas*, che sarà la base di partenza per arrivare alla georeferenziazione dei beni.

Considerando che oggi tutte le sovrintendenze usano anche un supporto informatico per il proprio catalogo, riceviamo da esse direttamente i record per le nostre banche dati centrali, implementate anche grazie alle schede realizzate con progetti regionali, coordinati tecnicamente da noi o dalle sovrintendenze del territorio, quali per esempio quelli di catalogazione ed inventariazione ex legge 160/87 sull'occupazione e formazione. Tra le altre cose, abbiamo già ricevuto – per esempio – le 50.000 schede con immagini del progetto *Skeda* della Sicilia.

In più sono in corso, o lo saranno prossimamente, grossi progetti con finanziamento speciale per incamerare tutti i dati del periodo 1984-90.

In tal maniera contiamo entro il prossimo anno di avere un catalogo informatico di un milione e 200.000 schede.

Va detto che in questo settore l'informatizzazione è ancora giovane rispetto ad altri settori dell'amministrazione. L'attività dell'ICCD in questi primi anni ha dovuto principalmente impegnarsi per fare un po' d'ordine tra una miriade di progetti specifici nati spesso in maniera disomogenea e fortuita.

Oggi anche l'amministrazione del ministero opera sempre di più in maniera manageriale ed imprenditoriale su grande scala, consentendo all'ICCD di lavorare con più efficacia.

Vorrei infine ricordare, a mo' di appendice a ciò che ho detto, che già nel 1967 la famosa commissione Franceschini, sulla quale si è poi basata la nascita nel 1975 dell'ICCD, opera dell'allora ministro Spadolini, parlava – anche se ancora timidamente – di catalogazione informatizzata.

Dagli anni '80 si sono venuti delineando più chiaramente scenari di informatizzazione.

Noi dell'ICCD siamo partiti nel 1991 con un piccolo Vax, utilizzato fino a quest'anno, ora abbiamo effettuato il cambiamento dal sistema operativo VMS al sistema UNIX, per garantire maggiori prestazioni

in termini di economicità e funzionalità. Il DB utilizza il gestore di banche dati Information Retrieval Basis Plus e consente, tramite il Browser di ricerca elaborato appositamente, le funzioni di gestione dati e immagini, importazione dei dati, ricerca e consultazione.

A&C Siete in grado di dirci qual è lo stato dell'informatizzazione dei Musei statali italiani?

POLICHETTI: Come lei sa, i musei dipendono dalle sovrintendenze anche per l'informatizzazione del catalogo. Oggi possiamo dire che tutte le sovrintendenze hanno dei computer, ma non sono in grado di dirle nel dettaglio con quale incidenza. Vi sono situazioni più avanzate ed altre meno: dipende tutto dalla sensibilità dei singoli organici per il problema. Molto per esempio è stato fatto in alcune sovrintendenze grazie all'apporto di conoscenza che è venuto dagli obiettori di coscienza laureati in discipline informatiche. È il caso di Pisa, dove ex-obiettori di coscienza impiegati in soprintendenza con importanti risultati nel campo anche della rielaborazione virtuale di monumenti d'interesse storico-artistico si sono costituiti in impresa.

A&C: Che giudizio date del progetto "Giacimenti culturali"?

POLICHETTI: Il blocco di dati alfanumerici informatizzati (450.000 schede) dell'attuale catalogo dell'ICCD venne costituito dall'esperienza dei così detti "Giacimenti culturali". Il lavoro svolto nell'ambito di quella esperienza in realtà aveva prodotto un milione di schede.

Di questo milione di schede, realizzate con sistemi chiusi, meno della metà sono risultati recuperabili.

E lo stesso recupero di 450.000 schede fu un'azione epica, poiché i programmi erano tutti realizzati da varie imprese informatiche per le quali fare un programma per l'inventario di un museo era lo stesso che realizzarlo per un magazzino di ricambi

d'auto.

Considerando che in quel progetto vennero spesi 600 miliardi per produrre un milione di schede, delle quali solamente 450.000 recuperabili, faccia lei i conti...

Nonostante questo credo che comunque qualcosa quel progetto abbia prodotto: una maggiore sensibilizzazione nell'amministrazione del ministero sui temi dell'informatica e i beni culturali.

Con quel progetto i primi computer fecero il loro ingresso nei palazzi delle sovrintendenze, tradizionalmente restii ad occuparsi di strumentazioni informatiche.

I "Giacimenti culturali", anche se a caro prezzo, posero le basi dell'attuale cultura informatica nei beni culturali.

Da quell'esperienza tutti impararono molto e in seguito le cose sono decisamente migliorate.

A&C: Come sono i rapporti con altri enti ed istituzioni impegnate nella catalogazione informatizzata di beni culturali?

POLICHETTI: Ottimi. Ogni ente concorda con noi o con le sovrintendenze le modalità dell'intervento, all'interno di una programmazione generale (per evitare sovrapposizioni inutili). Quello che viene sempre garantito è la compatibilità con il formato della nostra scheda, nel rispetto delle specifiche esigenze dell'ente catalogatore, sia esso una Regione o la CEI (Commissione Episcopale Italiana).

Per quanto riguarda in particolare l'integrazione dei dati prodotti dalle Diocesi si sono riscontrati diversi problemi in ordine alla necessaria omogeneità dei dati attraverso l'uniformità ai tracciati di scambio elaborati dall'Istituto. Esiste peraltro una comune volontà di risolvere gli inconvenienti riscontrati in sede di analisi del rilevamento e trattamento dei dati, onde favorire al massimo la cooperazione in campo di Catalogazione ai fini della tutela e della salvaguardia dei beni in particolari di quelli religiosi.

A&C: Relativamente al dibattito sul trasferimento di competenze dal Ministero

per i Beni culturali alle Regioni come si colloca l'ICCD?

POLICHETTI: In base ai termini di tale dibattito l'ICCD continuerà ad esistere come organo centrale di indirizzo e raccolta dati. Io non sono una centralista. Durante la mia precedente esperienza di sovrintendente per i beni ambientali e architettonici delle Marche posso dirle che in termini di tutela le mie battaglie migliori le ho vinte nel momento in cui riuscivo a coinvolgere le istituzioni locali, dalla Regione ai Comuni. Quanto più gli EE.LL. vengono coinvolti in opere di catalogazione, dalla fase ricognitiva ed identificativa del patrimonio e del suo valore, tanto più ci sarà perfetta collaborazione con le sovrintendenze.

Parlare di decentramento, anche se io parlerei più correttamente di "corresponsabilizzazione", è quindi positivo.

L'ICCD e l'ICR avranno un senso come istituti centrali di indirizzo e coordinamento anche in un futuro assetto di decentramento poiché sono le stesse Regioni che richiedono indirizzi unitari.

A&C: Non è pensabile che in un futuro di maggior decentramento l'ICCD possa avere sedi distaccate sul territorio?

POLICHETTI: In Francia questo già avviene. Là non esistono le sovrintendenze e tutte le competenze sono delegate ai dipartimenti, eccetto il catalogo, di competenza di appositi uffici regionali i quali dipendono per quanto riguarda le normative di riferimento e le metodologie di catalogazione dall'*Inventaire General* ma, per quanto riguarda la pianificazione degli interventi sono legate, in qualche modo, ad organismi regionali e alle prefetture. In Italia attualmente la catalogazione viene fatta in primo luogo dalle sovrintendenze, che fanno parte dell'amministrazione centrale, che ovviamente procedono in accordo con quegli uffici regionali che si occupano di catalogo. In un futuro è ipotizzabile la costituzione di una sorta di agenzie per la catalogazione che, inserite nel contesto regionale, possano peraltro garantire il raccordo a

livello nazionale sia in termini operativi che di necessaria uniformità metodologica e normativa nonché curare la qualità della formazione dei catalogatori, elemento quest'ultimo di primaria importanza.

A&C: Quali possibilità vede in questo settore per chi esce dai corsi di laurea in Conservazione dei beni culturali, particolarmente attenti ai problemi della catalogazione?

POLICHETTI: Personalmente credo che allo stato attuale questi corsi di laurea in Conservazione dei beni culturali non abbiano risposto pienamente alle attese, eludendo in particolare le aspettative occupazionali dei giovani.

I corsi sono tenuti anche da bravi funzionari del ministero ma, in sostanza, sono poco mirati e non esenti dal rischio di voler insegnare tutto senza fornire l'essenziale aggancio alle tematiche vive legate alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio nazionale. Quando si arriverà a una reale garanzia di adeguata formazione e competenza cadranno forse le diffidenze degli storici dell'arte e degli archeologi operanti nel settore, consentendo ai laureati in cbc un adeguato inserimento nell'amministrazione.

Anche per gli architetti non si può consentire che facciano parte del ministero dei beni culturali senza una scuola di specializzazione che dia loro una più solida base di conoscenze storiche.

Ilaria PESCHINI

Democrazia in rete o "grande fratello"? L'accesso agli archivi e la salvaguardia della riservatezza nelle fonti contemporanee

Confermando, anche in questa ultima occasione di incontro, una sensibilità nota verso le problematiche che riguardano la produzione e la gestione della documentazione corrente, la sezione toscana dell'As-

sociazione Nazionale Archivistici Italiani ha organizzato una giornata di studio sui temi dell'accesso e della riservatezza delle fonti contemporanee. Realizzato in collaborazione con l'assessorato alla cultura della provincia di Firenze, nell'ambito del programma "Il mosaico della memoria contemporanea", l'incontro ha beneficiato dell'apporto di archivisti, docenti universitari e amministratori che si sono confrontati sui temi attualissimi della trasparenza amministrativa e della riservatezza nella ricerca documentaria. La numerosa presenza di pubblico ha sottolineato, se ce ne fosse stato bisogno, l'importanza degli argomenti dibattuti e la necessità di confronto, di verifiche e approfondimenti su questioni che costituiscono uno dei nodi dell'attività di chi opera in questo settore. Il programma della giornata era suddiviso in due sezioni di cui quella mattutina, presieduta dal presidente nazionale dell'ANAI Isabella OREFICE, si intitolava "Uffici pubblici, archivi e trasparenza amministrativa" e quella pomeridiana, di cui è stata moderatrice la direttrice dell'Archivio di Stato di Firenze Rosalia MANNO TOLU, dal titolo "Tutela della riservatezza nella ricerca documentaria". Gli interventi della prima parte, esclusi forse quelli più teorici di Carlo VIVOLI e di Emilio CAPANNELLI, hanno offerto un quadro concreto di ciò che la Pubblica Amministrazione ha fatto e sta facendo in relazione al problema della trasparenza degli atti prodotti nell'attività dei vari enti. L'atteggiamento degli operatori, nell'attuazione della normativa che riguarda questo tema – ed in particolare della legge 241/1990 – non può che essere problematico, richiedendo, l'applicazione di quella normativa, una revisione spesso di grande impatto, dei sistemi informativi degli enti produttori.

La legge del 1990 infatti, per molti aspetti rivoluzionaria come ha sostenuto Emilio CAPANNELLI della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, si propone di prendere in considerazione, trattandoli unitariamente, i due momenti fondamentali della vita di un documento: quello del procedimento e quello del diritto di accesso. Complesso risulta stabilire i modi di applicazione della legge, e tale complessità si

somma ad una ritrosia degli amministratori e alle difficoltà poste contemporaneamente dall'utilizzo delle nuove tecnologie nella produzione e nella gestione documentaria: problemi vecchi di anni ormai ma che ancora si pongono in maniera attuale e irrisolta. Questo il tema affrontato da Giovanni LATTARULO della Prefettura di Firenze che ha riflettuto sull'impatto della diffusione di strumenti informatici e della crescita della comunicazione attraverso le reti di calcolatori. Più volte sono state richiamate le riflessioni e la normativa che l'AIPA (Autorità per l'informatica nella Pubblica Amministrazione) ha prodotto e su cui ancora si sta lavorando, denunciando anche i limiti di una troppo sbrigativa schematizzazione.

Simonetta MERENDONI, archivista della provincia di Firenze, ha illustrato il "Regolamento per il diritto di accesso ai documenti amministrativi" approvato nel 1995 da quella amministrazione e che norma, come richiesto dalla legge, l'effettivo esercizio del diritto di accesso – formale o informale – del cittadino ai documenti prodotti dall'ente provincia. Per la provincia di Firenze, che ha dato un'interpretazione estensiva della legge sulla consultabilità, il potenziale fruitore della documentazione è colui che abbia un interesse personale e concreto o che rappresenti un interesse pubblico, nonché ovviamente chi abbia interesse di studio. Interesse che, per citare ancora la relazione di Emilio Capannelli, può essere oppositivo, pretensivo, ma anche, più semplicemente ma compiutamente, di tipo attivo e partecipativo. Per la documentazione della provincia di Firenze l'accesso può avvenire, secondo il dettato della legge, anche in maniera diretta tramite richiesta all'ufficio competente e il procedimento, che si chiude se formale e positivo entro dieci giorni, può al massimo richiedere trenta giorni nel caso in cui la risposta dell'Amministrazione sia negativa, prevenendo tuttavia un diritto al ricorso da parte del richiedente. E inevitabilmente la regolamentazione del diritto di accesso, relativa all'attuazione della legge 241, porta con sé il tema della riservatezza, dei limiti alla consultazione già normati dalla legge sugli archivi del 1963 e ripresi, con parti-

colare riferimento alla tutela delle persone, dalla legge 675/1996. Ma per tornare agli interventi relativi alle problematiche dell'accesso, Giuseppe ANCILLI, della Regione Toscana ha sottolineato proprio il carattere innovativo della applicazione della legge sulla trasparenza nella Pubblica Amministrazione, illustrando, tra l'altro, un progetto della Giunta Regionale mirato agli enti locali su "L'informatizzazione in applicazione della legge 241/90". Il progetto, che ha per scopo il miglioramento dell'efficienza dei procedimenti amministrativi, la trasparenza interna ed esterna, l'accesso, la facilitazione di scambi tra pubbliche amministrazioni, ha preso avvio dall'analisi delle procedure di protocollo, gestione pratiche e archiviazione. Il progetto toscano ha forti analogie con quello che l'AIPA ha intrapreso sulle amministrazioni centrali dello stato e che si pone gli stessi obiettivi analizzando gli attuali flussi di documenti nell'amministrazione pubblica, gli aspetti organizzativi dell'automazione del protocollo con l'utilizzo delle tecnologie informatiche, mirando così a superare l'attuale normativa, ancora ferma al R.D. del 1900. Nella stessa direzione di sensibilizzazione delle pubbliche amministrazioni ha operato la commissione per il diritto all'accesso - istituita nel luglio del 1991 presso la presidenza del consiglio per l'attuazione della legge 241/90, anche se solo con funzioni consultive - stimolando una più adeguata organizzazione dei servizi tramite sistemi integrati. La relazione di CAPANNELLI, ben documentata, intelligentemente problematica e ricca di spunti di riflessione, ha presentato un bilancio complessivo della applicazione della 241, analizzando i problemi insiti nella normativa, il rapporto con la legislazione analoga e di riferimento, l'atteggiamento degli amministratori di fronte alla nuova normativa e l'intervento dello stato in funzione della sua attuazione. Chiave di lettura indispensabile del diritto di accesso, ugualmente garanzia di tutela del potenziale fruitore, è la presenza di una situazione giuridicamente rilevante o quanto meno tutelata: la richiesta deve essere supportata da una specifica legittimazione o quanto meno da un interesse amministrativo. Tuttavia mas-

simo è lo sforzo verso un'ampia attuazione della legge: la commissione per il diritto all'accesso impone, ad esempio, alle singole amministrazioni di fornire, con il regolamento attuativo della legge, l'elenco, non tanto delle tipologie documentarie quanto delle categorie specifiche escluse dall'accesso - e a ciò non si è sottratta la provincia di Firenze - motivando la "specificità degli interessi che legittimano l'esclusione", e, in ogni caso, la documentazione consultata può essere utilizzata senza alcuna limitazione, se non nei casi specifici normati dalla legislazione. Il differimento all'accesso, quindi, stabilito sempre a priori, può essere disposto di volta in volta solo nel caso in cui si individuino ostacoli gravi allo svolgimento dell'azione amministrativa. Ugualmente ci si è premurati di ridurre al minimo le spese per la richiesta (il pagamento dell'imposta di bollo è previsto solo per le copie autentiche) e di uniformare i costi per tutte le amministrazioni che hanno l'obbligo di rispondere anche a domicilio.

Come giustamente ha valutato Capannelli la questione più delicata tra quelle connesse al diritto d'accesso è il rapporto di questo esercizio con la tutela della privacy: si tratta quindi di bilanciare "il diritto d'accesso degli interessati ed il diritto alla riservatezza dei terzi", facendo tuttavia prevalere, come da una sentenza del consiglio di stato del 4 febbraio 1997, il primo sul secondo. Prevalere quindi la filosofia della "massima trasparenza possibile e minimo segreto possibile" di cui ha parlato Carlo VIVOLI, direttore dell'Archivio di Stato di Pistoia e presidente della sezione Toscana dell'ANAI, citando H.P. Bull e sottolineando come il principio di accessibilità e di trasparenza siano un diritto dei cittadini e un dovere delle comunità. Eppure, e si è evinto da entrambe le relazioni di Capannelli e di Vivoli, la legislazione italiana appare abbastanza contraddittoria in relazione al diritto di accesso: la legge sugli archivi del 1963 e la 675 del 1996 danno indicazioni diverse rispetto alla 241 sulla consultabilità dei documenti d'archivio. Interessante il quadro che Vivoli ha presentato di confronto con la legislazione sovranazionale con cui quella italiana è co-

stretta a confrontarsi e soprattutto con il regolamento approvato quest'anno a Strasburgo dal consiglio degli archivi della comunità europea: si evidenzia la necessità di una normativa europea che affronti il problema dell'accesso alle fonti soprattutto come problema "culturale", offrendo una serie di mediazioni in vista di un superamento delle differenze tra i vari paesi con esigenze culturali e socio-economiche diverse. A dimostrazione, tuttavia, che alcuni enti pubblici territoriali – in particolare l'analisi è stata condotta su parte dei comuni della provincia di Firenze – si muovono prontamente su questo terreno, curando nel suo complesso di funzionamento del loro sistema informativo archivistico, la relazione di Maura BORGIOLO ha riferito di una realtà che, se pure non esente da problemi e difficoltà di tipo attuativo, si presenta assolutamente positiva. In particolare ci sembra interessante sottolineare il caso di sette comuni della provincia che – sottoscritto nel marzo scorso un accordo sull'attività degli URP – stanno lavorando ad una standardizzazione di qualità sulle procedure interne, sulle relazioni con il pubblico e sulla semplificazione del linguaggio burocratico (in risposta alla legge Bassanini). Anche se, negli enti locali, non ultimi quelli portati ad esempio, si ripropone ogni volta il problema dell'assenza di figure specifiche che, previste dalle piante organiche, si occupino, con competenze adeguate, degli archivi di quelle pubbliche amministrazioni, affrontando quindi anche direttamente i problemi connessi alla normativa sulla trasparenza, l'accesso, la riservatezza e la validità dei documenti redatti su supporto informatico. La complessità del quadro generale, cui concorre una normativa variegata, contraddittoria e incompleta, anche se in alcuni casi, è stata di nuovo il perno sul quale ha ruotato lo svolgimento della sezione pomeridiana del convegno, dedicata più in particolare ai temi della tutela della privacy, in risposta – come sottolineato in apertura da Rosalia Manno Tolu – anche ai principi europei di trasparenza e libera consultabilità che pur pongono inevitabilmente, con la crescita del potere informatico, il problema della tutela e la riservatezza. La relazione di

Paola CARUCCI, Sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, ha avuto in questo senso il merito di servire da filo conduttore del dibattito, riassumendo compiutamente e relazionando tra loro i problemi posti dalla normativa ed evidenziati, in gran parte, anche dalle relazioni precedenti. Conclusione ultima quindi, tratta dal confronto tra il principio prevalente in Europa della libera consultazione e la tutela della privacy o degli interessi dello Stato, è quella di riuscire ad individuare un giusto mezzo che tuteli i diritti delle persone – da un lato difendendo il diritto all'accesso e d'altro il diritto alla riservatezza – ma che tuteli anche, in qualche misura i documenti stessi. Da cui la necessità di stabilire, da parte degli archivisti, alcune regole di comportamento sulla discriminazione degli atti consultabili: la scrematura operata dall'archivista è evidentemente l'unica risposta possibile al delicato problema della riservatezza che può evitare inoltre una discriminazione tra studiosi fruitori. Questo richiederebbe una schedatura a tappeto di alcune serie archivistiche che porterebbe però, insieme alla netta distinzione tra le attività di consultazione e diffusione, al risultato positivo di evitare l'interpretazione restrittiva delle norme di consultabilità degli atti, spesso avallata invece dall'Ispettorato per i servizi archivistici. Alcune perplessità sui metodi di un'eventuale selezione dei documenti sono state avanzate dagli storici intervenuti di seguito: Carlo CORSINI, dell'università di Firenze che si è soffermato, in qualità di demografo, sui problemi della consultabilità degli atti di stato civile, e Camilla BENCINI, del gruppo di ricerca coordinato da E. Collotti dell'università Firenze, che ha parlato di uno studio in corso sull'applicazione delle leggi razziali in Italia e di quanto una ricerca di questo tipo sia influenzata proprio dal rispetto della privacy. Negli stessi termini il tema si è riproposto nel dibattito a conclusione della giornata quando anche alcuni archivisti di stato o di enti locali hanno espresso la loro perplessità in merito, denunciando tuttavia la necessità di una profonda riflessione anche sul criterio, spesso attuato, di incaricare gli archivisti a fornire dati a richiedenti, evitando di met-

tere direttamente a disposizione gli atti. Ulteriori precisazioni e spiegazioni, se pure ancora inquadrare nell'ambito di un dibattito in corso, sono venute da Ugo DE SIERVO dell'Università di Firenze che, in qualità di giurista, ha illustrato la legge 675/96 "tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali" che recepisce una direttiva europea, è ritenuta una legislazione stabile perché già conforme a quelle direttive che si andranno strutturando definitivamente entro il 1998 quando si avrà una legislazione in materia uniforme tra quindici stati membri. DE SIERVO, condividendo con Paola Carucci il principio della scrematura degli atti, ha evidenziato in particolare la differenza netta, posta dalla legge, tra i dati personali e i dati sensibili (artt. 22 e 23): è sui secondi che si deve focalizzare l'attenzione degli organi competenti tutelandone la riservatezza. Intervenendo nel dibattito Stefano VITALI, dell'Archivio di Stato di Firenze, ha sottolineato quanto la normativa impatti, più che sugli "archivi storici", sulla produzione documentaria contemporanea, limitando l'accesso degli storici contemporanei alle fonti, e quanto essa sia in contraddizione con la vecchia legislazione già restrittiva cui si rischia di sommare altre norme a loro volte restrittive del diritto di accesso soprattutto agli archivi prodotti da privati. Ci pare, al termine di questo breve resoconto della giornata ANAI, di poter riproporre le conclusioni che Emilio Capannelli aveva tratto alla fine del suo intervento evidenziando la necessità di risolvere la contraddittorietà presente nella legislazione in atto, in favore di una sempre maggiore apertura verso la trasparenza, di superare gli ostacoli posti dalle ritrosie della Pubblica Amministrazione in questo senso, legate anche e soprattutto alla necessità di rivedere i sistemi procedurali interni, ma non ultimo, di infondere nel cittadino la coscienza del diritto di accesso risolvendo quel rapporto di deferenza ancora presente nei confronti delle istituzioni; tutto ciò non venendo certo meno ai diritti di tutela della riservatezza che pur sempre difendono la libertà dei singoli.

Teresa TORRICINI

TITULUS '97: Un titolare normalizzato per le Università italiane

Venerdì 7 novembre si è svolta a Bologna la terza ed ultima riunione nazionale di Titulus '97 (la prima riunione si era tenuta a Padova il 14 marzo di quest'anno e la seconda a Palermo il 23 maggio). All'incontro hanno preso parte le Università degli Studi di Padova, Bologna, Palermo (le prime coinvolte nel progetto in quanto le sole ad aver ottenuto, fino ad ora, la "dichiarazione di particolare importanza" per il loro archivio storico), Pisa, Roma Tre, Sassari, Siena, Udine, Venezia Ca' Foscari e Venezia IUAV; e poi l'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, la Soprintendenza archivistica per il Veneto, la Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna, la Soprintendenza archivistica per la Toscana, l'ANAI Nazionale, l'ANAI Veneto, il CE-STRID e Archilab.

Il progetto Titulus '97 – sistema di gestione dei documenti normalizzato per le Università italiane, – è nato all'interno dell'Università degli Studi di Padova dalla necessità di organizzare e gestire correttamente la formazione dei documenti, vale a dire l'archivio corrente. Da qui l'istituzione da parte del Rettore e del Consiglio di Amministrazione di una Commissione archivi incaricata di redigere un progetto per la valorizzazione, la tutela e la gestione dell'archivio. Prende così avvio nel 1995 il "Progetto archivi" coordinato da Alberto MIRANDOLA e Gianni PENZO DORIA con la collaborazione di Donatella MAZZETTO con il compito di redigere un regolamento, un titolare di classificazione e un massimario di scarto e conservazione per i documenti amministrativi dell'Ateneo. Il progetto muove i suoi primi passi attraverso un preliminare, accurato ed attento lavoro di analisi di tutte le funzioni ed i procedimenti amministrativi caratterizzanti l'ente, come prescritto dalla legge 241/90. L'esperienza di Padova interessa e coinvolge altre Università al punto che, constatata la necessità da parte di tutti gli Atenei di giungere alla creazione di un sistema normalizzato per la

gestione e la classificazione dei documenti amministrativi, il progetto padovano si trasforma in progetto nazionale denominato, appunto, "Titulus 97" nell'ambito del quale l'Università degli Studi di Padova riveste il ruolo di coordinatore e "sperimentatore".

Durante l'incontro di Bologna è stata presentata la bozza definitiva del regolamento per la gestione, tenuta e tutela dei documenti amministrativi sia per l'Amministrazione centrale che per le strutture didattiche, di ricerca e di servizio previste dallo statuto (cioè le facoltà, i dipartimenti, gli istituti, etc.). La commissione ha stilato i sopra citati regolamenti con un linguaggio semplice e comprensivo evitando, dove ciò era possibile senza incorrere in fraintendimenti, un linguaggio troppo burocratico e per "addetti ai lavori" (il documento è stato infatti sottoposto al test del grado di leggibilità, con risultati eccellenti).

Si tratta, senza dubbio, di un segnale importante e di un accorgimento indispensabile per un ente che opera all'interno di una pubblica amministrazione che aspira sempre più alla trasparenza ed alla chiarezza. Obiettivo finale del progetto Titulus 97 è, dunque, la gestione, attraverso un protocollo unico, dei documenti dal momento della loro nascita (registrazione) fino alla conservazione definitiva presso la sezione separata d'archivio o, in altri casi, fino alla loro eliminazione. Si tratta di un obiettivo ambizioso che coinvolge in modo globale uomini e mezzi; per questo l'Ateneo ha scelto di procedere per fasi, in maniera graduale, tramite sperimentazioni parziali del progetto. La prima sperimentazione è avvenuta a partire dalla metà di luglio di quest'anno quando il protocollo unico ha fatto il suo dirompente ingresso all'interno del Dipartimento di Ingegneria Meccanica. Come ogni novità che modifichi modi di lavorare e abitudini consolidate ha creato non pochi ostacoli sia dal punto di vista operativo che dal punto di vista metodologico (in particolare si sono riscontrate difficoltà nell'abituarsi a ragionare per funzioni e non per oggetto, per competenza e non per affare). Da pochi giorni è stato compiuto un ulteriore passo avanti nel processo attuativo: con decreto 2420 del 5 novembre 1997, il Direttore Amministrativo dell'Università

degli Studi di Padova, dott. Dino ARTMANN, ha decretato l'attivazione del protocollo unico per l'Amministrazione centrale, così come definito da Titulus 97, a partire dal giorno 11 novembre 1997. Tale sperimentazione attuata all'inizio su supporto cartaceo, riguarda il titolare di classificazione¹, con relativi indici, il regolamento per la tutela e la gestione dei documenti e il massimario di scarto e conservazione². A partire dall'11 novembre, di fatto, hanno cessato di esistere tutti i "protocolli interni o particolari, cioè di settore, di divisione, di segreteria, multipli, del telefax, etc"³; una simile frammentazione dei protocolli è una delle spie più evidenti della organizzazione amministrativa non funzionale di un ente.

Dalla sperimentazione cartacea si passerà, entro il 1998, alla protocollazione e gestione dei flussi documentari di tipo informatico.

Purtroppo attualmente non esiste un software che permetta una gestione dei documenti archivisticamente corretta; il mercato nazionale ed internazionale non offrono alcun prodotto informatico in grado di gestire oltre ai singoli documenti anche i fascicoli. Ogni procedimento amministrativo corrisponde nella nuova gestione ad un fascicolo ed il protocollo ha il compito fondamentale, tra l'altro, di inserire ciascun documento all'interno del fascicolo e, di conseguenza, dell'iter amministrativo che gli compete. È necessario, dunque, che il software di gestione racchiuda in sé una tecnologia avanzata e tutte le funzionalità previste dal regolamento: deve essere in grado di interfacciarsi con qualsiasi software di posta elettronica, di workflow, di imaging, deve gestire il "document ma-

1. Va da sé che ciascuna Università che aderisce al progetto potrà modificare il titolare stabilito da Titulus 97 personalizzandolo e adattandolo in base alla propria storia ed al proprio statuto.

2. La redazione del massimario non è stata ancora completata, si prevede che la revisione dei procedimenti amministrativi, preliminare alla stesura del massimario, sarà completata entro marzo 1998.

3. Decreto n° 2420 del 5/11/1997 "Attivazione del protocollo unico dell'Amministrazione centrale".

nagement" indicando il tempo necessario per l'espletamento del procedimento in oggetto, il responsabile del medesimo e il tempo di conservazione dei singoli documenti costituenti la pratica.

Si impone, dunque, una stretta collaborazione tra la parte archivistica (l'Archivio generale di Ateneo) e quella informatica (il Centro di Calcolo).

La sperimentazione informatica a livello nazionale è in questo caso rappresentata dal Cestrud di Macerata ed in particolare dell'ing. Stefano Pigliapoco che, all'interno del progetto "Titulus 97", si sta occupando della sperimentazione del software. Va da sé che l'attuazione di un simile progetto sarà lunga e complessa e richiederà uno sforzo non indifferente da parte delle Università e dei loro dipendenti; è necessario, dunque, affinché i cambiamenti siano effettivi e migliorino concretamente la qualità del lavoro e dei servizi, preoccuparsi della formazione degli operatori del protocollo e, prima ancora, della formazione dei formatori.

Per questo all'incontro di Bologna si è parlato anche di una convenzione che potrà essere stipulata dalle singole Università con quella di Padova per l'organizzazione, da parte della coordinatrice del progetto, di corsi di formazione per gli addetti al protocollo.

Per un'archivista che come me da un anno svolge ricerche (quasi del tutto infruttuose) volte ad individuare gli enti pubblici in cui si applichi quanto stabilito dalla legge 241/90 sulla trasparenza amministrativa in materia di gestione dei flussi documentari, ritrovarsi ad una riunione in cui, in maniera concreta e quasi naturale, si discute di protocollo unico, di gestione dei documenti, di responsabile del procedimento amministrativo appare quasi un miracolo. Quanto si sta operando all'interno del mondo universitario, e in particolare a Padova, è un processo innovativo e rivoluzionario del quale è molto difficile capire la portata per chiunque non abbia mai provato a muoversi tra il disordine e la disorganizzazione degli archivi correnti degli enti pubblici; per chi non si sia mai cimentato nel tentativo di definire e individuare i diversi procedimenti amministrativi che caratterizzano un ente o per chi non abbia provato ad introdurre dei

cambiamenti, anche minimi, nella modo di gestire ed organizzare il lavoro.

Ammiro e apprezzo il coraggio e la tenacia del prof. Mirandola, del dott. Penzo Doria e della signora Mazzetto che, supportati dal Rettore prof. Giovanni Marchesini e dal Direttore amministrativo dott. Dino Artmann con entusiasmo e determinazione, che sono riusciti a far comprendere al "resto del mondo" quale sia l'importanza di una corretta organizzazione del protocollo. Un protocollo ben gestito significa un grande risparmio di tempo, denaro ed energie per l'ente che lo produce e per il cittadino che con esso interagisce.

Susanna OREFFICE

L'archivio dell'Istituto Luce

Dopo la presentazione ufficiale a Venezia in occasione del Festival del Cinema, l'archivio informatizzato dell'Istituto Luce ha aperto le porte anche ai cinefili e agli archivisti romani organizzando una giornata dimostrativa.

Dopo alcuni cenni di presentazione e di benvenuto da parte di Pontecorvo, Abete e Guglielmi, si è potuto visitare virtualmente l'archivio attraverso tre postazioni, collegate alla banca dati, e con operatori pronti ad elaborare percorsi di ricerca sulla base di proposte formulate dai visitatori.

Istituito nel 1924, il Luce ha prodotto 4.000 documentari (dal 1927 in poi) oltre a numerosissimi cinegiornali. L'attività vera e propria dell'Istituto continuò fino al 1964, quando ridotti i finanziamenti, per una politica più incentrata sulla produzione televisiva, se ne interruppe di fatto la produzione. L'intera raccolta di cinegiornali dal 1964 in poi, conservati nell'archivio, furono acquistati attraverso diversi produttori, spesso sconosciuti. Al momento sembra difficile, a detta degli operatori, ricostruire la storia delle acquisizioni e soprattutto accertare con sicurezza fino a che punto si spingano i diritti di sfruttamento delle immagini da parte dell'Ente. Non esiste traccia infatti di una documentazione che descriva la reale consistenza del patrimonio filmico e per-

metta di determinare l'origine e la provenienza di tutte le serie conservate.

L'archivio è formato da due grandi raccolte: *i cinegiornali e i documentari*.

I **cinegiornali** vanno dal 1927 al 1982 e presentano quasi 10.000 titoli. La serie maggiore è costituita dai *Giornale Luce* distinti in: Luce A (dal 1925 al '32 - con l'avvento del sonoro), Luce B (fino al '40 - prima dell'entrata in guerra) e Luce C (con gli anni di guerra). Si ha poi la *Settimana Incom* (1946-64), ultima produzione dell'Istituto; e infine le numerose raccolte acquisite: *Radar*, *Sette G*, *La settimana europea*, *Notizie cinematografiche*, *Notiziario nuova Luce*, *Cronache dal mondo*, *Filmgiornale SEDI*, *Cinegiornali UFA* (di repertorio tedesco). Ultime acquisizioni in ordine di tempo sono le raccolte denominate *Combat film*, girati dalle truppe anglo-americane in Italia durante la seconda guerra mondiale, e la testata *Europea Ciak*.

I **documentari**, di durata variabile, trattano argomenti diversi in molti campi della cultura, della scienza, dell'economia e della politica.

Tutti i filmati sono stati riversati con qualità super VHS e digitalizzati su formato MPEG2 (dalla SHS di Brescia che ha curato anche il programma di gestione dei filmati), la società Grafis di Bologna e il Centro Archivi del Consorzio Roma Ricerche ha sviluppato l'applicazione in ambiente Highway (prodotto italiano di *information retrieval* elaborato dalla 3D di Bologna). La catalogazione, non ancora conclusa, prevede un diverso trattamento per le due raccolte con la rilevazione per i documentari: del titolo, della serie, della regia e produzione, dei collaboratori, degli interpreti, dell'anno di produzione oltre che della lingua, della nazionalità e del formato. Per i cinegiornali, facilmente individuabili attraverso il titolo della raccolta, è prevista invece una ricerca per serie, anno di produzione e numero.

La ricerca per tutto l'archivio può essere spinta fino al livello di descrittori (con circa 30.000 voci) e di descrizione delle sequenze. Proprio al livello dei descrittori, e del thesaurus ad essi collegato, che si gioca la battaglia vincente grazie al potente motore di ricerca già sperimentato in altri

archivi informatizzati. Tre sono i domini previsti per il thesaurus quello geografico, antroponomico e tematico, con una struttura di dizionari per materia e luogo della manifestazione.

La piattaforma *Highway* come si è detto ha permesso l'elaborazione di applicazioni in ambienti archivistici anche di natura sostanzialmente e formalmente diverse quali quello della Camera dei Deputati, dell'IRI, e dell'IMI; ma soprattutto, con applicazioni specifiche per archivi audiovisivi, l'elaborazione per l'archivio cinematografico della Cineteca Nazionale e per quello audiovisivo della Scuola dello Sport del CONI.

L'intero progetto sembra rappresentare un grande successo per l'informatizzazione di questi specifici archivi, tanto da poter proporsi come modello anche a livello internazionale in quelle sedi dove la discussione circa la catalogazione di archivi audiovisivi è ancora accessissima.

Purtroppo sembrano lontani i tempi in cui sarà possibile una consultazione in rete, con l'ausilio dei filmati, dell'intero archivio. Il futuro prevede solo un accesso alla banca dati, mentre per i filmati a detta degli esperti sarebbe necessaria una banda di trasmissione che supporti almeno 2mb, cosa al momento impossibile da prevedere. Il sito www.luce.it/archivio/ è comunque bello graficamente e abbastanza interessante per le informazioni fornite.

Certamente non possiamo non manifestare qualche dubbio circa queste giustificazioni che quanto meno fanno intravedere anche ragioni strettamente economiche, soprattutto prestando attenzione al listino prezzi e agli enormi costi previsti per l'accesso all'archivio: 30.000 lire per la prima mezz'ora, 50.000 lire ogni ora successiva, solo per la consultazione della banca dati; mentre per la visione dei filmati: 1.500 lire al minuto e 90.000 lire all'ora. Inutile aggiungere la descrizione nel dettaglio dei costi di riproduzione sia per uso proprio che per uso professionale. Costi evidentemente elevatissimi che dovranno essere però, ci si augura ridimensionati, in vista di una condivisione mondiale delle informazioni e delle fonti documentarie.

Intervista con il direttore
Mons. Giancarlo SANTI

L'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici della CEI

A&C: Quali sono le attività che svolge l'UNBCE?

SANTI: L'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici (UNBCE) della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), è stato fondato nel marzo 1995, da due anni svolge fundamentalmente un lavoro di supporto alle diocesi italiane nel settore dei beni culturali: inventariazione, restauri, progettazione di interventi specifici (quali la dotazione di impianti di sicurezza), formazione di operatori specializzati, informazione e sensibilizzazione (tramite incontri organizzati nelle singole realtà diocesane).

A&C: Possiamo avere una visione generale dell'attuale gestione del patrimonio culturale ecclesiastico nazionale?

SANTI: Non ancora. Tutto questo settore è

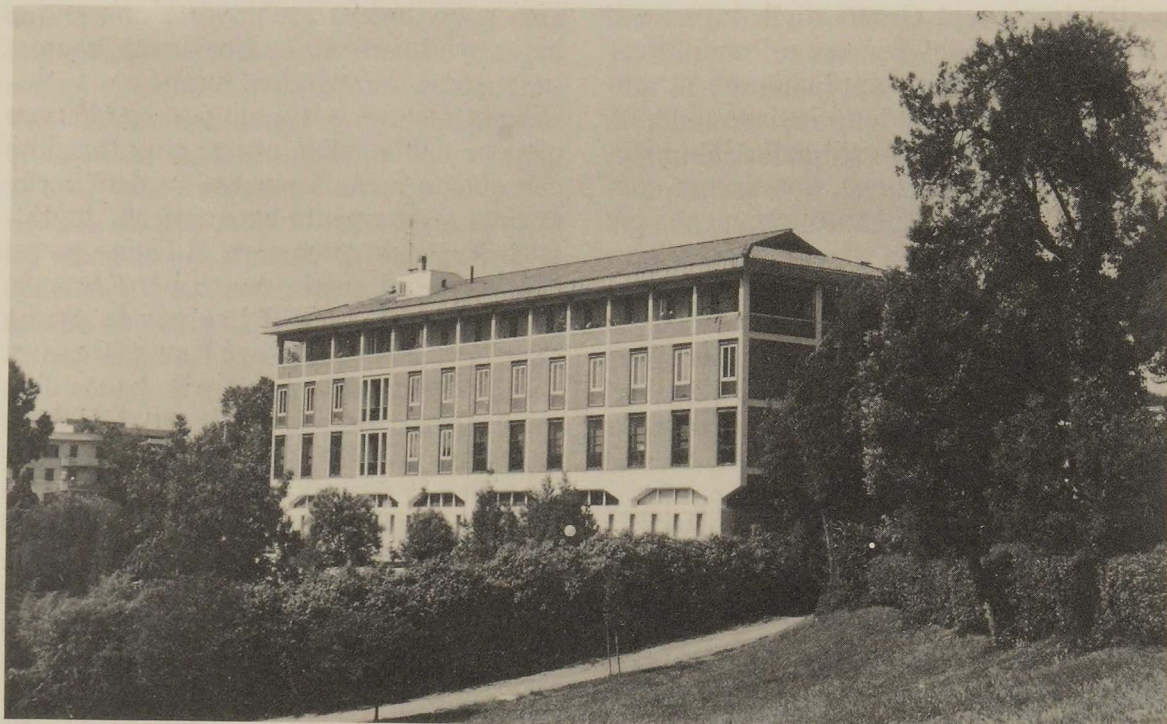
solo parzialmente conosciuto. L'UNBCE esiste da soli due anni. Precedentemente la Commissione Centrale per i Beni culturali in Italia, istituita dalla Santa Sede, si era occupata senza approfondirne la conoscenza e lo studio, di questo settore che è sempre rimasto di pertinenza delle singole diocesi. Per esempio, non esiste ancora il censimento delle chiese.

Questo che cosa significa? Significa che la cultura italiana è una cultura della qualità e non della quantità: non amiamo, a differenza di altri popoli, quali per esempio i tedeschi, gli inventari.

La prima iniziativa che l'UNBCE ha promosso è l'inventario dei beni culturali in possesso delle diocesi italiane.

A&C: Che cos'è ed in quale contesto si colloca questo progetto di catalogo di tutti i beni ecclesiastici della Chiesa Cattolica italiana?

SANTI: Per comprendere il carattere di questa iniziativa, occorre partire da molto lontano e precisamente dagli inventari che la Chiesa ha sempre redatto, per motivi soprattutto economico-amministrativi, nella sua lunga storia.



Sede della Cei.

Gli inventari degli istituti religiosi sono noti a tutti coloro che si occupano di storia ed in particolare di storia dell'arte. In occasione delle visite pastorali tali inventari venivano continuamente verificati e aggiornati.

Questa tradizione degli inventari, richiesti dalle norme universali della Chiesa (il Codice di Diritto Canonico), è proseguita fino agli anni '50 ed è entrata in crisi nel momento in cui il Ministero per i beni culturali ha iniziato, negli anni trenta, la sua attività di catalogazione. In quel momento ci si rese conto che esistevano tecniche e metodologie più moderni per inventariare e la Chiesa credette di doversi mettere in aspettativa di ricevere questo catalogo universale e scientifico dallo Stato, anche per non sovrapporre attività analoghe.

Dopo sei decenni di attesa, la CEI si è accorta che lo Stato sta sì realizzando un catalogo, che una volta finito avrà uno straordinario valore, ma con tempi straordinariamente lunghi: si calcola che a tutt'oggi meno del 20% del patrimonio storico-artistico italiano sia stato catalogato.

Ciò significa che, salvo eventuali grandi trasformazioni di carattere istituzionale, avremo il catalogo definitivo alla fine del prossimo secolo. Questa situazione pone a noi dei problemi seri. Primo fra tutti il fatto che il patrimonio ecclesiastico rimane a noi sconosciuto, anzi sempre più sconosciuto, e quindi anche difficilmente tutelabile. Inoltre, se si considera che oggi le nostre chiese sono in una situazione di altissimo rischio, alla fine del prossimo secolo il nostro patrimonio sarà inconoscibile perché non più esistente.

Di conseguenza la CEI ha pensato di avviare, d'accordo con l'ICCD, una iniziativa più modesta: l'inventario complessivo del suo patrimonio, con l'intento non di sostituirsi al Ministero ma di anticiparlo ed aiutarlo.

La collaborazione con il Ministero si svolge su più fronti, fin dalla progettazione iniziale.

In un primo momento avevamo pensato di poter utilizzare anche il software "Desc" dell'ICCD. Alla fine si è convenuto di realizzare un programma nuovo, specifico, che tenesse conto delle specifiche esigenze

ecclesiastiche, che l'ICCD ha validato.

A conclusione dei lavori, copia dell'inventario realizzato dalle varie diocesi italiane verrà consegnato ai sovrintendenti, ai quali chiediamo però di fornirci copia delle schede catalografiche già esistenti del patrimonio ecclesiastico locale. Questo per concorrere ad uno stesso fine senza inutili sovrapposizioni.

Si prevede di partire innanzitutto dalle Parrocchie non ancora inventariate, per poi passare a quelle già inventariate, effettuando per quest'ultime un controllo sulle relative schede catalografiche già realizzate dalle Soprintendenze.

Il progetto viene finanziato dalla CEI con una quota dell'8 per mille: dei 100 miliardi l'anno per i beni culturali, il progetto di Inventariazione Informatizzata ne assorbe 30. Si tratta di un contributo alle singole diocesi proporzionato alle loro dimensioni, capace di stimolarle a realizzare le singole attività. L'onere diretto spetta infatti alle diocesi.

Sulla base delle esperienze già fatte in alcune diocesi italiane, siamo in grado di dire che i costi non saranno eccessivi.

A&C: Come è stato accolto il progetto d'inventario dalle diocesi italiane?

SANTI: Durante lo scorso anno 152 diocesi italiane su un totale di 226 hanno presentato un progetto per l'attività d'inventariazione in loco, mentre più di 140 hanno inviato propri responsabili a seguire il corso organizzato dall'UNBCE.

La CEI, oltre a fornire un milione per ente parrocchia e il programma informatico con cui lavorare, elargisce un contributo di quindici milioni per l'acquisto di apparecchiature informatiche e organizza una serie di corsi di formazione per almeno una persona per ogni diocesi.

Vorrei precisare che la CEI non sarebbe tenuta a far questo; in base al codice di diritto canonico spetterebbe alle singole diocesi e parrocchie realizzare autonomamente il loro inventario inventario.

In questa prima fase abbiamo dato priorità agli enti più esposti a rischio di depauperamento: alle 26.000 parrocchie circa e ai

vari enti più importanti, per un totale di 30.000.

Che tipo di aiuto avete dagli EE.LL.?

SANTI: Alcune regioni già appoggiano l'iniziativa con contributi finanziari (p.e. Piemonte, Lombardia, Veneto, Sicilia). A questi finanziamenti in alcuni casi, si aggiungono sponsor privati, come quello dell'inventariazione dei tessuti (oggetto d'interesse da parte di aziende operanti nel settore tessile).

L'importante però è che, dal punto di vista della responsabilizzazione complessiva, questa operazione trovi il sostegno finanziario anche dell'ente ecclesiastico interessato. Questo affinché non si incrementi l'idea malsana che i beni culturali della Chiesa siano un problema della CEI o dello Stato o degli EE.LL., poiché è alle singole comunità ecclesiali che compete la conservazione.

A&C: Come prevedete di far interagire il progetto con basi di dati già in possesso di molti EE.LL.?

SANTI: Se con lo Stato c'è stata un'intesa da subito, con le regioni le relazioni sono andate avanti in maniera diseguale. Con alcune regioni la Conferenza episcopale regionale ha già stipulato un'intesa che porterà allo scambio di materiale catalogafico.

A&C: Chi lavora al progetto?

SANTI: Questo progetto non viene realizzato dai parroci, ma da una équipe diocesana. I contributi CEI vengono elargiti solo se in ogni diocesi viene individuato un "responsabile diocesano", un "direttore scientifico" (per lo più un docente universitario di Storia dell'Arte o – in alcuni casi – un funzionario del Ministero dei beni culturali), un'équipe di schedatori e fotografi e un revisore. Abbiamo indicato ai Vescovi un profilo ideale di schedatore: un laureato in Lettere con specializzazione in Storia dell'Arte.

Per una diocesi di medie dimensioni, con un centinaio di parrocchie, il lavoro può essere svolto da una équipe di quattro persone che operi per cinque anni, inventariando una media di 15-20 parrocchie l'anno.

Prevediamo che gli schedatori ricevano un compenso che, in realtà, corrisponde a rimborso spese. Crediamo però che partecipare a tale attività sia una importante esperienza formativa sul campo che nessuna Università può offrire. L'iniziativa quindi si configura come una grande opportunità formativa. Quei giovani laureati che decideranno di investire le proprie conoscenze e il proprio tempo in questa attività d'inventariazione, in futuro costituiranno un nucleo di esperti, in continuo rapporto con le diocesi per nuove attività di studio, ricerca, pubblicazione del patrimonio culturale ecclesiastico. L'inventario, quindi, costituisce una occasione per i giovani di inserirsi in un circuito di contatti che in futuro sarà anche professionalmente utile.

A&C: Come vengono scelti i membri di questa équipe? Fate delle selezioni? Come avere la certezza di impiegare persone capaci?

SANTI: È la singola Curia vescovile che sceglie gli schedatori. La scelta avviene tra coloro che abbiano i requisiti scientifici richiesti, accettino di lavorare nei termini suddetti e abbiano la fiducia della Curia stessa.

A&C: Non avete pensato a coinvolgere le università, dove spesso manca la possibilità di far fare esperienza diretta sul campo ai giovani laureandi o laureati?

SANTI: Agganciare il progetto all'Università credo sarebbe stato molto difficile per la complessità del sistema di gestione che ne sarebbe derivato.

Qualora ci fossero docenti interessati a contribuire al progetto, dovrebbero contattare il locale responsabile diocesano.

A&C: Prevedete di sviluppare il progetto

attuale in nuove iniziative?

SANTI: Prevediamo che l'inventariazione durerà e si estenderà ancora per diversi anni. Una volta inventariato il patrimonio delle parrocchie, passeremo a quello degli istituti religiosi quali compagnie e confraternite, ordini religiosi, associazioni laicali. E quindi verranno inventariati gli edifici, gli archivi, le biblioteche, etc...

Dalla mole di informazioni raccolte nasceranno poi spontaneamente una miriade di altre iniziative di approfondimento.

L'opera che stiamo conducendo oggi, dettata da necessità di sicurezza, è il punto di partenza per un'azione più estesa.

La CEI vorrebbe dare il primo impulso per un movimento che autonomamente proceda, nelle singole diocesi, verso il recupero e la valorizzazione del patrimonio ecclesiastico nazionale.

A&C: Come l'inventario generale a cui state lavorando rientra nelle iniziative in vista del Giubileo del 2000?

SANTI: Fin da ora, nelle diocesi dove l'inventario è già una realtà, sono state realizzate mostre di argomento giubilare utilizzando proprio i dati che l'inventario stesso forniva.

A&C: A chi verrà affidata la gestione delle banche dati che state realizzando?

SANTI: Ogni diocesi gestirà la propria base di dati, da collocare presso il museo diocesano di arte sacra o presso la Curia. Presso la CEI raccoglieremo le banche dati diocesane che costituiranno una banca dati centrale. La CEI poi consegnerà copia dei dati al Ministero dei beni culturali.

A&C: Tali banche dati saranno utilizzabili da un pubblico più vasto?

SANTI: Sicuramente garantiremo l'accessibilità da parte di chiunque voglia utilizzare le nostre informazioni per finalità di ricerca o tutela. Barriere all'accesso verranno poste solo per l'uso a fine commerciale.

A&C: Quali sono le diocesi che hanno già terminato l'inventario dei beni mobili d'interesse artistico? A quando stimate la chiusura dei lavori?

SANTI: Le diocesi che già si sono dotate dell'inventario generale dei beni ecclesiastici sono Aosta, Bergamo, Brescia, Milano, Udine, Piacenza, Messina e poche altre. Il fatto che in una diocesi come Milano, che con 1100 parrocchie è una delle più grandi d'Europa, in cinque anni si sia riusciti a portare a termine il lavoro ci fa ben sperare.

A&C: Come è strutturata la scheda che utilizzate? Quali sono le caratteristiche del software applicativo?

SANTI: La struttura della scheda è allineata agli standard metodologici emanati dall'ICCD (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione) per il tipo di scheda OA livello inventariale. Sono stati però introdotti nuovi campi per inserire quei dati connessi alle specifiche esigenze ecclesiastiche. In particolare sono stati introdotti nuovi campi relativi all'amministrazione ecclesiastica. Essendo poi lo scopo principale dell'inventario quello di far conoscere il patrimonio per tutelarlo, la scheda è stata studiata per contenere ulteriori dati sullo "Stato di conservazione" e "Restauri" presente nella sistematica ICCD solo a livello superiore di Catalogo. Abbiamo inserito anche il campo "Valore della stima", importante in caso – per esempio – di prestito per mostre per i relativi contratti assicurativi.

Il software applicativo è stato realizzato dal prof. Panzeri del Politecnico di Torino con il supporto del nostro SICEI e della società IDS-Informatica di Messina. Esso gestisce i dati alfanumerici e le immagini, anche più d'una per ogni oggetto inventariato.

Le ricerche possono essere fatte su ogni campo della scheda. È possibile ricercare anche tutte le schede incomplete.

Le schede possono essere ordinate alfabeticamente, per località, o per qualsiasi altro campo, compreso il campo "Identificazione convenzionale" (IDC). L'IDC, può es-

ser compilato usando gli estremi dell'autore dell'opera, o l'ambito culturale cui è riferito il bene stesso; non esistente nella sistemica dell'ICCD, tuttavia, è molto utile poiché consente di riconoscere immediatamente il bene di cui è in corso di visualizzazione la scheda.

Teresa TORRICINI

Un'archivista alla fiera italiana dell'informatica

Per il visitatore "non professionista" o per il "non addetto" (in questo caso un'archivista abituata a circolare tra polvere, scaffali e vecchi volumi) la logica che sta alla base dello SMAU risulta essere totalmente oscura ed incomprensibile.

Appena oltrepassata la biglietteria la nostra viene subito assalita da un senso di disorientamento e di panico: non esistono a disposizione del pubblico depliant, cartelli o altro che siano in grado di chiarire la struttura e l'organizzazione del salone; manca perfino la classica pianta con la dicitura "voi siete qui".

Fortunatamente l'archivista ha bene in mente cosa sta cercando (esempi di applicazioni di workflow negli enti locali) quindi, dopo essersi guardata un po' intorno, dato che il centro informazioni computerizzato è affollatissimo e sono solamente tre i computer con cui è possibile effettuare le ricerche, decide che la soluzione migliore è quella di chiedere informazione agli stand che si occupano di gestione dei dati, senz'altro loro sapranno risponderle.

Immediatamente la sprovveduta archivista viene fagocitata da hostess molto gentili, da rappresentanti molto eleganti e da tecnici che, comunque, anche se non hanno la più pallida idea di cosa sia stato loro chiesto, si sentono in dovere di illustrare software (elencandone in modo dettagliato tutte le singole caratteristiche) e di mostrare applicazioni.

Forse per gentilezza o forse perché completamente disorientata la nostra archivista non protesta, ascolta e riesce perfino a ca-

pire parte di ciò che le viene spiegato, fino al momento in cui non le viene consegnato un modulo da compilare con i propri dati in modo che le possano inviare a casa ulteriori informazioni e lei possa decidere con calma quale prodotto acquistare, se desidera l'intero pacchetto (che è in offerta) o solamente un modulo.

Acquisto? A questo punto si fa largo nella mente dell'archivista in modo chiaro la consapevolezza di aver sbagliato stand, pagiglione e forse addirittura salone. Il costo del biglietto, però, pesa e così decide di ricominciare la sua ricerca partendo, questa volta in maniera più razionale, dal centro informazioni. Accanto ai tre computer si sono materializzate delle graziose hostess; con loro è più semplice e diretto discutere, o almeno così sembra. L'archivista cerca di formulare in maniera chiara e professionale la sua richiesta: "Sono interessata a tutto ciò che riguarda l'applicazione della gestione dei flussi documentari nella Pubblica Amministrazione". Subito appare evidente che l'argomento è poco richiesto e poco conosciuto, le hostess sono un po' spiazzate, ma in modo professionale e diligente cominciano ad interrogare il sistema informativo.

Alla fine si scopre che esiste un intero pagiglione dedicato all'informatizzazione della Pubblica Amministrazione: Pubbli-Smau.

Qui regna tutto un altro clima: non c'è rezza, gli stand sono ampi e bene arredati, gli espositori rilassati, tranquilli, quasi annoiati.

L'entusiasmo per la grande scoperta dura poco in quanto appare quasi subito evidente che, anche in questa sede, l'argomento che interessa l'archivista è trattato in maniera poco esauriente. Sono solamente due gli stand che possono fornirle alcune indicazioni precise: lo stand della Insiel (gruppo FINSIEL) e quello di Generazione Informatica. Queste due società, che si sono mostrate estremamente disponibili e pazienti, sono le uniche presenti al salone che abbiano elaborato un programma per la gestione dei flussi documentari all'interno della pubblica amministrazione come prescritto dalla legge 241/90 sulla trasparenza amministrativa.

Non erano presenti le applicazioni di workflow di altre software-house come l'IBM e la Bull che hanno preferito, per quanto riguarda il settore pubblico, presentare solamente le applicazioni relative alla sanità.

Sembra che l'informatizzazione della Pubblica Amministrazione concretamente sia ancora un obiettivo lontano, verso il quale ci si muove con passo molto lento. Probabilmente si tratta di un campo che interessa poco tanto le software-house quanto gli utenti.

L'archivista termina, così, la sua prima visita allo SMAU portando a casa poche informazioni interessanti ma una "grande soddisfazione" per essere riuscita, nonostante tutto, a trovare il padiglione giusto.

Intervista con Chiara GIUDICE
Presidente dell'ASBeC-Pisa
sugli ultimi sviluppi della storia
dei corsi di CBC*

I corsi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali: aggiornamenti

Da tempo "A&C" cerca di informare i suoi lettori sulle vicende dei corsi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali (CBC da ora in poi), che costituiscono, ad oggi, l'unico serio tentativo che lo Stato italiano abbia fatto, ormai un ventennio fa, per aggiornare i percorsi formativi dei gestori del patrimonio culturale nazionale.

Per sapere a che punto siamo in questa vicenda particolarmente significativa, per capire in che direzione vada la politica di tutela nel nostro paese, siamo andati a trovare il Presidente dell'associazione degli studenti di CBC di Pisa.

A&C: Che cos'è l'ASBeC-Pisa?

GIUDICE: È un'associazione studentesca

* Intervista realizzata da M. Tani il 26 novembre 1997.

apartitica che nasce nel 1995 per occuparsi sia dei problemi pratici del corso di laurea in CBC di Pisa (servizi, insegnamenti, iniziative,...) sia di quelli inerenti il titolo di studio che esso rilascia e la sua spendibilità sul mercato del lavoro. Questo corso, infatti, è nato a Pisa, come in altre sedi, a costo zero, con conseguenti notevoli difficoltà strutturali. Il titolo rilasciato dai Corsi di laurea e dalle tre Facoltà di CBC non sembra essere stato ancora ben recepito dal mercato del lavoro, sia per quanto riguarda l'impiego nel Ministero dei beni culturali e ambientali sia relativamente ai ruoli negli EE.LL., che ancora non lo conoscono. A queste "debolezze" del corso si è poi aggiunta una politica di scarso investimento nel Corso delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di discredito del titolo da parte del Ministero dei BB.CC. L'ASBeC-Pisa si preoccupa quindi sia di informare gli studenti sui problemi, sulle possibilità di sbocchi professionali futuri, sui concorsi in cui il titolo è richiesto od escluso, sia di cercare delle soluzioni, in special modo tramite incontri con gli organismi competenti, il Magnifico Rettore, i ministeri, gli EE.LL.

Qui a Pisa i problemi sono diversi. Il primo grosso problema, come dicevo, è che questo corso è nato all'interno della facoltà di Lettere e Filosofia, sembra più per creare posti di lavoro per ricercatori ed insegnanti che non per valorizzare un percorso culturale-formativo in cui invece noi crediamo. Non si sono quindi potenziati gli insegnamenti che dovrebbero caratterizzare maggiormente il corso, come le discipline di diritto, economia, chimica, informatica che sono tuttora ridotte a ruolo di cenerentola. Il corso risulta di conseguenza schiacciato da una facoltà di Lettere che non investe nel potenziamento del numero degli insegnamenti dell'area tecnico-scientifica, privilegiando una formazione prettamente umanistica di tipo tradizionale, che, seppur importantissima, doveva comunque rimanere solo una componente di questo percorso formativo nuovo.

Questa politica "negativa" della Facoltà nei confronti del nostro Corso è anche dovuta al fatto che è in atto un progetto di fusione della Facoltà di Lettere e Filosofia con la Facoltà di Lingue e letterature stra-

niere in un polo umanistico, dove c'è il rischio che la didattica sia uguale per tutti i Corsi, con un generale appiattimento dei percorsi formativi.

Si deve poi considerare il fatto che molti sono gli studenti del CBC: anche quest'anno infatti più del 40% degli iscritti alla Facoltà (che ha altri quattro Corsi di laurea oltre al nostro) appartiene al nostro Corso. Ciò significa che il Corso interessa molto i giovani, ma il nuovo percorso formativo che propone, se non cambierà la politica della Facoltà, rischia di fallire. Il Corso ha infatti bisogno di strutture migliori e la Facoltà purtroppo non investe in aule, laboratori, corsi specializzati. Mancano, per esempio, completamente i laboratori e ciò costituisce una grave lacuna, tanto più se si considera che a Pisa si potrebbe instaurare una proficua collaborazione con le altre Facoltà esistenti (chimica, ingegneria, scienze, giurisprudenza,...).

Con le attività di informazione abbiamo cercato di far conoscere a tutti, alle matricole in primo luogo, la situazione attuale del Corso.

Abbiamo cercato di sensibilizzare ai problemi i vari organi interni dell'Università, partendo da quelli del nostro Corso, Consiglio e Presidente, fino al Rettorato.

Nel dicembre '96 l'*ASBeC-Pisa* organizzò un convegno nazionale dal titolo "Conservatore dei Beni Culturali: una figura da definire" (cfr. "A&C" 6/96, pp. 553-558), al fine di denunciare la situazione del Corso e invitare le persone responsabili a prendere finalmente una decisione risolutiva. Durante quel convegno il Rettore sottolineò molto il valore del nostro Corso e la necessità di svilupparne l'interdisciplinarietà: da allora niente però è stato fatto.

A&C: Tale situazione pisana è un'anomalia o rispecchia la situazione generale dei corsi di CBC?

GIUDICE: Sì, sotto certi aspetti il corso di Pisa è un'anomalia. Tra le varie particolarità la più vistosa anomalia è quella generata dai rapporti con la locale Scuola di specializzazione in Storia dell'Arte, a cui dobbiamo iscriverci se aspiriamo a parteci-

pare alla maggior parte dei concorsi indetti dal Ministero dei BB.CC.

La scuola di specializzazione infatti si avvale per i propri insegnamenti dei medesimi docenti del nostro Corso e di quello di Lettere, con scarsa differenziazione nei programmi e nella didattica.

Se poi andasse in porto lo scellerato progetto di fusione Lettere-Lingue, credo che il colpo inflitto al nostro corso sarebbe mortale sotto il punto di vista economico e della qualità della didattica.

A&C: E perchè allora il corso non si è trasformato in Facoltà, come è accaduto a Ravenna e Lecce?

GIUDICE: L'intento c'è, ma le opposizioni sono fortissime. Per trasformare un corso di laurea in facoltà autonoma occorre che ci sia il parere favorevole del consiglio di corso di laurea, che c'è stato nel 1995, e un parere con valore semplicemente consultivo da parte della facoltà, che c'è stato con giudizio negativo. La domanda è stata quindi inviata al Rettore che però non l'ha mai portata al Consiglio di amministrazione dell'Università, che è chiamato a decidere l'istituzione o meno della facoltà. Nonostante il presidente del nostro corso abbia più volte scritto al Rettore, pare che la pratica si sia persa nel nulla. La situazione comunque è indice di un disinteresse verso le aspirazioni del nostro Corso che sono decisamente in contrasto con il progetto di unificazione Lettere-Lingue, che al Rettorato sembra non dispiacere, nonostante le dichiarazioni fatte al nostro convegno nel dicembre '96.

Le esperienze di Viterbo, Lecce e Ravenna, dove esistono già da tempo Facoltà autonome di CBC, ci suggeriscono che è molto più facile avere qualità alta della didattica e strutture migliori proprio in una Facoltà.

All'interno dello Facoltà, inoltre, gli studenti in CBC superano di gran lunga la somma di quelli di tutti gli altri corsi, portando fondi che dovrebbero essere reinvestiti per le necessità del nostro Corso (insegnamenti, laboratori, strutture), cose che non sono state fatte.

A&C: Come vi muovete invece a livello nazionale?

GIUDICE: Per cercare di avere più potere contrattuale, in particolare nei confronti dei ministeri romani, le varie *ASBeC* presenti sul territorio nazionale si sono costituite in *AISBeC*. L'associazione italiana degli studenti di CBC si tiene in contatto costante via-Internet e si riunisce in una delle tredici sedi del corso ogni tre o quattro mesi per coordinare le iniziative volte a raggiungere il pieno riconoscimento del titolo.

A&C: Quale sono state le ultime iniziative prese?

GIUDICE: Proprio un paio di settimane fa una delegazione dell'*AISBeC* è stata ricevuta a Palazzo Chigi da alcuni collaboratori del ministro Veltroni, Marco Causi, suo segretario, Bruno Bove, suo consigliere, Michele Cordaro, direttore dell'ICR e rappresentante della commissione denominata "Gruppo di lavoro ministeriale per la ricerca e la formazione universitaria nel settore dei beni culturali", e da Emilio Cabasino, funzionario dell'ufficio personale del MURST.

La delegazione dell'*AISBeC*, che aveva in precedenza analizzato il documento elaborato dal suddetto dal suddetto "Gruppo di lavoro per la ricerca e la formazione", ne ha evidenziato le contraddizioni e le proposte più pericolose. Dopo aver criticato i risultati del gruppo di lavoro ministeriale, la delegazione ha quindi fatto presente le sue richieste, relative alla validità del titolo per l'accesso ai pubblici concorsi, alla sua equiparazione¹ con la laurea in Lettere, alla sua spendibilità senza scuola di specializzazione e al suo inserimento negli EE.LL.

1. In una lettera, avente quale oggetto la "Equipollenza diploma di laurea", inviata al sindaco di Orte (VT), l'ufficio n. 5 del MURST nel novembre 1996 scriveva: «in riferimento alla nota sopracitata, si comunica che, allo stato attuale della legislazione, la laurea in Conservazione dei Beni Culturali non è dichiarata equipollente al diploma di laurea in Lettere ai fini dell'ammissione ai pubblici concorsi».

A richieste e alle osservazioni della delegazione i rappresentanti dei ministeri hanno risposto che i risultati del gruppo di lavoro da noi letti erano «superati» e che la più ampia adesione possibile alle nostre richieste veniva data nella lista dei "Provvedimenti urgenti" individuati dal gruppo di lavoro stesso (vedere allegato). In tali provvedimenti si chiede al governo di riconoscere l'equipollenza del diploma di laurea in CBC rispetto al diploma di laurea in Lettere, di aprire la via dell'insegnamento ai laureati in CBC, di istituire appositi «corsi di specializzazione» per l'insegnamento della storia dell'arte, di firmare con le associazioni degli EE.LL. un protocollo d'intesa per il riconoscimento del titolo e un accordo-quadro per rafforzare il ruolo dell'Università nei settori strategici degli scavi archeologici, della catalogazione dei beni culturali, della didattica per i beni culturali, con la creazione di una poco chiara "Rete Nazionale di Servizi educativi per i beni culturali", con possibilità per i laureati in CBC di fare le guide turistiche senza dover sottostare ad esami d'abilitazione o a restrizioni territoriali. A loro pareva di aver concesso molto, mentre a noi sembrano solo dei piccoli aggiustamenti finalizzati ad evitare di risolvere senza ambiguità e definitivamente una situazione inadeguata. Tale incontro, che comunque dimostra una certa apertura nei nostri confronti, non ha prodotto quindi molto. L'*AISBeC* si riunirà presso l'*ASBeC* di Venezia prossimamente: staremo a vedere quali decisioni prenderemo per continuare la nostra azione di protesta.

Allegato

Gruppo di lavoro ministeriale sulla
RICERCA E FORMAZIONE
UNIVERSITARIA NEL SETTORE
DEI BENI CULTURALI
(ottobre 1997)

Il Gruppo di Lavoro, sulla base dei dati raccolti, delle analisi compiute e delle sollecitazioni pervenute nel corso della sua attività, formula unanimemente le seguenti richieste:

1. Immediato riconoscimento dell'equipollenza del Diploma di laurea in Conservazione dei Beni Culturali rispetto al Diploma di laurea in Lettere, con curricula specifici, ai fini dell'ammissione ai Concorsi della Pubblica Amministrazione e degli Enti territoriali (proposta CUN).

2. Immediata ammissione da parte del MPI dei laureati in Conservazione dei Beni Culturali che abbiano sostenuto gli esami previsti, alle Classi di Concorso per l'insegnamento nella Scuola Media Inferiore e Superiore e alle relative supplenze, come già segnalato fin dal febbraio 1997 e ribadito con lettera del 9 maggio 1997 a firma del Senatore Giuseppe Chiarante a nome del Gruppo di Lavoro.

3. In vista del riordino dei cicli scolastici, si richiede l'attivazione di specifici Indirizzi dei Corsi di Specializzazione, finalizzati alla preparazione dei futuri insegnanti di Storia dell'Arte e di quelli di Educazione musicale nella Scuola. A tali Corsi potranno accedere i laureati in Conservazione dei Beni Culturali e in Lettere, con curricula specifici (in Archeologia, Storia dell'Arte, Storia della Musica), i laureati DAMS dell'indirizzo "Arte e musica", i laureati in Architettura.

4. Con decreto immediato del Ministro tutte le Scuole di Specializzazione (in Archeologia, in storia dell'Arte, etc.) consentiranno l'accesso ai rispettivi concorsi di ammissione ai laureati in Lettere e in Conservazione dei Beni Culturali, con curricula specifici; inoltre, ai laureati del DAMS con indirizzo "Arte", ai laureati in Architettura e in Ingegneria civile-edile, ai laureati di Facoltà scientifiche in discipline applicate alla ricerca storica.

5. Protocollo d'intesa tra MURST, MBBCCAA, Dipartimento della Funzione Pubblica, Conferenza permanente delle Regioni, UPI, ANCI, per la definizione dei profili professionali specifici nel settore dei Beni Culturali e il riconoscimento del Diploma di laurea in Conservazione dei Beni Culturali e il riconoscimento del Diploma di laurea in Conservazione dei Beni Culturali come titolo equipollente al Diploma di laurea in Lettere, con curricula specifici, e, dopo il riordino dei cicli universitari, come unico titolo di ammissione.

In questo protocollo dovranno essere riconosciute le professionalità prodotte dai diplomi di specializzazione ai fini dell'assunzione nel settore pubblico rivedendo anche le norme del DPR n. 1219 del 29.12.1984.

6. Accordo-quadro tra MURST, MBBCCAA, Conferenza permanente delle Regioni, UPI, ANCI per:

A. Garantire l'accesso alle attività di scavo archeologico e di ricognizione topografica. La formazione, nell'ambito degli insegnamenti archeologici e in particolare per le discipline metodologiche di base, è condizionata alla possibilità di svolgere la didattica direttamente sul campo. Tale possibilità, oggi non garantita, deve essere assicurata (sottolineata nel testo originario, ndr) ai docenti che ne facciano richiesta, tramite convenzioni e tutelata da una Commissione paritetica nazionale tra il MURST e il MBBCCAA (da insediare presso il MBBCCAA).

Occorre anche regolamentare la direzione degli scavi archeologici di qualsiasi carattere (anche di urgenza) dando un ruolo preferenziale alle Università. Le attività di scavo e la redazione dei relativi modelli di schede-base previsti dovranno essere specifici e secondo crediti formativi precisi e trasparenti.

B. Regolamentare la direzione delle attività di catalogazione dei bbcc (di qualsiasi natura) assicurando un ruolo preferenziale alle Università ferma restando l'unitarietà del modello-minimo di schede e soprattutto la compatibilità dei sistemi di archiviazione informatica dei dati. Il coordinamento dei piani di catalogazione dovrà essere affidato o agli uffici periferici del MBBCCAA o, su loro richiesta, a docenti universitari qualunque sia il promotore del piano di catalogazione: Soprintendenze, Enti territoriali, Centri Regionali di Catalogazione, CEI, ecc. La redazione delle schede di catalogo dovrà essere affidata soltanto a laureati in Lettere, in Conservazione dei bbcc e in Architettura, con curricula specifici, e dopo il riordino dei cicli universitari, ai soli laureati in Beni culturali e in Architettura, con curricula specifici. Una commissione mista MBBCCAA, MURST, Enti Territoriali e Locali, CEI (da insediare

presso il MBCCAA) coordinerà la realizzazione dei diversi piani di catalogazione assicurando anche l'integrazione delle competenze coinvolte.

7. Si invita il Ministro ad intervenire con estrema urgenza presso il MBCCAA, Conferenza regioni, UPI, ANCI affinché:

A. sia attivata una Rete Nazionale di Servizi educativi per i beni culturali rivolti prioritariamente alla Scuola, da istituire presso i Musei maggiori e le Reti museali decentrate con il supporto degli Uffici periferici delle Soprintendenze e/o degli Enti locali e territoriali e in accordo con l'Università. All'interno di tali servizi le Università parteciperanno alla elaborazione dei progetti educativi degli Istituti scolastici in regime di autonomia, incentrati sull'uso dei Beni culturali e delle risorse costituite dalle Istituzioni culturali locali (Archivi, Biblioteche, Musei); le Università parteciperanno inoltre alla selezione degli operatori didattici sulla base di curricula specifici e trasparenti.

B. La programmazione e il coordinamento degli aggiornamenti didattici nell'ambito della Storia dell'Arte, del Disegno, della Musicologia e in genere dei Beni culturali rivolta ai docenti della Scuola dovrà essere affidata ai docenti universitari degli specifici settori. La didattica rivolta ai giovani e in genere promossa presso Musei locali o Soprintendenze sarà coordinata dai citati Enti con le Università e affidata a laureati in Conservazione dei Beni culturali o in Lettere, con curricula specifici, e, a regime, ai laureati in Beni culturali.

C. I laureati in Conservazione dei Beni culturali e in Lettere, con curricula specifici, potranno svolgere attività di divulgazione dei Beni culturali (attraverso visite guidate nei Musei, nelle Città, nel territorio o in ogni altra forma) senza dover sostenere l'esame richiesto ai diplomati degli Istituti per il Turismo ai fini del conseguimento dell'abilitazione a Guida Turistica rilasciata dalle Regioni, né alle relative restrizioni territoriali.

ARCHIVI & UTENTI

Paola MIGLIETTA

Laboratori portatili e archivi simulati. Cronaca di un incontro tra docenti e archivisti

È tornato di attualità parlare dell'insegnamento della storia a seguito del decreto del ministro Berlinguer che, a partire da quest'anno, dispone lo studio del Novecento nell'ultimo anno delle scuole elementari, medie e superiori. Tuttavia non meno importanti risultano essere altre innovazioni che stanno modificando la fisionomia e l'indirizzo della didattica. Nell'aprile di quest'anno si è svolto a Bari il convegno "Archivi e didattica nella storia", con la partecipazione di didattologi, storici ed archivisti: è stato seguito da oltre cinquecento partecipanti e ha registrato una vasta adesione di insegnanti, giovani laureati e studenti, a conferma dell'alta richiesta di aggiornamento e del diffuso interesse per i temi proposti.

La discussione ha affrontato diversi punti e in particolare il problema della vastità dei programmi da conciliare con i tempi di studio e con attività sperimentali (spesso ritenute a torto accessorie se non addirittura superflue).

Quale storia insegnare, come organizzare il curriculum ripensando la suddivisione annuale dei programmi scolastici e individuando nuovi piani di sintesi storica e soprattutto come utilizzare la risorsa archivio: questi i temi su cui poi si sono sviluppati i lavori.

Il dibattito poi si è incentrato sui contenuti e sui metodi del lavoro didattico d'archivio: quali fonti utilizzare; in che modo collegare lo studio della storia generale con il lavoro sulle fonti; quali obiettivi perseguire con il lavoro didattico con i documenti, come creare rapporti stabili e concreti tra archivi e scuola, tra la risorsa ar-

chivio e la didattica.

Durante il convegno gli insegnanti hanno potuto testare direttamente alcune pratiche di laboratorio didattico, costruito sulla base di archivi, dal gioco all'archivio simulato, che costituiscono una possibile risposta di utilizzazione didattica delle fonti.

Nei loro interventi Ernesto PERILLO e Ivo MATTOZZI Hanno illustrato i criteri di costruzione e gli obiettivi didattici dell'archivio simulato, un laboratorio concepito per avvicinare gli studenti alla ricerca storica e al mondo degli archivi.

L'archivio simulato storico-didattico, è un archivio a misura di allievo. E' una raccolta di documenti in cui si riproduce la struttura di un vero archivio in una versione ridotta e semplificata. Contiene infatti un numero limitato di fonti opportunamente selezionate e fornite in fotocopie conformi agli originali. Con esso è possibile seguire in diverse fasi un percorso didattico-formativo che ha tra i suoi obiettivi la costruzione del concetto di archivio come luogo di conservazione di memoria scritta e quindi di importante risorsa per la ricostruzione del passato.

Alla comprensione delle modalità di funzione di un archivio, mediante la familiarizzazione con moduli di richiesta, indici e buste, segue la vera e propria attività di ricerca simulata. Ovviamente nella fase di preparazione del lavoro è indispensabile l'intervento del docente che individua il tema, sceglie le fonti pertinenti e costruisce un questionario di ricerca. Agli allievi spetta poi il compito di consultare l'indice dell'archivio simulato, di individuare, selezionare e analizzare le fonti congruenti, infine di produrre un testo con puntuali riferimenti documentari.

Una attività di questo tipo non può prescindere da alcuni prerequisiti quali la capacità di analizzare le fonti, di ricavare informazioni dirette e referenziali, di produrre un testo semplice sulla base delle

fonti consultate. Prevede cioè la conoscenza della cosiddetta "grammatica dei documenti", sulla base della quale sono stati concepiti e realizzati molti dei laboratori proposti.

Ormai messa a punto da tempo e al centro di una ricerca condotta dalla cattedra di didattica della storia dell'Università di Bari, la "grammatica dei documenti" si fonda su quattro operazioni principali, da cui è possibile sviluppare modelli più o meno articolati.

Scegliere-interrogare-interpretare-scrivere: vale a dire selezionare, all'inizio di una ricerca, tutto ciò che è utile all'obiettivo conoscitivo; avere chiaro ciò che si sta cercando senza disperdersi nella molteplicità delle informazioni; cercare di capire per quale scopo il documento è stato prodotto; essere in grado di produrre nuovi testi storici con puntuali riferimenti documentari.

Alla base c'è sempre il concetto di archivio simulato, con la scelta di documenti omogenei per permettere l'acquisizione di capacità sulle fonti e per sviluppare abilità specifiche. Tra le altre cose ottenere e selezionare informazioni da fonti scritte così come da fonti iconografiche, classificarle, riordinarle cronologicamente, individuare nessi casuali, formulare ipotesi, padroneggiare un lessico specifico.

È chiaro come in questa ottica il complesso delle abilità, così come il contenuto e la problematica storica affrontati nel laboratorio, non costituiscano l'unico obiettivo didattico. Essi sono un valido strumento per avvicinare gli studenti ai ragionamenti e ai principi generali della disciplina storica.

La novità consiste nella utilizzazione di un percorso conoscitivo inverso rispetto a quello del manuale: nel laboratorio dei documenti si parte dalle fonti per giungere ad una conoscenza storica e si utilizza la molteplicità dei punti di vista dei diversi soggetti della storia per far comprendere la complessità della storia, per chiarire come un problema possa presentare diverse chiavi di lettura, che possono dare luogo e giudizi diversi.

Durante il convegno gli interventi ed il dibattito hanno toccato anche il tema dell'approfondimento della conoscenza della storia locale e dei rapporti tra storia

locale e storia generale.

Anche in questo caso i laboratori sui documenti possono essere utili strumenti di mediazione.

I laboratori incentrati su momenti di storia locale offrono agli studenti la possibilità di scoprire alcune radici culturali e di ricostruire frammenti del proprio passato. La storia locale inoltre contribuisce a dare concretezza ai fatti storici generali. In un laboratorio didattico costruito su un tema opportunamente scelto i ragazzi imparano a collegare particolare e generale, imparano a spostare il punto di osservazione dall'astrazione di grandi fatti del passato alla concretezza di momenti che fanno parte della memoria storica di un luogo e che -magari- costituiscono l'eco locale della storia generale.

Certamente la mancanza di legami strutturali stabili tra archivi e scuola porta con sé la difficoltà di reperimento e di lettura delle fonti da parte degli studenti.

Ma ostacoli molto più impervi si incontrano nell'affrontare una ricerca sulla storia più vicina a noi, a causa della legge sulla secretazione degli archivi recenti.

Altre soluzioni sono invece decisamente alla portata dei ragazzi e degli insegnanti. La costituzione di archivi scolastici è ad esempio una realtà già in alcune città italiane. Conservare ed utilizzare i documenti in archivi facilmente fruibili serve ai ragazzi per esercitarsi a fare gli storici e permette di creare un luogo di memoria per la scuola e per la città.

La risposta dei ragazzi al lavoro sui documenti è, in generale, positiva perché hanno l'opportunità di prendere la storia in modo attivo.

I laboratori didattici e l'archivio simulato sono costruiti in questa prospettiva.

"Scoprire" le notizie direttamente dalle fonti accresce nell'allievo il piacere di imparare e di approfondire la conoscenza storica. Imparare a leggere le fonti sviluppa la capacità critiche e contribuisce alla maturazione di un atteggiamento intellettuale autonomo.

D'altra parte l'attività di laboratorio basata sull'archivio simulato diventa un mezzo di collegamento con il mondo degli archivi. Ricreare in classe un'attività di ricerca ar-

chivistica è una opportuna introduzione ad una visita in un vero archivio, perchè aiuta a chiarirne il ruolo e la funzione e evita una fruizione passiva da parte degli studenti.

Arti e mestieri. Immagini e dettagli dal mondo del lavoro cittadino*

(recensione a cura di
Monica PIERULIVO)

Lo studio della vita economica e sociale di Lucca attraverso i tempi, pur essendo stata oggetto di ampie indagini, può presentare ancora degli spunti di ricerca nuovi e interessanti, per ricostruire usi, costumi e commerci.

La pubblicazione del catalogo di questa mostra si pone in quest'ottica. La mostra, curata dall'Archivio di Stato di Lucca ed esposta in occasione dell'XI Settimana dei Beni culturali nel 1995, è stata realizzata con il sostegno finanziario della Cooperativa Artigiana di Garanzia di Lucca e dell'Associazione Industriali della Provincia; una importante e significativa collaborazione, testimonianza della necessità di fagocitare interessi culturali tra settori diversi, pubblici e privati, creando una sinergia di intenti intorno a temi della nostra storia passata, sui quali si basa la memoria collettiva di una città e dei suoi abitanti.

Il catalogo ripercorre la struttura della Mostra, suddivisa in 6 sezioni tematiche sulle Arti e sui mestieri lucchesi, con l'obiettivo di offrire immagini e dettagli della vita e del lavoro cittadino fino alle soglie dell'età industriale. "Un tentativo, dunque, di risvegliare nei visitatori immagini sopite, che le carte e i disegni d'archivio puntualmente richiamano alla memoria di chi quel mondo vive di persona, ancora vivace e vitale prima che le logiche economiche e sociali lo allontanassero dal nostro quotidiano" come ricorda il direttore dell'Archivio

* *Arti e mestieri. Immagini e dettagli dal mondo del lavoro cittadino*. Catalogo della mostra, Lucca 1995-'96, Cooperativa Artigiana di Garanzia di Lucca e Associazione Industriali di Lucca, Pescia 1996.

di Stato Giorgio Tori nella sua premessa.

La fonti archivistiche che sono state scelte per l'esposizione, tutte conservate presso l'Archivio di Stato di Lucca, evidenziano la volontà da parte degli organizzatori di far conoscere aspetti di questa Storia ancora poco conosciuti e di lasciarne sullo sfondo alcuni altri, già abbondantemente sviscerati negli studi sulla storia lucchese. Viene data quindi una rilevanza particolare a figure di lavoratori non sempre noti; per quanto riguarda la prima sezione, riservata al lavoro tessile e curata da Marina Brogi, si ripercorre l'organizzazione dei tintori e "cocitori", dei setaioli e, in ultimo, vengono documentati gli spazi di lavoro, le botteghe, gli strumenti ecc. La varietà tipologica delle fonti presenti anche nel catalogo, dimostra la volontà di ricostruire l'organizzazione del lavoro in maniera esaustiva, presentando rubriche dello Statuto della Corte dei Mercanti, atti notarili in cui si parla di tintori, ma anche campioni di tessuti di genere e colori diversi, tratti dall'Archivio Sardi e dall'Archivio Sardini, piante di un lanificio, di una tintoria e così via. Molto interessante il foglio di informazioni sulle botteghe esistenti a Lucca, nel periodo 1737 e 1768, tratto dalla "Tassa della Fiera" di Santa Croce che i venditori pagavano in proporzione alla loro attività commerciale, oppure gli inventari dei mobili e oggetti nelle botteghe cittadine" sempre della metà del '700 e conservati presso il fondo dei *Pubblici Banditori*.

La seconda sezione è dedicata all'Arte dell'Oreficeria, degli argentieri e monetieri ed è curata da Laura Giambastiani. La città di Lucca si è avvalsa della propria Zecca per un lunghissimo periodo, le monete riportate anche nel catalogo, e conservate presso l'Archivio di Stato, sono comprese tra il XVI ed il XIX secolo. Vengono presentate in questa sezione immagini del 1629-30 della Fonderia della città di Lucca, posta nella Parrocchia di S. Maria Filorborbi, la sede della zecca lucchese nel sec. XVII e così via.

Per documentare la nascita e lo sviluppo dell'attività edile nella città, che vide una notevole espansione nel processo di sviluppo economico, demografico e territoriale medievale, la terza sezione del catalogo

è dedicata invece ai lavoratori dell'edilizia, muratori, scalpellini, copritetti, lapicidi, falegnami, fabbri.

I documenti e i disegni riportati sono stati tratti da diversi fondi archivistici: *Archivio dei Notari*, *Offizio sopra le differenze di confine*, *Curia del fondaco*, *Pubblici banditori* (dove si trovano esempi di "attrezzi di arte di muratore", inventari di botteghe di falegnami e bandi diversi), *Consiglio Generale*, *Curia delle vie e de' Pubblici* (si veda un Capitolo dello Statuto della Curia delle Vie che raccoglie le regole sulla conservazione e nettezza delle strade, piazze, fossi, ponti, chiaviche ed edifici tra il XIII ed il XIV secolo).

Non poteva mancare inoltre documentazione sull'arte degli speziali e dei "barbieri", abbondantemente documentata dalla fine del '200, con esposizioni di diploma di laurea in medicina tratti dal Collegio medico chirurgico, dal 1459 al 1823, tutti relativi alla IV sezione dedicata agli organismi, alle istituzioni e corporazioni sanitarie.

Per completare questo ampio ventaglio di professioni e mestieri, una sezione è dedicata al lavoro dei panettieri, mugnai, ma-

cellai, oliai, tavernieri, osti e locandieri, analizzando soprattutto il sistema di tassazione. È interessante allora scoprire come, fin dal Medioevo, accanto ad una imposizione chiamata Provento della farina, si affiancasse una tassa sul pane che si vendeva al minuto, ed un'altra sui mulini.

La ricerca ha spaziato poi nella descrizione dei luoghi di lavoro, attingendo in gran parte dal fondo *Pubblici Banditori*, estremamente ricco di inventari di case borghesi e patrizie, di ville, botteghe, officine, locali di ritrovo, compilati in occasione di decessi, di eredità controverse o di tutele pupillari.

Le fonti archivistiche si animano quindi con descrizioni e immagini provenienti dalla vita concreta di tutti i giorni, riflettendo una percezione vivida e immediata dello svolgimento quotidiano delle attività produttive.

Il catalogo ha il merito di presentare un quadro storico molto chiaro, utilizzabile anche in ambito didattico; ha il pregio innegabile di offrire anche interessanti spunti di ricerca su fondi archivistici tradizionalmente meno esplorati e conosciuti di altri, ma ugualmente rilevanti.

ARCHILAB

Agenda degli stage 1998

«I soggetti e altri apparati di indicizzazione in archivistica»
12-13 febbraio 1998

Lo stage si configura come una giornata di studio e di confronto su un tema poco dibattuto in ambito archivistico, almeno a livello nazionale, ma sicuramente di attualità in relazione alla descrizione automatizzata e all'indicizzazione dei documenti. Partendo dall'analisi di esperienze praticate in altre nazioni, verranno affrontate le problematiche legate al significato della creazione di strumenti di ricerca per soggetto in relazione alle peculiarità del nostro patrimonio archivistico.

Il Seminario è stato organizzato in modo da consentire la prosecuzione dei lavori anche durante la mattina del 13, nel caso in cui emerga la volontà da parte dei partecipanti a sviluppare una discussione più ampia e a produrre un documento finale che costituisca una ipotesi di lavoro comune.

12 febbraio 1998

Mattina

Roberto CERRI, *A cosa servono i soggetti in Archivistica e perchè porsi il problema*

Tim HUTCHINSON, *Esperienze e dibattito in Nordamerica sui soggetti in Archivistica*

Lorenza GODANI, *Una esperienza italiana di valutazione dell'applicabilità dei soggetti negli Archivi*

Alberto CHETI, *La soggettazione in biblioteconomia - l'esperienza del GRIS*

Massimo ROLLE, *Una biblioteca di una istituzione regionale e il suo thesaurus*

Pomeriggio

Monica PIERULIVO, *I soggetti nelle sezioni locali e i soggetti in Archivistica*

Marina BROGI, *Riflessioni sul sistema di indici dell'Archivio di Stato di Lucca*

Michele GIORDANO, *Il progetto CIVITA. La realizzazione di un indice delle istituzioni lombarde: scelte operative e soluzioni tecniche*

Francesca KLEIN, *Costruzione di un Authority file delle istituzioni fiorentine*

13 febbraio

Eventuale costituzione di un gruppo di ricerca e approvazione di un documento finale comune

Per informazioni contattare Archilab c/o Archivio storico comunale di San Miniato, loggiati di San Domenico, 3 56027 San Miniato (Pi), tel. 0571-418381, fax 0571-406233 e-mail: arc.sanm@www.leonet.it

ARCHILAB

Publicazioni

- **Steven L. HENSEN**, *Archivi, manoscritti e documenti. Manuale di catalogazione per archivi storici, società storiche e biblioteche che possiedono manoscritti*, Pisa 1996,

£ 30.000

- *Gli archivi storici di interesse locale in provincia di Pisa: un servizio aperto al pubblico? Atti del seminario. Lari, 19 dicembre 1996, Pisa 1997*

£. 10.000

- *Gli appalti nelle biblioteche e negli archivi di ente locale. Atti del seminario nazionale, Firenze, 16 ottobre 1996, Pisa 1997*

£ 15.000

I volumi possono essere richiesti direttamente all'Archivio storico di San Miniato: tel. 0571-418381; fax 0571-406233. E-mail: arc.sanmi@www.leonet.it.

IN BREVE

Italia

XII Congresso A.N.C.S.A.

Dal 24 al 25 ottobre si è tenuto a Modena, presso il Teatro Storchi, il XII convegno-congresso nazionale dell'A.N.C.S.A., l'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, sul tema "Patrimonio 2000. Un progetto per il territorio storico nei prossimi decenni". Con questo convegno l'A.N.C.S.A. ha voluto promuovere una serie di riflessioni sulla salvaguardia del nostro patrimonio storico-artistico, partendo dall'analisi dello stato attuale della tutela e della gestione del territorio, con particolare attenzione al sistema normativo vigente, e dalla consapevolezza della necessità di un uso "attivo" del bene culturale. Il dibattito ha preso le mosse dalla presentazione di alcuni rapporti nel corso delle sessioni del convegno: durante la prima giornata, introdotta da una relazione del presidente dell'A.N.C.S.A., Bruno Gabrielli, è stata illustrata la relazione "Centri Storici e Territorio Storico" di Vittoria Calzolari e Roberto Gambino, a cui è seguito un intervento di José Maria Balestre, capo della Divisione del Patrimonio Culturale del Consiglio d'Europa; il pomeriggio della prima giornata si è sviluppato intorno alla presentazione del "Rapporto CENSIS" da parte di Giuseppe Roma, seguito dagli interventi di Francesco Indovina e Bernardo Secchi dell'IUAV, di Luigi Lanza dell'Agenzia per il Giubileo di Roma, di Antonio Paolucci, soprintendente ai Beni Culturali e Ambientali di Firenze, di Liliana Pittarello e Giuseppe Voza, soprintendenti ai Beni Culturali e Ambientali rispettivamente di Genova e Siracusa. Nello stesso pomeriggio è stata presentata un'altra relazione sul tema "Il rapporto innovazione/conservazione" di Paola Fallini e Antonino Terranova dell'A.N.C.S.A., dibattuta da Massimo Carmassi, Roberto

Collovà, Franco Purini e Massimo Ilardi. La giornata successiva il dibattito si è sviluppato a partire dal "Rapporto sulle Politiche Territoriali degli Enti Locali" di Carlo Gasparri e Stefano Storchi dell'A.N.C.S.A.

Incontro: l'informatica strumento della memoria

Lo scorso 6 novembre è stato presentato a Roma il Sistema GEA - Gestione Elettronica degli Archivi nell'ambito di un incontro sul tema "L'informatica strumento della memoria", organizzato dal Consorzio delle Biblioteche e Archivi Istituti Culturali di Roma in collaborazione con DATAMAT e Banca di Roma. Il Consorzio, costituito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, dalla Fondazione Istituto Gramsci, dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, dall'Istituto Luigi Sturzo e la Società Geografica Italiana, ha promosso il progetto "Archivi del '900" con lo scopo di utilizzare gli strumenti informatici e multimediali per l'organizzazione delle fonti della memoria e la valorizzazione del patrimonio storico posseduto dagli Istituti aderenti. A questo scopo la DATAMAT Ingegneria dei sistemi ha elaborato il sistema GEA che permette di catalogare il materiale documentario secondo gli standard internazionali e di creare reti di archivi in grado di correlare e trasmettere dati e immagini anche a distanza. Attualmente è in corso la realizzazione di una versione di GEA che permetta ad Internet la produzione di CD ROM.

Master sulla gestione dell'archivio corrente e sull'impiego delle risorse tecnologiche

Dal 1 al 6 dicembre si è tenuto un "Master sulla gestione dell'archivio corrente e sull'impiego delle risorse tecnologiche"

organizzato dal CEIDA. Il corso si rivolge innanzitutto a quanti operano nel campo degli archivi di Enti Pubblici e intende illustrare la normativa vigente in materia di archivi (elementi di archivistica, coordinamento della legge archivistica con le leggi 142/1990 e 241/1990, la collocazione degli archivi nelle previsioni della delega al Governo per la riforma delle P.A.L. 15.03.1997, n.59, la pubblicità degli atti e l'accesso ai documenti pubblici) e di archiviazione tramite nuovi strumenti ottici e informatici (microfilm, dischi ottici, automazione elettronica nel quadro della legge sul riconoscimento del valore legale dei documenti conservati su supporto ottico nell'archivio corrente: art.2, XV comma, L. 537/1993, la deliberazione AIPA n. 15 del 15.09.1994 in materia di regole tecniche per l'utilizzazione dei supporti ottici, ecc.). Le lezioni saranno tenute dal prof. Elio Lodolini, ordinario di archivistica e preside della Scuola di specializzazione per Archivisti e Bibliotecari dell'Università "La Sapienza" di Roma, dott. Vincenzo Franco, dirigente Nucleo per l'Informatica Ufficio Centrale Beni Archivistici del Ministero per i Beni Culturali, dott. Pasquale Porreca, specialista di informatica, dott. Adalberto Purinan, responsabile Centro computerizzato corrispondenza - Presidenza della Repubblica, dott. Agostino Atanasio, direttore dell'Archivio di Stato di Rieti.

Bozza delle Nuove regole tecniche per l'archiviazione ottica in Internet

L'AIPA ha messo in rete, a disposizione degli interessati, la bozza delle NUOVE REGOLE TECNICHE PER L'ARCHIVIAZIONE OTTICA, che può essere consultata alla URL:

<http://www.aipa.it/News/ottica/coverarticolatoweb.htm>

Presentazione dello studio di fattibilità sulla rete unitaria elaborato dall'AIPA

Lo scorso 29 ottobre 1997, presso la Sala dell'Archivio antico di Palazzo del Bo dell'Università di Padova, si è tenuto in incontro sul tema "I documenti in rete. Lo

studio di fattibilità della Rete Unitaria della Pubblica Amministrazione" durante il quale è stato presentato dal professor Francesco Bombi dell'Università di Padova lo studio sulla rete unitaria effettuato dall'AIPA, l'Autorità per l'informatica nella Pubblica Amministrazione. Sono intervenuti il prof. Alberto Mirandola, presidente della Commissione archivi dell'Università di Padova, la dottoressa Bianca Lanfranchi Strina, Soprintendente archivistico per il Veneto, e la dottoressa Giorgetta Bonfiglio Dosio, presidente dell'ANAI Veneto. Maggiori informazioni sull'iniziativa possono essere richiesti all'Archivio Generale di Ateneo, via 8 Febbraio 2, 35122 Padova. Tel. 049-8273527, fax 049-8273039. E-mail: penzog@ipdunix.unipd.it. È consultabile anche la pagina Internet: <http://www.unipd.it/ammi/comunica/bombi.html>

Incontro-dibattito sugli archivi nella pubblica amministrazione

A Cagliari, presso l'Auditorium della Banca CIS, si è tenuto lo scorso 25 novembre un incontro sul tema "Gli Archivi della Pubblica Amministrazione. Gestione dei documenti e trasparenza amministrativa: la sfida delle nuove tecnologie". Il dibattito, incentrato sulla definizione della nuova figura professionale dell'archivista in relazione alla gestione dei documenti cui oggi è fortemente legata l'efficienza e l'efficacia dell'azione amministrativa, è stato condotto dalla professoressa Maria Guercio, funzionario dell'Ufficio Centrale Beni Archivistici del Ministero per i Beni Culturali, membro della Commissione Gestione Programma del Comitato Internazionale per gli archivi correnti dell'ICA, membro della commissione AIPA per le norme sulla documentazione elettronica, docente di archivistica presso l'Università di Macerata. L'incontro è stato organizzato dall'Associazione Cultura d'Archivio in collaborazione con la Regione Autonoma della Sardegna. Per informazioni Associazione Cultura d'Archivio, via La Maddalena - Palazzo Chapelle, 09123 Cagliari. Tel. 0360-789807. E-mail: acag@net.com

L'ANAI sezione Toscana è in Internet

È possibile consultare alla seguente url: <http://soalinux.comune.fi.it/anai/anai.htm>, la pagina Web dell'Associazione nazionale archivisti italiani (ANAI) sezione Toscana, con informazioni e segnalazioni sull'attività dell'associazione.

Un annuario del software didattico

L'istituto per le Tecnologie didattiche (ITD) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) con sede a Genova, ha realizzato uno strumento di informazione molto utile per chi si occupi di software da utilizzare in campo educativo: un Annuario del Software Didattico (ASD'97) corrispondente alla versione su CD Rom della banca dati della biblioteca del Software didattico. Quest'ultima in particolare, svolge dal 1985 attività di raccolta, catalogazione e valutazione di software didattici ed ha come scopo primario quello di supportare la ricerca educativa nel settore delle tecnologie didattiche, offre anche un servizio pubblico sperimentale di consultazione della Banca Dati e di consultazione assistita dei prodotti archiviati. L'ASD'97 contiene la quasi totalità dei prodotti software italiani ed una significativa scelta di titoli esteri che possono essere definiti software didattici o di supporto. I prodotti schedati riguardano trenta aree disciplinari che coprono tutte le principali materie insegnate nella scuola italiana, dalla scuola materna all'Università, per un totale di 1440 programmi presenti presso la BSD, in quanto messi a disposizione della biblioteca dalle case editrici; contiene inoltre 228 schede "da catalogo", compilate in base alle sole informazioni presenti nei cataloghi. Per selezionare il materiale software l'utente ha a disposizione 9 chiavi di ricerca che possono essere utilizzate anche in maniera incrociata: titolo, materia, scuola, lingua, editore, sistema operativo, supporto, anno di produzione, prodotti per disabili. Per ogni singolo prodotto sono disponibili, oltre alle informazioni di base, anche un sommario ed informazioni relative all'utilizzo didattico del prodotto ed alle sue caratteristiche tecniche. Altre informazioni

relative all'Annuario sono disponibili presso: paradiso.itd.ge.cnr.it/bsd/asdintro.htm.

- Il repertorio degli OPAC italiani in rete

Il repertorio degli OPAC italiani, curato dall'Associazione italiana biblioteche (AIB), e ospitato da AIB-WEB: <http://www.aib.it/aib/lis/opac1.htm>, ha raggiunto il numero di 150 segnalazioni di cataloghi, grazie a tutti i bibliotecari e agli iscritti alla lista AIB-CUR che hanno contribuito a farlo raddoppiare in pochi mesi. Se ogni iscritto ad AIB-CUR verificasse se il proprio OPAC è incluso nell'elenco o se lo segnalasse, in caso contrario, entro la fine dell'anno potrebbe crescere ulteriormente, fino a costituire una mappa completa della realtà italiana. Inoltre, grazie alla collaborazione di Beppe Merlo dell'Università di Torino, è in fase di preparazione un ulteriore repertorio, su AIB-WEB, che accoglierà gran parte di quelle liste di documenti posseduti dalle biblioteche che non sono state incluse in "OPAC italiani" perché non interrogabili come veri e propri cataloghi. Il coordinatore di AIB-WEB è Riccardo Ridi <http://www.aib.it>, homepage personale: <http://www.burioni.it/forum/ridi>

Esteri

BASIS Expo

Nei giorni 25-26-27 novembre si è tenuto il tradizionale incontro degli utenti BASIS nei locali della Grande Arche de La Défense a Parigi. Il programma degli interventi si è articolato intorno a due temi principali: - le applicazioni realizzate sia da Information Dimensions che dai clienti; - l'evoluzione di BASIS come piattaforma multimediale, con particolare riguardo alla release V8, l'ambiente Intranet e il preannuncio del nuovo TECHLIB.

All'incontro hanno partecipato ben quattro clienti italiani presentando le proprie esperienze di lavoro: CSELT - Centro Studi e Laboratori Telecomunicazioni; "S.In.B.A. Sistema Informativo Biblioteca Aziendale: l'esperienza dell'evoluzione del Centro di

Documentazione CSELT; dalla biblioteca tradizionale a Intranet per la pubblicazione di documenti elettronici", a cura della dott.ssa Sara Jahier; Università di Firenze - Settore Informatico e Telematico d'Ateneo per l'Amministrazione e le Biblioteche: "Gestione di dati catalogafici: l'approccio WWW e Z39.50; l'esperienza dell'Università di Firenze", a cura del dott. Valdo Pasqui; ISFOL - Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori: "Lo Sviluppo di Intranet per il sistema di monitoraggio del Fondo Sociale Europeo", a cura del dott. Paolo Segneri; AGIP: "La messa in rete dei servizi del Centro di Documentazione AGIP: l'evoluzione dal '95 al '97", a cura del dott. Brancato e dott. Ferrari. L'incontro è organizzato dalla ID Technology S.r.l., P.zza S. Maria Beltrade 2, 20123 Milano. Tel. 02-8051131.

L'automazione degli archivi regionali di Maribor, in Slovenia

Gli archivi regionali di Maribor, L'istituto internazionale per l'archivistica (MIAZ/IIAS) e la Società archivistica di Maribor, hanno organizzato un incontro seminariale intitolato "L'uso del computer negli archivi", tenuto presso l'hotel Slavija a Maribor, Slovenia, il 26-27 novembre scorsi. L'incontro è stato organizzato in sessioni sull'automazione e sugli aspetti giuridici relativi all'uso del computer negli archivi e sulla situazione attuale degli archivi regionali di Maribor. Come ogni anno, in questa occasione, si è svolto inoltre un incontro di lavoro degli archivi limitrofi che ha visto la partecipazione dell'Austria, Ungheria, Croazia. Per ulteriori informazioni, è possibile contattare il dr. Peter Pavel Klasinc, Archival and Scientific Counsellor Director of the International Institute for Archival Science Maribor Glavni trg 7 SI 2000 Maribor Slovenia, tel 0'386 62 28 622; fax 00386 62 222 564 e-mail: iiasamb@pokarh-mb.si

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Archivi - inventari

CROCELLA, Carlo. *L'Archivio della Consulta nazionale, progetto pilota per l'inventario del fondo*, in: *Informatica in Archivio. Il progetto FEA*, Roma, Camera dei deputati, 1997, pp. 57-70

Archivi di ente locale - storia

Lino SCALCO, Giorgetta BONFIGLIO DOSIO (a cura di), *Archivi e storia locale. Atti della giornata di studio*, Verona, Cierre edizioni, 1996

Archivi digitali

Franck M. BISCHOFF (a cura di), *Archivierung von unterlagen aus digitalen systemen. Beitrage zur Tagung im Staatsarchiv Munster*, 3-4 Marz 1997, Munster, Nordrhein-Westfalisches Staatsarchiv Munster, 1997, pp.202

Archivi digitali: conservazione e restauro

KENNEY, Anne R. - CHAPMAN, Stephen. *Digital imaging for libraries and archives*, New York, Department of Preservation and Conservation, Cornell University Library, 1996, pp.vi-207

Archivi e banche dati elettroniche

MAYER, Henry D. *Dealing with a "bloody mess"; automated databases for Archival projects*, in: *Automation in Archives*, Mid-Atlantic Regional Archives Conference, 1993, pp.21-34

Archivi e biblioteche: conservazione e restauro

ZAPPALÁ, Antonio. *Aspetti della conservazione e del restauro del materiale bibliografico e archivistico*, in: *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*, Firenze, Regione Toscana, vol. II, 1995, pp.901-907

Archivi storici - automazione

BRUNO, Giovanni. *Progetto Archivio sto-*

rico Camera dei deputati: la soluzione software, in: *Informatica in archivio. Il progetto FEA*, Roma, Camera dei deputati, 1997, pp. 39-56

RONCAGLIA, Gino. *Il progetto di informatizzazione dell'Archivio storico della Camera: possibilità di accesso attraverso le reti telematiche e prospettive future*, in *Informatica in archivio. Il progetto FEA*, Roma, Camera dei Deputati, 1997, pp. 71-86

Archivistica - standard di descrizione

GUERCIO, Maria. *Descrizione archivistica, norme nazionali e internazionali del progetto di automazione degli strumenti di ricerca dell'archivio storico*, in: *Informatica in archivio. Il progetto FEA*, Roma, Camera dei Deputati, 1997, pp. 17-39

Attività nelle biblioteche

SOLIMINE, Giovanni. *Problemi di misurazione e valutazione dell'attività bibliotecaria. Dall'analisi di sistema agli indicatori di qualità*, in: *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*, Firenze, Regione Toscana, vol.II, 1995, pp.733-767

Beni culturali - legislazione e gestione

Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1980-1990, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, pp.XIX-816

Documentazione - circolazione

LUBKOV, Michel. *Un workflow, comment et pourquoi?*, in: "Archimag. Les technologies de l'information", 1997, n.107, pp.32-35

Documenti elettronici: banche dati

ZINSOU, Hospice. *Logiciels documentum. La gestion de la Ged*, in: "Archimag. Les technologies de l'information", 1997, n.108, pp.36-38

Gestione archivistica

FRUSCIANO, Thomas J. - OAKHILL, Emily. *Planning for Archival Automation*, in: *Automation in Archives*, Mid-Atlantic Regional Archives Conference, 1993, pp.61-68

McANINCH, Glen A. *Selection of PC Software for use by a small archives*, in: *Automation in Archives*, Mid-Atlantic Regional Archives Conference pp.83-100

Manoscritti - biblioteche

ROMITI, Antonio. *La biblioteca manoscritti dell'Archivio di Stato in Lucca. Linee teoriche e metodologie*, in: *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*, Firenze, Regione Toscana, II, 1995, pp.621-630

Musei e Archivi: inventari

BARBE, N. - JOZ-ROLAND, M. - SEVIN, J.C - THIERRY, A. *Collections ethnographiques. L'inventaire comme instruments de recherche*, in: "Archimag. Les technologies de l'information", 1997, n.108, pp.40-43

Soggettazione

TARTAGLIA, Stefano. *Per una definizione di "soggetto"*, in: *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*, Firenze, Regione Toscana, vol. II, 1995, pp.789-801

Strumenti di ricerca

DEL COL, Andrea. *Strumenti di ricerca per le fonti inquisitoriali in Italia nella prima età moderna*, in: "Società e Storia", 1997, n.75, pp.143-167

Hanno collaborato a questo numero:

- | | |
|-------------------------------|--|
| Salvatore DENARO | <i>Soprintendenza archivistica di Trapani</i> |
| Chiara GIUDICE | <i>Associazione degli studenti di Conservazione dei beni culturali, Pisa</i> |
| Roberto GRASSI | <i>Servizio beni librari e documentari-Regione Lombardia</i> |
| Paola MIGLIETTA | <i>Associazione "Historia ludens", Bari</i> |
| Ilaria PESCHINI | <i>Archivista libero-professionista</i> |
| Maria Luisa POLICHETTI | <i>Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione - Ministero per i beni culturali e ambientali</i> |
| Maria Stella RASETTI | <i>Biblioteca comunale di Empoli</i> |
| Giancarlo SANTI | <i>Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici - CEI</i> |
| Teresa TORRICINI | <i>Borsista di Archilab, archivista libero professionista</i> |
| Gilberto ZACCHÈ | <i>Archivio storico del Comune di Carpi</i> |



Finito di stampare nel dicembre 1997
in Pisa dalle
EDIZIONI ETS

EDITORIALE

SAGGI E NOTE

Roberto **GRASSI**

Appalto di servizi bibliotecari e archivistici in Lombardia

Maria Stella **RASETTI**

Le biblioteche hanno conquistato il territorio: e gli archivi?

Gilberto **ZACCHÈ**

L'archivio: un invitato di pietra al tavolo delle riforme?

NOTIZIARIO

Salvatore **DENARO**

Un nuovo modo di "fare" catalogazione in Sicilia

Maria Luisa **POLICHETTI**

L'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione

Ilaria **PESCINI**

Democrazia in rete o "grande fratello"?

Giancarlo **SANTI**

L'Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici

Teresa **TORRICINI**

Un'archivista alla fiera italiana dell'informatica

Chiara **GIUDICE**

I corsi di laurea in Conservazione dei beni culturali

ARCHIVI & UTENTI

Paola **MIGLIETTA**

Laboratori portatili e archivi simulati

A cura della **REDAZIONE**

In Breve

Segnalazione bibliografiche